Paceco

ventidue

Gennaio 2018

Edizioni

La Koinè della Collina
Associazione Culturale
Paceco

Paceco
ventidue

SOMMARIO

G. Ingrassia	*Presentazione*	Pag. 3
A. Barbata	*Al nostro Peppe Fodale*	» 5
M.G. Fodale	*Lino Lo Pinto*	» 7
M. Russo	*"Opera pia Maria SS. del Rosario" Confraternita laicale di Paceco*	» 10
A. Barbata	*Pizza story*	» 18
T. Pellegrino	*Baiata, una vicenda kafkiana*	» 24
G.B. Pantaleo	*Memorie di un ex capo dell'Ufficio tecnico del Comune di Paceco*	» 27
R. Fodale	*Scoperta della democrazia*	» 35
P. Spagnolo	*Nascita della nuova banda musicale "Maestro Gabriele Asaro"*	» 38
R. Fodale	*"Lingua siciliana"?*	» 42
V. Scuderi	*Piaceri d'arte a portata di mano. Il Museo "Pepoli" a Trapani*	» 45
L. Barraco	*Lo straordinario mondo degli insetti*	» 49
T. Pellegrino	*Le eritrine di Trapani sono "monumentali"*	» 54
A. Filippi	*Ricostruzione del paesaggio storico trapanese*	» 58
G. Candela	*Un atto d'amore*	» 67
D.S. Gallina	*I quattro principi dell'informazione*	» 71
E. Genovese	*Il cappello di Napoleone*	» 75
M. Basiricò	*Dialogo di un lampione e di una panca dirimpettaia*	» 82
G. Lipari	*In carcere*	» 86
B. Salone	*Dialogo tra un forestiero e un monaco agostiniano*	» 87
P. Ditta	*Riflessioni di un agnostico*	» 94
M. Scalabrino	*"Eco di pensieri" di Domenico Li Muli*	» 96
M. Vento	*Bimillenario della morte di Ovidio*	» 102
R. Lo Schiavo	*Suicidio, lo dice Beethoven*	» 104
G. Grimaudo	*Il Latino latitante d'oltremanica*	» 111
G. Ingrassia	*Il dialetto dimenticato*	» 117
La Redazione	*Pagine autografe di Sarina Passalacqua*	» 122
D. Fodale	*Giovani talenti pacecoti*	» 125
C. Fodale	*Segnalazioni librarie*	» 129
La Redazione	*Eventi memorabili per la comunità di Paceco (2017)*	» 138
AA.VV.	*Ricordo di Guido Gargano*	» 143
F. Martinico	*Ricordo di Pietro Martinico*	» 144
R. Fodale	*Ricordo di Pietro Paesano*	» 145
AA. VV.	*Ricordo di Giovanni Valenti*	» 146

COMITATO DI REDAZIONE
Giovanni Ingrassia *coordinatore*
Alberto Barbata
Michele Russo

Tutti i diritti letterari riservati.
È vietata ogni riproduzione
dei testi e delle foto

© Copyright 2018
Ed. "La Koinè della Collina"
Associazione Culturale - Paceco

La forte “perturbazione” in cui ci siamo imbattuti quest’anno non ha impedito che questa nostra rivista, proseguendo il viaggio, entrasse nel suo ventiduesimo porto.

Siamo andati in stampa anche senza la certezza del finanziamento che da venti anni ci è stato sempre assicurato dalla B.C.C. “Sen. Pietro Grammatico”.

La B.C.C. “Don Rizzo”, a cui abbiamo potuto avanzare la richiesta di finanziamento solo dopo il suo recentissimo insediamento a Paceco, ha mostrato la propria disponibilità, ma per una risposta sicura bisogna aspettare la prossima riunione del suo Consiglio di Amministrazione.

Allo stato attuale, quindi, possiamo solo auspicare che la “Don Rizzo” mostri la stessa sensibilità del nostro precedente *sponsor*.

Questo problema – di cui era pure necessario parlare – non ha minimamente scalfito la serenità, la cura e l’amore con cui ci dedichiamo a questo nostro servizio.

Per non togliervi il piacere della scoperta, non anticipo nulla sul contenuto di questo nuovo numero, ma posso garantire che leggerete articoli sorprendenti.

Grazie di cuore a tutti coloro che hanno collaborato, con la penna e non, alla realizzazione di “Paceco *ventidue*”.

Un saluto particolare ai pacecoti sparsi per il mondo.

GIOVANNI INGRASSIA

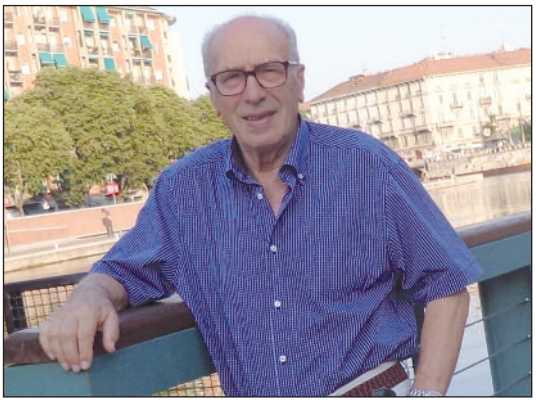
La Koinè della Collina
Associazione Culturale
Paceco

AL NOSTRO PEPPE FODALE

Dedicarti la prima pagina della rivista che amavi tanto è il minimo che potevamo fare per testimoniarti il nostro affetto. Grazie per tutto quello che hai saputo dare alla nostra Associazione.

La Koinè

Nella scomparsa di una persona cara che hai visto quotidianamente esiste sempre una tristezza ed una melanconia che non riesci a penetrare nella profondità e che ti pervade come un sentimento che ti lacera e non ti abbandona.



In una mattina di questo autunno arido ho sognato di Peppe Fodale (1938-2017), scomparso improvvisamente nel mese di febbraio in modo impensabile ed imponderabile, strappato all'affetto della famiglia ed agli amici che lo amavano.

Il suo sorriso mi era sempre presente, come quando mi parlava della mia scrittura, delle cose che ogni giorno a lui piacevano e segnavano il mio e il suo quotidiano divenire. Mi dava coraggio e mi aveva affidato alcune sue fotografie, poche immagini che solcavano la sua giovinezza, insieme ai suoi amici per le strade del paese o nella villa dei Platamone.

Peppe amava la fotografia ed era un grande conservatore degli oggetti che lo avevano circondato, come il famoso tasto telegrafico che teneva nel suo studio, dove aveva lavorato a lungo per la nostra Associazione sulla quale aveva riversato lunghe fatiche, l'aveva amministrata, da buon ragioniere, con amore e pazienza, l'aveva resa forte e tenace insieme a quel gruppetto di amici che con lui l'avevano fondata in un giorno d'autunno nello studio del notaio Piazza. Peppe l'aveva fondata insieme all'avvocato Nino Basiricò e a pochi altri perché credeva fermamente di dover dare al paese uno spessore, uno zoccolo culturale per una crescita della società pacecota e soprattutto dei giovani. Si faceva di tutto, dalle conferenze alla presentazione di libri, dalle gite d'istruzione ai concerti e alla prosecuzione della rivista annuale "Paceco" .

"Paceco" è stata sempre la nostra anima segreta, ed ogni anno a dicembre la sua presentazione, nella Biblioteca comunale prima e nell'Auditorium "Regina Pacis" dopo, costituisce un appuntamento, un evento di eccezionale importanza, coinvolgendo le istituzioni pubbliche e private come la Banca di Credito Cooperativo del nostro paese.

Peppe (primo a sinistra) **adolescente – Anni '50**
(archivio A. Barbata)

Peppe pensava a tutto, organizzava con passione e precisione tutte le cose che occorreva fare per rendere sicuro ogni avvenimento.

Mi accomunava a Peppe l'amore per la filatelia, i francobolli che lui curava con delicatezza e che lisciava con il grande ferro da stiro nella bottega di sarto di mio padre. In un momento d'incertezza della sua adolescenza, Peppe era stato affidato alle cure di mio padre ed ogni giorno me lo ritrovavo accanto; poi aveva ritrovato la sua autostima ed aveva ricominciato a studiare per conseguire infine il diploma di ragioniere.

Alle Poste Italiane percorse un lungo cammino: da Menfi a Montallegro, e poi in diverse sedi del Trapanese, Peppe ne aveva fatta di strada ed era stato un funzionario esemplare.

Un giorno, in gita nell'Agrigentino, mi ero fermato a Montallegro, dove ancora si ricordavano del ragioniere Fodale. Un uomo semplice, dal sorriso sempre pronto, come quando si collocava all'interno dei gruppi in posa fotografica per stare insieme agli altri, agli amici cui voleva bene. Il maresciallo di Montallegro mi disse: "Me lo saluti il ragioniere Fodale, non lo abbiamo dimenticato".

E come potevamo noi dimenticarci di Peppe Fodale, il nostro direttore delle Poste, che aveva sempre una parola gioiosa per il suo prossimo?

Vale, Peppe, ti sia lieve la terra.

ALBERTO BARBATA

Peppe (primo a sinistra) **con amici alla villa Platamone – Anni '50** (archivio A. Barbata)

LINO LO PINTO

La pubblicazione di questo testo era già programmata prima che Lino ci lasciasse. Lo dedichiamo alla sua memoria.

N.d.R.

Il racconto della vita di Lino Lo Pinto non è né facile né breve, si può soltanto provare a scostare il sipario e guardare il grande quadro della sua vita dipinto con mille colori, illuminato da tante luci e poche ombre, si può provare non solo ad entrare e, camminando in punta di piedi, scorgere tanti sogni, fare incontri inattesi, ma a riconoscere anche tanta caparbietà, tenacia, voglia di provocare e stupire un mondo troppo spesso distratto. Non manca l'estro, come si addice ad un artista, ma ben fuso con la razionalità: non una vita ma cento vite, tutte destinate a lasciare un segno.

Ma Lino è soprattutto un uomo della sua terra, una terra sempre amata, ma da cui era necessario fuggire per non rimanere intrappolati in una rete di convenzioni e quotidianità. Lino ha inseguito i suoi sogni senza mai dimenticarla, portandola con sé ovunque sia andato. Paceco, a sua insaputa, ha camminato con i piedi di Lino fino a divenire nota nel mondo.

Nato a Paceco il 12 agosto 1945, giovanissimo si reca a Roma, città fatata, intrisa di arte, storia, cultura, capace di inebriare come un buon vino.

Si inscrive al Liceo Artistico e studia quella che è la sua passione: l'Arte.

Vive a pieno la città, partecipa agli eventi, cerca di creare le opportunità e di cogliere tutte le occasioni possibili, con caparbietà fa in modo che i suoi sogni, quelli per i quali ha lasciato ogni certezza, non rimangano tali. E così, in occasione di un *happening* alla libreria Feltrinelli, si presenta a Irene Brin, pseudonimo di Maria Rossi, giornalista di costume, scrittrice, mercante d'arte, donna di classe e di cultura, che ha creato un nuovo modo di fare giornalismo raccontando con stile l'Italia del *boom* economico. Lei rimane certamente colpita da questo giovane intraprendente dai riccioli d'oro e finisce con il diventare il suo mentore.

Lino comincia a scrivere per alcune riviste, diventa redattore di moda per *Big*, settimanale musicale degli anni Sessanta. Lavora per il mensile *Vogue* che gli affida una serie di interviste ai maggiori artisti di quegli anni, da Alberto Sordi a Vittorio Gassman passando per Alberto Moravia.

Segue le sfilate di moda, disegna per i giornali gli abiti che vede in passerella, anche il *New York Time* pubblica i suoi disegni.

Il suo estro e le sue capacità artistiche non passano inosservati e ben presto viene assorbito completamente dal mondo della moda divenendone uno tra i protagonisti.

Diventa disegnatore di moda per il mitico *Piper club*. Lavora per lo Stabile di Genova, disegna i costumi per lo spettacolo teatrale *Ondine* di Giancarlo Nanni.

Ritratto di Lino (foto S. Napoli)

Negli anni ’70 e ’80 vediamo sfilare i suoi capi sulle passerelle per Annapaola R, Tabarca, Camargue, Sharon, Curt. Creativo, si caratterizza per essere uno stilista che ama provocare ed anticipare i tempi, che vive la moda per quello che è: un’attività commerciale, un lavoro come altri. Fuoriesce dagli schemi convenzionali che vogliono gli stilisti vestire in maniera stravagante e compiacersi di se stessi, non rientra tra gli stilisti *status symbol*; chi si occupa di moda lo definisce un antesignano, un precursore.

Famosi sono le sue giacche a *kimono*, i pantaloni stretti alla caviglia, gli stampati che riproducono partiture di Stockhausen e Bussotti, i disegni dell’*Uomo vitruviano* di Leonardo, non mancano gli abiti provocatori con scritte pubblicitarie.

I suoi capi sfilano sulle più importanti passerelle, non si contano le copertine e gli articoli dedicati a lui e alle sue creazioni sulle maggiori riviste italiane e internazionali, prima fra tutte *Vogue*. Non è mai pago, prosegue con nuove sperimentazioni, spesso molto audaci e decisamente poco convenzionali. Nasce la linea di accessori in lana e cashmere: cappelli eccentrici, cinture, borse, sciarpe e cravatte.

Ma c’è ancora un sogno da inseguire, quello della pittura. Negli anni Novanta si trasferisce a New York dove abbandona il mondo delle passerelle per rincorrere quello della pittura. Studia ad Harvard dove segue un corso sulla pittura rinascimentale, rimane affascinato dalle tecniche pittoriche del tempo. Partecipa a delle collettive, espone i suoi quadri al May Boone Gallery. Tornato in Italia espone le sue tele in varie gallerie e la sua ultima fatica risale al 2010 quando partecipa ad una collettiva presso lo “Studio Stefania Miscetti” a Roma.

I suoi quadri, come ogni cosa che Lino abbia fatto, stupiscono, prendono piano piano per mano lo spettatore e lo conducono dentro il loro mondo, lo catapultano tra mille volti che a tratti appaiono familiari, lo circondano di personaggi famosi. Le tele diventano il teatro dove va in scena la vita, grottesca, multiforme, pronta a stupirti e a scandalizzarti, che invita a spogliarsi delle convenzioni che impediscono di vivere fino in fondo e di godere di quello che si è vissuto.

Ritornato alla sua terra, soddisfatto della sua sorte, non ha rimpianti, sente di avere vissuto fino in fondo. I suoi occhi si illuminano nelle nostre chiacchierate. Gli chiedo perché è tornato. Roma, Parigi, Milano, Londra, New York... si può tornare a vivere qui dopo aver vissuto in queste città? E lui mi risponde placido: “Sì”. È tornato a casa, per godere del calore del sole di Sicilia, per guardare dalla vetrata della sua casa il mare e le saline, per ammirare la maestosità di Erice, per godere della compagnia degli amici che lo vanno a trovare, per dedicarsi ad un’altra pas-

sione, la scrittura, ma soprattutto perché sente di dovere qualcosa a questo paese e di dover donare quanto di più caro egli abbia: la sua Arte.

MARIA GRAZIA FODALE

Lino Lo Pinto, *Una vita difficile!*, 1998 (foto S. Napoli)

Lino Lo Pinto, *Music Hall varietà*, 1997 (foto C. Di Bella)
Tela donata dall'artista alla cittadinanza di Paceco

"OPERA PIA MARIA SS. DEL ROSARIO" CONFRATERNITA LAICALE DI PACECO

Struttura e scopi

Come in tante località della Sicilia, anche a Paceco, borgo fondato nel 1609, abbiamo testimonianza che, fin dalle origini, sono state attive due Pie Confraternite che presero il nome dalle chiese ove avevano sede: Maria SS. di Porto Salvo e Maria SS. del Rosario.

Ormai dai più è quasi del tutto dimenticata l'esistenza di quella di Porto Salvo, mentre si è molto "vociferato" nel tempo da parte dei pacecoti sulla Confraternita "Opera Pia Maria SS. del Rosario" a causa di "fantasticherie" alimentate da misteriose credenze popolari relative a questa chiesa, rinvigorite dalla superstizione e dalla presenza di una cripta sotterranea nella quale, adagiati in nicchie scavate nel tufo, si trovano resti di morti mummificati.

Incuriosito anch'io da tali "voci", in questi ultimi anni sono stato spinto dal desiderio di scoprire le origini del "mistero" della cripta, ma soprattutto di trascrivere e studiare i documenti cartacei relativi alla Confraternita, conservati nella sacrestia della chiesa e, quindi, tramandarli alle generazioni future, perché possano avere conoscenze certe e non fantasiose dell'Opera Pia e, contemporaneamente, del proprio paese.

Mettendo da parte tutte le "fantasiose leggende", da me confutate in precedenti lavori pubblicati nei vari numeri della rivista "Paceco", possiamo ipotizzare che la Confraternita abbia avuto origine immediatamente dopo la costruzione della chiesa, i cui lavori si presume siano iniziati nel periodo tra il 1615 e il 1618.

Lapide funeraria ai piedi del piccolo altare della cripta
(foto M. Russo)

Ciò si può dedurre da quanto inciso sulla lapide funeraria, posta ai piedi del piccolo altare della cripta, che ricopre i resti mortali di mastro Thomasi Scalora e di Albina sua sposa. Se in tale lapide, su cui è incisa la data del 1630, i due sposi si rivolgono a coloro che verranno a pregare nella chiesa chiamandoli "*Fratelli e Sorelli del Sanctissimo Rosario*", viene spontaneo pensare che l'Organizzazione, anche se priva di autorizzazione, a quella data già esistesse e che seppellisse nelle nicchie della cripta i propri confrati deceduti che da vivi si erano occupati della cura della

chiesa. In seguito, si presuppone nell'anno 1731, probabilmente solo a garanzia della loro amministrazione, i responsabili della Confraternita ricevettero l'approvazione del Vescovo di Mazara, mons. Alessandro Caputo, sotto la cui giurisdizione in quel tempo ricadeva l'Opera Pia; successivamente venne anche acquisito il "*regio exequatur*".

Come le similari organizzazioni che nella Chiesa fiorirono fin dai tempi più antichi, anche la Confraternita del Rosario ebbe come scopo principale quello di suscitare aggregazione fra i fedeli, di incrementare il culto, nonché di affiancare il clero nella cura e nella amministrazione di eventuali beni di pertinenza della chiesa.

In assenza di documenti del periodo più antico di tale Opera Pia laicale, per poter comprendere più dettagliatamente la struttura e gli scopi della sua istituzione, ci viene incontro una raccolta, a partire dall'anno 1821, della corrispondenza ordinaria e delle "*officiali* ", le circolari emanate dall'Intendente Generale degli Ospizi della Valle alle Confraternite laicali sotto la cui amministrazione esse ricadevano. Tali circolari contengono norme generali sulla corretta amministrazione delle Compagnie e venivano trasmesse, per tramite della Cancelleria dell'Amministrazione comunale di competenza, ai Superiori e agli Amministratori delle rispettive Compagnie, come si legge nella nota informativa inviata al Superiore della Compagnia dall'Amministrazione comunale di Paceco il 22 novembre 1821, prot. n. 589: "*L'amministrazione dei pubblici Stabilimenti e luoghi pii laicali è fondata sugli stessi principii generali dell'amministrazione provinciale. L'ordine gerarchico dei funzionarii è lo stesso, e questo ordine esige che la corrispondenza degli amministradori dei diversi Stabilimenti Comunali col Consiglio Generale degli Ospizij fosse tenuta per mezzo dei Sindaci i quali, per le attribuzioni che loro dà il Real Decreto degli 11 Ottobre 1817, devono prenderne tutta la ingerenza e farvi quelle osservazioni, che al bene delle pie istituzioni e degli amministrati potranno tornar vantaggiose*".

Le notizie principali possono desumersi soprattutto da un documento (in copia manoscritta autenticata dell'originale non pervenuto, redatta in data 09/04/1930), che contiene una raccolta di "Regole", titolata "*Nuovi Capitoli*" e approvata dai Confratelli nella seduta del Consiglio del 29 ottobre 1831, con le quali si chiedeva che venisse riattivata.

Esaminando i sedici capitoli, dei quali è composta la nuova Regola, nel capitolo 1° così si specifica: "*Il primo e principale intento della nostra Compagnia deve essere la devozione speciale verso la nostra Signora e Padrona Maria SS. Vergine del Rosario, quale dovrà essere fervorosissima la frequenza della Sant^a^ Comunione*. [...] *tutti i nostri fratelli si Confessino e Comunichino Sacramentalmente nella nostra Chiesa almeno ogni seconda domenica di mese e nel giorno della solennità di detta Signora del SS.^mo^ Rosario in ogni prima Domenica di Ottobre di ciascheduno anno, e tanto prima che dopo detta Comunione dovranno trattenersi i nostri fratelli in devozione con lettura di qualche libro spirituale e poi terminare con le litanie di detta Signora*".

Questa devozione verso il culto divino viene rafforzata con gli esercizi spirituali, come prescrive il capitolo 2°: "[...] *senza obbligo ma per detta devozione,* [fatto] *l'ossequio al Sepolcro il Giovedì Santo dopo pranzo,* [i confrati] *si porteranno in abito di penitenza con sacco e con corona di spine, e questo per animare il popolo in questo giorno ad assistere nelle Chiese dove si troverà il sudetto Santo Sepolcro esposto, per meditar l'amore del nostro Sacramentale ed appassionato Signore. Fatta l'adorazione ritorneranno con recitar per strada il Miserere, ed il Santissimo Rosario*".

Gli obblighi dei confratelli e della Compagnia sono esplicitati nei capitoli 12°, 13° e nelle "*Conchiusioni*" che così recitano rispettivamente: "*Sono obbligati prima i fratelli confessarsi come di sopra nel Capitolo primo si dispose, di più venir nel giorno d'ogni seconda domenica in Chiesa dopo pranzo a cantare l'Officio dei Morti o il Rosario di requie in suffragio dei nostri fratelli defunti, si reciterà la Salve Regina con l'Orazione immediata seguente la morte di qualche fratello, per recitar con maggior solennità il detto Officio o Rosario per l'anima del medesimo. Come pure ognuno deve intervenire, quante volte occorre alle processioni, proibendosi omniamente a tutti il poter sussistere, senza mandare altri in suo luogo con l'istesso suo sacco, eccetto non fossero figli degli stessi fratelli, nel qual caso si rimette ad arbitrio prudente del Governatore, ben inteso, che deve sempre succedere il permesso del Governo nelle processioni di dopo pranzo*".

"*Nell'infermità e morte dei fratelli, cadendo infermo qualche nostro fratello sarà obbligo del Governatore andare a visitarlo a nome di tutta la Compagnia, mostrandosegli prontissimo in tutte le sue necessità, così spirituali come temporali.*

Interno della cripta della chiesa "Maria SS. del Rosario" (foto M. Russo)

In quanto alla necessità spirituale, dovendosi l'infermo comunicare, il Governatore con gli altri fratelli di buon numero accompagnerà con torcie della stessa Compagnia, senza sacco, il Santissimo Sagramento, ed occorrendo che l'infermo aggraverà, e molto più se riceverà l'ultimo Sagramento, dovrà il Cappellano della Compagnia assisterlo così di giorno, come di notte, [...] *disponendolo alla pazienza ed al ben morire, come pure, se detto fratello infermo se ne passerà all'altra vita, sarà obbligo di detto Governatore, in difetto di persona propria interessata di detto defunto, assistere per l'abito medesimo, e dovendosi seppellire dovrà la Compagnia accompagnarlo una con il Cappellano con cotta e stola, portandolo i medesimi nostri fratelli vestiti tutti con il sacco sino alla Chiesa seppellente e con le proprie mani seppellirlo. In quanto alle necessità corporali, occorrendo che il fratello infermo si trovasse povero e bisognoso, sia tenuto il Governatore sovvenirle secondo la possibilità della Compagnia, valendosi del denaro in potere del Tesoriere per via di poliza sottoscritta nella forma disposta nel capitolo quinto*".

"*Siano finalmente esortati i nostri fratelli a mantenersi in quella purità di coscienza, che conviene ai veri figli di tal Signora eletta per madre, la quale, essendosi degnata col suo grazioso aiuto di mostrarci la strada per il porto della salute eterna, così voglia degnarsi, continuando il medesimo favore, introdurci a quel bramato fine e farci degni di poter godere in sua Compagnia la felicità eterna.*

Sia obbligata la sudetta Compagnia seppellire nella sepoltura delle donne le mogli dei fratelli della detta Compagnia, nel tempo che sarà vivente il fratello sposo, dovendo andare i fratelli vestiti con il sacco, e far come se fosse fratello, e se nel caso premorisse il fratello sposo, non deve la sudetta Compagnia [...] *permettere la sepoltura in detta Chiesa se non lascia almeno onze una di elemosina alla Compagnia, ed allora entrerà come benefattrice di detta Chiesa,* [...] *e quest'elemosina si dovrà consegnare al Tesoriere e notare distintamente l'introito come al Capitolo nono si è detto*".

Corpo mummificato all'interno della cripta (foto M. Russo)

I "*Capitoli*" ci danno, inoltre, dettagliate notizie sulla organizzazione della Confraternita, che era simile a quella militare. Infatti la Confraternita veniva chiamata Compagnia perché era composta da 100 confrati; le sue cariche istituzionali erano organizzate in ordine gerarchico: c'erano gli "*Officiali* ", divisi in maggiori e minori, che comprendevano i primi il Governatore e i due Assistenti, i secondi i sei Consultori, il Tesoriere, il Clavario della cera, i due Nunzii, i due Infermieri ed il Segretario. Di tali cariche, alla scadenza del mandato, potevano essere confermate solo le minori, mentre non poteva-

no essere confermati il Governatore e i due Assistenti. Le cariche istituzionali, conferite contemporaneamente per elezione la domenica successiva alla "*solennità della Vergine del SS. Rosario*", duravano un anno. L'elezione doveva avvenire in una adunanza a porte aperte e da non protrarsi oltre le ore due della notte, ma soprattutto con voto segreto e col numero legale di tutti i confrati da convocare nella "*Chiesa pubblicamente col segno della campana e, avvisata l'ora designata, si dovrà primieramente invocare l'assistenza dello Spirito Santo col Veni Creator Spiritus stando tutti genuflessi senza passione alcuna, fuorchè del maggior servizio di Dio, della nostra protettrice e degli avanzi maggior di essa Compagnia. Si nomineranno dal Segretario i nomi di tutti quelli che non avranno compito anno uno di fratellanza*".

Seguono i "*Capitoli*" relativi ai vari obblighi e mansioni degli eletti. Fra tutti i più complessi erano naturalmente quelli del Governatore. Recita infatti il capitolo 5° "*Dell'Officio del Governatore*": "*È debito del Governatore attendere all'accrescimento così degli Esercizi Spirituali che dei beni temporali della Compagnia.*

In quanto agli Esercizi Spirituali che non tralascino le Comunioni prescritte, l'Officio dei Morti o rosario di requie, l'intervenire alle processioni del giorno del Corpus Christi e della solennità della Vergine del SS. Rosario, e tanto quanto comandano espressamente i presenti capitoli, facendoli di punto in punto osservare, [...] *avendo l'autorità di castigare i trasgressori.*

Per i [beni] *temporali abbia cura particolare agli introiti ed esiti della Chiesa, usando diligenze sull'accrescere* [...]. *Che non rimanga appresso lui denaro alcuno della Chiesa, ma ogni cosa si consegni in potere del Tesoriere, talmentechè le cautele, e per i debitori, o per altro qualunque di minima somma, s'abbiano sempre da fare colla presenza dell'istesso Tesoriere, sotto pena altrimenti facendo di poter la Chiesa risentirsi a suo tempo.*

[...] *Circa lo spendere n'abbia sempre da far la polizza al Tesoriere, e firmarla al manco nei negozi meno importanti con la mano d'uno degli Assistenti. Negl'importanti, però con la mano di ambedue.*

[...] *nel dover dare e far qualche partita di nuovo censo, compra di beni e simili non solamente abbia da procedere la consulta, ma parimente il parlamento generale, ove intervenga il Corpo intiero della Compagnia, e s'intenda l'opinione di tutti, e si decida con l'intervento, almanco colle due parti dei fratelli allora presenti.*

[...] *non s'esca robe della Chiesa senza espressa licenza di esso Governatore e s'astenga pure egli per quanto possa del continuo accomodarla, né tampoco possa per bisogno pignorare quelle, ma se tanto fosse la necessità, allora ne facci la consulta, nella quale se si tratterà di cose della sagrestia s'intervenga ancora la presenza del Cappellano.*

E per finire, è obbligato il Governatore, deperendo l'Officio, consegnare tutte le robe della Chiesa, con la sua lista avuta già a suo tempo dal suo predecessore, al nuovo Governatore e suoi Assistenti, ed insieme i conti fatti a suo tempo, firmati

con la mano del suo Tesoriere, e ciò immediatamente dopo la detta mutazione, o al più fra il termine di giorni quindici".

Il documento contempla anche le seguenti norme "*Contro i trasgressori dei presenti Capitoli*": "*Si deve talmente osservare il contenuto dei presenti Capitoli, che i trasgressori di essi, dopo d'essere stati corretti prima per tre ammonizioni, e non emendati, potranno esser cancellati da tutta la Consulta, ed occorrendo il delitto del fratello alquanto grave,* [si] *potrà procedere alla Cancellazione del delinquente. Se il fratello cancellato pentito poi dell'errore chiederà perdono, potrà di nuovo per mezzo di essa Consulta esser ricevuto, ma se pel medesimo delitto fosse altra volta cancellato, non deve di nuovo esser ammesso.*

Ma per discendere più al particolare, si determina prima per la persona del Governatore, il quale se mancherà d'osservar le Comunioni, gli Offici dei Morti e quanto appartiene al suo Officio, facendo le cose massime, le importanti a suo capriccio, e non secondo le presenti regole, questo già provato, potranno gli altri Consultori unirsi e procedere contro l'istesso e deporlo dall'Officio, come ancora richiedendolo la gravità del delitto potranno divenire a condannarlo alla Cancellazione della Compagnia. Della stessa maniera si potrà procedere contro il resto degli Officiali, mancando essi loro rispettivamente del loro carico.

I fratelli, che per una seggia intiera [un anno intero] *lasciano le Commissioni, quelli ancora che per lo spazio sudetto non intervengono all'Officio dei Morti, come pure quelli che per un anno lasciano il venire a vestirsi nel tempo delle Processioni, o per dar sepoltura a qualche nostro fratello, questi, toltone la legittima causa, possono come di sopra essere cancellati.*

I fratelli che volontariamente si cancellano dalla Compagnia, mostrando con superbia quella dispregiare, non possono in conto veruno esser più ammessi, quantunque con gravissime istanze lo chiedessero.

I fratelli cancellati e poscia ammessi s'intendono nel nuovo ricevimento esser come novizi e primi fratelli, avendo perduto la loro antichità e quell'autorità che tenevano innanzi nella Compagnia, eccetto che la Consulta non determinasse il contrario in alcuno, dichiarando non esser stato detto tale legittimamente cancellato".

Un capitolo della Regola è riservato a coloro che volessero far parte della Compagnia e al "*sacco*", infatti per poter testimoniare fede, umiltà, carità e penitenza ritennero opportuno annullare completamente la propria personalità e nascondere la propria identità, in-

Pettorale della Confraternita
(foto M. Russo)

dossando un saio e coprendo il proprio volto con una visiera di colore bianco come il saio.

"*Quello, che vorrà esser ricevuto per fratello della nostra Compagnia abbi almeno anni sedici compiti, ed il sacco, senza del quale non possa riceversi, che non sii persona infame, e che si comprenda voler servire a Dio, ed alla Signora nostra Maria Vergine*.

Fatta la domanda al Governatore da questo tale, si dovrà proporre in Consulta, e concorrendo la maggior parte dei voti s'intenderà accettato. Epperò il primo giorno di festa comunicatosi, il Cappellano gli benedirà il sacco, quale indispensabilmente dev'essere assieme rotolo uno di cera nuova, e si riceverà innanzi l'altare della Vergine, dove lo vestiranno colle solite cerimonie, coll'intervento degli Officiali maggiori, ed altri fratelli, e dopo si noterà a libro e nel Catalogo.

Quelli tali che domanderanno esser ricevuti, essendo infermi a letto, fatta la Consulta dal Governatore non si possono accettare se la Compagnia non sii sicura di ricuperarne di quei tali morendo il sacco e la cera o in cambio l'elemosina di scudi quattro [...].

Il sacco sarà di lino bianco, ed a questo si aggiungerà il mantello di color nero coll'orlo bianco, il cappello nero ed il cingolo di color bianco".

Della Compagnia faceva parte un Cappellano. Recita in merito il capitolo 15°:

"*È necessario parimenti nella nostra Chiesa un Cappellano, il quale, oltre l'obbligo di soddisfare e notare fedelmente la Messa, deve assistere alle confessioni dei fratelli, al ben morire dei medesimi, e far tutto quello e quanto occorre per l'Officio suo in servizio della Compagnia, ed in aiuto del Culto Divino, e di Maria Santissima, specialmente nell'Esposizione dell'Agonia del Santissimo Sagramento, e d'ogni Confrate per lo spazio d'ore quaranta o prima o dopo morte e questo infallibilmente debba osservarsi*.

Similmente è tenuto ed obbligato detto Cappellano ogni Domenica o nella santa Messa o dopo pranzo recitare il Santissimo Rosario, in onore e lode di nostra Signora nella nostra Chiesa con sonar quindici moti di campana per radunare i fedeli a questo Santo esercizio, e litanie della Madonna per mantenere l'antica devozione verso la Vergine del Santissimo Rosario.

Parimenti è obbligato dar conto di tutte le robe della Sagrestia, quante volte si permette in suo potere la chiave di quelle, deve eziandio tener cura delle robe ed altre simili elemosine, che vengano alla Chiesa, le quali avute, subito ne dii notizia al Governatore, acciò si registrino dal Segretario, con l'altre dell'inventario, per darne poscia conto a chi appartiene, e se sarà elemosina di cera, consegnarla al Clavario con il ricavo del medesimo.

L'elezione poscia di detto Cappellano dovrà farsi con l'intervento di tutta la Consulta, ed una volta eletto non possa esser licenziato, [soprattutto durante l'anno] *se non per cause urgentissime così ben viste a detta Consulta, come, o per difetto notabile del detto Cappellano* [...], *o per il maggior bene del pubblico, <u>ipso facto</u> però s'intenda deposto da detto suo Officio quante volte, non essendo impe-*

dito d'infermità, si prendesse la libertà di non celebrare né per sé, né per altro Sacerdote la messa giornaliera in detta nostra Chiesa, né a ciò gli potrà giovare licenza del Governatore e degli altri Officiali, poiché, se qualcheduno di questi concorrerà alla detta mancanza, ipso facto pure sarà deposto dal proprio Officio".

I Capitoli concordati dai confrati in assemblea furono integrati con le seguenti note esplicative in esecuzione di una "*Officiale*" del Consiglio Generale degli Ospizi della Valle trasmessa in data 28 settembre 1829, n. 3099:

1. *Che i Confrati eseguano le loro radunanze a porte aperte, ed in modo di non protrarle al di là delle ore due della notte.*
2. *Che i Confrati sieno sottoposti alle Istruzioni del venti Maggio 1820 ed alla Circolare del 1781 per casi in quelle non provveduti ed in tutto ciò che oggi non è venuto in legittima dissuetudine, ovvero in urto colla polizia Ecclesiastica vigente in questa parte di tali domini.*
3. *Che non debba serbarsi segreto verso le pubbliche Autorità, che hanno il diritto di interrogare i Confrati.*
4. *Che l'elezione dei Superiori sia annua e facciasi a voti segreti da Confrati riuniti in numero legale.*
5. *Che l'elezione del Cassiere si faccia ai termini dell'articolo 92 delle Istruzioni del venti Maggio 1820 sotto la responsabilità dei Confrati.*
6. *Sia proibita la questua fuori Chiesa.*
7. *Le contribuzioni siano volontarie e non coattive, non potendosi astringere colla forza chi non vuol pagare, né cancellarsi dall'unione, ma sii soltanto escluso del godimento dei pii suffragi, e di tutt'altro di che goder devono i Contribuenti.*
8. *I confrati non eccedano il numero di cento.*
9. *Le funzioni si eseguano a porte aperte e di giorno.*
10. *Non possono associarsi donne.*
11. *L'autorità del Superiore s'intende circoscritta a delle misure disciplinari onde richiamare al dovere il Confrate traviato.*
12. *Gli Ecclesiastici sono privi di voce attiva e passiva e solo vi si possono ascrivere per godere dei suffragi e delle indulgenze.*
13. *L'ispezione del Cappellano sia limitata soltanto al culto della Chiesa, ed allo Spirituale senza potersi affatto ingerire in tutto ciò che riguarda il temporale e l'Amministrazione delle Opere.*
14. *La cancellazione dei Confrati deve deliberarsi dalla Confraternita legalmente riunita ed a maggioranza di voti.*
15. *Poiché le deliberazioni nei casi occorrenti possono reputarsi come prese dall'intiera Congrega, dovrà intervenire nelle votazioni almeno uno di più oltre la metà dei membri che la compongono.*
16. *Non può togliersi infine ed aggiungersi nei presenti Capitoli cosa alcuna senza l'espressa autorizzazione del Sovrano.*

MICHELE RUSSO

PIZZA *STORY*

Trionfo della *rianata* contadina

Che cos'è la pizza? Non è semplice spiegare in poche righe un fenomeno gastronomico che ormai è diventato nel quotidiano qualcosa di straordinario e di indefinibile. Un microcosmo immenso.

Una focaccia sottile, spessa, spugnosa che di luogo in luogo assume una veste ed una forma dalle rotondità diversificate. Una focaccia contadina divenuta cittadina. Tutti la vogliono, tutti la cercano, tutti la modificano, dalle origini lontanissime, quasi preistoriche, fino alla odierna forma che si può ottenere con una semplice telefonata.

La pizza appartiene alla civiltà contadina, è parte integrante del cibo della civiltà agropastorale.

Il mio paese è un antico borgo contadino fondato *ex novo* nel secolo XVII.

La maggior parte delle case era costituita da costruzioni *solerate* e *terrane* con un piccolo camino rustico, le più importanti avevano anche un forno per cuocere il pane, alimento unico, fondamentale per le famiglie dei piccoli contadini *burgisi*, a cui di volta in volta doveva servire per un'intera settimana. Doveva durare il pane, cotto in forni a legna (d'ulivo, pianta fondamentale del nostro paesaggio) con un impasto di farina di grano duro (*tumminia*) e lievito madre che veniva ogni volta conservato e rimpinguato.

Il paese sulla piccola collina era quotidianamente un presepe illuminato da piccole luci e attraversato dal fumo profumato di questi camini. Il fumo delle ramaglie d'ulivo inondava quelle case povere e le donne si alzavano prima dell'alba per impastare il pane. Ognuna di esse aveva il giorno prefissato nel quale poteva accedere al forno in comune. Ogni forno aveva le sue *partite* (infornate). Un forno era come una fucina, impregnata di nero fumo, dove soltanto di bianco apparivano nella luce incerta le forme del pane, le *vastedd(r)e* (denominazione usata nel Trapanese, mentre la forma *guastella* viene usata in altri territori dell'isola).

Nel forno vi erano le postazioni dove le donne tagliavano con i coltelli le forme del pane, usualmente rotonde, dall'intera *mpastata* che veniva portata dalle case avvolta in teli di cotone e coperte. Una piccola parte veniva conservata in casa per preparare *busiati*, *tagliarini*, spaghettini, *tria* ed altro mediante una macchina dai dischi di rame denominata *arbitriu*. Infine un'altra piccola parte, al forno, veniva usata per cuocere focacce, schiacciate, pizze dette dalle parti del mio paese *rianati* (cioè condite con origano).

Il paese era diviso approssimativamente in cinque quartieri (*Castedd(r)u* e *Santu Patri*, Piazza Matrice, Sciarotta, Bordino, *Bbiviratura*). Ogni quartiere aveva i suoi forni che erano delle panetterie ad uso dei contadini e *burgisi* che producevano il pane con frumento proprio macinato nei *centimuli* (nel periodo borbonico) e poi, verso la fine del secolo XIX, nei mulini meccanici a cinghie. Pane grezzo di farina

di grano duro, dal produttore al consumatore. Non esistevano forni di vendita, come nella vicina città, e tutto il pane così detto "fino" che si vendeva a Paceco proveniva da Trapani allo stesso prezzo regolato dalla mercuriale (listino del prezzo medio di una merce) che veniva stabilita nella città.

La decurionale del 15 marzo del 1856, sindaco il farmacista don Giuseppe De Luca, figlio del medico Rosario, stabiliva che "*il pane morino* (*pani murinu* era il pane di farina mescolato con il cruschello) *tenuto presente lo scandaglio* (*scannagghiu*, ovvero calcolo) *fatto dal 1º Eletto* (seconda carica istituzionale del Comune) *è stabilito di vendersi colla stessa mercuriale di Trapani colla seguente differenza, per ogni guastellana tarì 1, invece tarì 1 e grana 4 del peso però di once due meno di quello di Trapani*".

Nel mio paese, ottomila anime agli inizi del Novecento, i forni erano tanti e non c'era strada dove non si incrociassero carretti pieni di sacchi di frumento diretti ai mulini e donne vestite di nero che litigavano per una priorità davanti alle bocche dell'inferno di fuoco. Si *camiava* (scaldava) il forno, infilando ramaglie d'ulivo e con il rastrello (*rastedd(r)u*) si accumulava la cenere negli angoli del forno a pietra.

E poi era spesso rissa. Tutte quelle donne vestite di nero e dalle bianche carni opulente gridavano e si scaldavano in quell'antro spaventosamente desolato, dove l'unica cosa bella erano le forme delle pagnotte di pane.

Anna, con il suo eterno *murriuni* in testa, chiamava le *partite* e ammoniva ora questa ora quell'altra, che tagliavano pezzetti di pasta un po' qua un po' là per *i rianati* che *tutti i piccoli figli di Dio* attendevano con ansia.

Ho visto comporre l'ultima splendida *rianata* nel piccolo forno *da zza* Vita Canino (oggi ancora viva e vegeta con i suoi 97 anni), una donna di grande forza e tempra, anche lei con il suo eterno fazzoletto sulla fronte. Grazie di avermi fatto questo dono.

L'impasto di grano duro era morbido. Lei lo spianava con le mani, allargandone i bordi per rendere la focaccia discretamente spessa, senza eccedere. Essenziale il condimento, anche questo senza sbavare. I frammentini dell'aglio rosso di Nubia si univano ai pezzettini del pomodoro *pizzutello* seccagno anch'esso della ridente frazione sul Mare Mediterraneo. Poi vi spargeva a pioggia il pecorino siculo grattugiato (oggi si usa anche il parmigiano o il formaggio grana), pezzetti piccolissimi di sardine ed infine l'origano di montagna (da noi il migliore è quello della Montagna Grande) liberato dagli steli. Infine un filo di olio extravergine dei "boschi" d'ulivo delle valli del Trapanese; in forno la *rianata* restava da tre a cinque minuti, controllata dalle mani abili della pizzaiola.

Ormai quel tempo non esiste più, il paese si è trasformato in peggior modo. Chissà quanti forni si erano succeduti di generazione in generazione! Il pane è stato ed è l'unico alimento a resistere, voluto ed amato da tutti. C'era *Ninu Patata*, *rimunnaturi*, padre di *Jaca* (Barraco) di via Dante, mitica governante-cameriera dei Blunda-Majali. *Ninu* tagliava radici di alberi per venderle e la moglie aveva il forno.

Forno Signorino in vico Apollo (archivio A. Barbata)

Sulla scala della chiesa del Rosario, in vico Apollo, si ergeva nella sua statuaria fisicità un'altra mitica figura, Anna Signorino (e poi sua figlia Vitina) presso cui mia nonna Maria faceva il pane e la pizza con lo zucchero destinata a me. E come dimenticare Anna (Sammaritano) di via Montalto, nera come la pece, e le sorelle Bongiorno, in via Prinzi, con il loro forno detto dei *Niuri*, ed infine il forno dei *Lupi* (Ingardia-Maisano), nel cortile di via San Francesco, ancora esistente e trasformato?

Nel sogno di quel mattino d'inverno che mi ruotava nella testa, queste figure di donne con la pala in mano mi esaltavano, mi rincuoravano e mi davano speranza, mi invitavano a resistere nel mondo di oggi, massificato e globalizzato. La pizza ne usciva vincitrice, la focaccia contadina era rimasta sempre uguale a se stessa. Mi svolazzavano intorno i volantini, i *pizzini* menu che mi raccontavano le nuove combinazioni, gli svariati condimenti che sembravano usciti dalla fantasia di uno scrittore. Il forno era sempre presente con la sua bocca di fuoco infernale ed a tal proposito mi vien da ricordare un simpatico maresciallo dei Carabinieri che al tempo dell'epidemia della spagnola, raccontava mio padre, si recava personalmente al forno a ritirare la sua *vastedd(r)a* quotidiana, avendo paura di contrarre il morbo epidemico che affliggeva il paese. E fu il primo a contrarre il morbo.

Era questo il mondo dei contadini del mio borgo rurale e questa era la pizza o *rianata* contadina che differiva da quella cittadina, della Trapani marinara (distante appena cinque chilometri) con il suo porto, uno dei più antichi del Mediterraneo. Cluverio, insigne geografo, sosteneva che i trapanesi (*drepanenses*) erano i migliori naviganti del Mediterraneo. Città di marinai, di naviganti, di nocchieri, di pescatori. I registri demografici del Comune di Trapani parlano chiaro: almeno il settanta per cento dei suoi abitanti apparteneva al ceto marinaro.

La pizza trapanese è più spessa, più alta di monta, più spugnosa ma non similare allo *sfincione* che nasce palermitano. È una pizza per stomaci forti, per marinai affamati. E trova la sua massima espressione nella ormai famosa pizza detta di Calvino, il più celebre pizzaiolo trapanese, soprannominato "*Micheli a pizza*", che aveva fondato la sua pizzeria nel 1946, ma già lavorava almeno dal 1940 come fornaio. Ad onor del vero, anche i seguaci del Calvino, ovvero gli Aleci ed i Pipitone (nati

come pizzaioli nel 1958), in un primo tempo non differiscono di gran lunga dalla pizza primigenia che si avvicina molto a quella napoletana, descritta dal De Bourcard nella sua antologia *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, edita dal 1847 al 1866, opera grandiosa che descrive la vita della città partenopea e dei suoi abitanti con il contributo di un gruppo di scrittori e di pittori. De Bourcard è un personaggio eccezionale nella storia di Napoli, discendente da una famiglia svizzera di Basilea, trapiantata a Napoli con il nonno, il maresciallo Emanuele Bourckardt, capitano generale del Regno di Napoli, distintosi nella Guerra dei Sette anni e nella conquista di Roma (1798-1799). Il cognome poi fu francesizzato in De Bourcard. De Bourcard affidò ad uno scrittore giornalista, il filologo Emanuele Rocco, il compito di descrivere nell'opera il mondo della pizza, con le figure del pizzaiolo e dei locali adibiti a tale mestiere, con una serie di osservazioni psicologiche e sociologiche.

La pizzeria di Calvino nasce in via Cortina (oggi Nunzio Nasi) ed era ed è costituita da forno e bancone e poi da un lungo corridoio dove si apriva una serie di camerini, in cui venivano ospitati i clienti. La leggenda metropolitana di Trapani recita che i locali del Calvino erano stati adibiti precedentemente ad uso di "casino", cioè una casa d'appuntamenti per prostitute. Sono convinto che tale storiella non ha fondamento nella realtà della vita quotidiana della città.

Tuttavia la descrizione della pizzeria di Michele Calvino corrisponde in maniera precisa e netta a quella del cav. Rocco nell'opera del De Bourcard. Al di fuori del fatto che Rocco sostiene fondamentalmente la primigenia origine della pizza nella città di Napoli ed altri, invece, nei dintorni, precisamente in Tramonti (vicino Napoli), la descrizione di Rocco è uguale a quella della pizza trapanese. D'Altronde non dobbiamo dimenticare che Trapani e dintorni facevano parte del Regno delle Due Sicilie e che molti commerci (come quelli del sale, del corallo e di altre mercanzie) erano da tempo immemorabile in uso tra la nostra città e la capitale. Anche molte famiglie trapanesi (i Tipa, i Cafiero, i Lauro, i Maresca di Sorrento, i Di Martino, i di Cesare e gli Avellone di Vietri, i Sorrentino ed altre) erano provenienti dal Napoletano e facevano la spola tra le due città.

Il cav. Rocco dice testualmente che la "*bottega del pizzajolo si compone di un banco su cui si manipolano le pizze, sormontato da una specie di scaffale ove sono in mostra i comestibili, e ingombro di vasi contenenti sale, formaggio grattugiato, origano, pezzetti di aglio* [...]*, e di una serie più o meno estesa di camerini dove si mangia, che spesso hanno l'accompagnamento di una camera superiore dove si sta con più libertà; e di un forno sempre acceso che mai non sazia la bramosa bocca*".

Nell'opera del De Bourcard poi è contenuta la prima descrizione del condimento delle pizze che si riducono, come afferma Rocco, a due tipi: "*Le più ordinarie, dette* coll'aglio e l'oglio*, han per condimento l'olio, e sopra vi si sparge, oltre il sale, l'origano e spicchi d'aglio trinciati minutamente. Altre sono coperte di for-*

maggio grattugiato e condite collo strutto, e allora vi si pone disopra qualche foglia di basilico. Alle prime spesso si aggiunge del pesce minuto; alle seconde delle sottili fette di muzzarella. Talora si fa uso di prosciutto affettato, di pomidoro, di arselle ecc. Talora ripiegando la pasta su di essa se ne forma quel che chiamasi calzone".

Rocco sostiene che la pizza è una specialità dei napoletani, anzi della città di Napoli. E la sua evoluzione naturalmente ha sede nella capitale del Regno e già appare timidamente nella descrizione il condimento principe della pizza, il pomodoro che per lungo tempo era rimasto relegato tra le piante ornamentali e non alimentari. Il pomodoro diventa in breve tempo elemento principe fra le componenti della pizza ed oggi, così come a Tramonti, sulla costiera amalfitana, si è recuperato l'antico pomodoro *fiascone* (noto sin dalla fine del secolo XIX come pomodoro *Re Umberto* in onore di re Umberto I di Savoia), anche a Paceco, terra che fu un tempo patria del melone *cartucciaru*, si è recuperato il pomodoro *pizzutello* che costituisce un ecotipo locale originario del nostro paese (per la precisione della frazione di Nubia) ed ora coltivato anche nei Comuni di Trapani ed Erice. È un tipo di pomodoro molto rustico, coltivato, in pieno campo, in alcune zone siccitose per la grande adattabilità a questo tipo di terreno. Il frutto, che a maturazione completa assume una colorazione rosso vivo o giallo, è di piccole dimensioni, tondo o leggermente allungato con il classico pizzetto, è particolarmente gustoso, ha la polpa asciutta, fine e delicata che viene usata molto per le salse casalinghe. Il pomodoro *pizzutello*, che viene conservato per l'inverno in *pennuli* appese con lo spago, così come quello di Tramonti, viene utilizzato molto nelle pizzerie per condire ed è in uso di nuovo negli ultimi cinquant'anni, ma si ritiene che la sua esistenza sia più che secolare. Il *pizzutello* è anche un ottimo ingrediente del pesto alla trapanese e della *rianata*. È poi l'ingrediente basilare del pesto pacecoto (*pasta cu l'agghia*) insieme all'aglio rosso di Nubia. In pratica Paceco, serbatoio agricolo della biodiversità, rimane, insieme alla antica sua frazione di Nubia, il punto nodale degli ingredienti basilari della pizza. Come Tramonti per Napoli. Un paragone che calza a pennello. La pizza contadina di Paceco si è fatta cittadina, tramite la diffusione enorme che ha avuto nel capoluogo che dista appena cinque chilometri dal paese contadino.

Le pizzerie si sono diffuse in maniera eccezionale nella città di Trapani, quasi ad ogni strada si trovano insegne dai nomi più fantasiosi che inneggiano al piacere di gustare questo cibo semplice e nel contempo completo che certamente è stato sempre diffuso tra le classi sociali più popolari.

E contemporaneamente è iniziata la corsa delle pizzerie trapanesi a crearsi un alone di antichità, come fossero alberi genealogici di famiglie nobili. I Calvino sono attivi fin dal 1946, così pure la pizzeria di Mario Aleci, i Pipitone dal 1958, "La Loggia" dal 1995, "L'Antica Pizza di Umberto" dal 1996.

È chiaro che gli anni Novanta del Novecento sono cruciali per la crescita delle nuove pizzerie trapanesi, ad opera di antichi e nuovi allievi. La rete informatica è

colma di siti e pubblicità con relativi giudizi di *fans* e critici. La tendenza odierna, tuttavia, è rivolta a riordinare gli ingredienti della pizza con un criterio più razionale, anche se passionale. Ad esempio, viene precisato che l'acqua per l'impasto deve essere rigorosamente minerale (non dimentichiamo l'antica penuria di acqua della città di Trapani), l'olio deve essere extravergine delle valli del Trapanese ed il pomodoro deve essere *pizzutello*. Tutte queste precisazioni conducono inevitabilmente alle nostre campagne, al mondo rurale dei nostri forni, alla classica *rianata* pacecota, regina delle pizze del Trapanese. La lievitazione e la maturazione dell'impasto per cuocere la pizza è uno degli argomenti più diffusi, e si discetta ora di proteine, di amminoacidi, di amidi, di enzimi, tutta roba per specialisti delle tecnologie dell'alimentazione.

È chiaro, pertanto, che il rapporto (osmosi) di interdipendenza tra città e campagna è sempre stato continuo per secoli. Ad esempio, gli storici della pizza raccontano la vera origine della pizza marinara, una delle due più diffuse nel Trapanese insieme alla *rianata*. Alcuni si sono chiesti perché in essa non c'è proprio niente che richiami il mare. La spiegazione è semplice e curiosa. Le prime pizze sono nate con il solo pomodoro e olio; poi, con il tempo, prese piede un altro ingrediente, l'acciuga. Ma se la pesca delle acciughe non era stata abbondante, il costo della pizza saliva notevolmente, quindi non sempre era alla portata di tutti. Con il passare del tempo, il famoso pizzaiolo di Porta Alba di Napoli, infastidito di sentire le lamentele dei marinai che gli dicevano di insaporire un poco la pizza, decise di trovare un nuovo ingrediente che esaltasse ma anche variasse il sapore della pizza senza incidere sul prezzo. Così aggiunse l'aglio. I marinai furono entusiasti, perciò, visto che al miglior sapore non corrispondeva un aumento di prezzo, venne spontaneo ai clienti chiedere una pizza come piace ai marinai. Da questo piccolo evento nacque la "marinara".

Si potrebbe continuare a lungo e raccontare avvenimenti che sono entrati nella leggenda, come l'arrivo in Paceco, dagli Stati Uniti, nei primi anni Cinquanta del XX secolo, di un personaggio che aprì la prima pizzeria (le altre furono quella di Pietro Ala e quella di Filippo Peralta detto *Manicamorta*) in un cortile di via Garibaldi. Era Alberto D'Aguanno, detto *Ben Dagunno*, personaggio strano e misterioso che aveva reimportato la pizza siciliana dall'America.

Certamente il territorio tra Paceco e Trapani è ricco di una tradizione che affonda le sue radici nel mondo dell'agricoltura. La civiltà agropastorale è fatta di fantasie legate alla sopravvivenza. Il mondo dei forni e del pane da noi descritto è certamente storia umana e sociale del borgo rurale di Paceco e della sua gente. Noi non siamo in grado di stabilire primogeniture e genealogie della pizza, tuttavia gli storiografi trapanesi, fra cui padre Benigno da Santa Caterina, citano e raccontano l'apporto dato dalla campagna pacecota all'economia della città "invittissima" di Trapani.

ALBERTO BARBATA

BAIATA, UNA VICENDA KAFKIANA

La "disponibilità dell'area"

Non è possibile dare l'incarico per la redazione del progetto definitivo del parco Baiata perché non si sa chi sia il proprietario! È incredibile, ma è così: non possiamo stipulare la convenzione perché nessuno sa a chi appartenga l'area dell'invaso! La proprietà dell'area, secondo quanto risulta al Catasto e alla Conservatoria delle ipoteche, è del "Demanio dello Stato – ramo Cassa per il Mezzogiorno con sede in Roma", e tuttavia gli uffici di Palermo del Demanio scrivono che "*la competenza al rilascio della concessione in argomento è della Regione Siciliana atteso che le opere realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno sono trasferite alla Regione*".

All'Assessorato regionale dell'economia, dopo molti incontri, rispondono che "*agli atti di questo Dipartimento non risulta il trasferimento dell'invaso Baiata alla Regione Siciliana*", però aggiungono: "*siamo disponibili* [...]*, una volta completato il trasferimento dell'invaso al patrimonio della Regione Siciliana, a stipulare apposita concessione delle aree in argomento*".

In definitiva, la convenzione non si può fare perché il Demanio nazionale non è più proprietario e la Regione Siciliana non è ancora proprietaria.

Intanto ci dicono che bisogna fare la convenzione con l'Agensud che avrebbe dovuto occuparsi di questo e di altri trasferimenti dal Demanio alla Regione. Però l'Agensud, con decreto del 29/4/2015, è stata soppressa e, contro il principio di sussidiarietà, "*le relative funzioni sono trasferite* [...] *al Ministero delle politiche agricole*".

Abbiamo pertanto coinvolto l'Assessore regionale all'agricoltura, on. Cracolici, e la senatrice Pamela Orrù chiedendo loro di intervenire al Ministero delle politiche agricole. Sappiamo che la Senatrice ha chiesto lumi per iscritto a tanti, ma ancora non abbiamo alcuna risposta significativa. L'insetto di Kafka siamo noi, oppressi non dalla famiglia ma dalla burocrazia.

L'unico elemento positivo, necessario ma non sufficiente, è che intanto, anche grazie all'intervento dell'on. Cracolici, abbiamo ottenuto il "nulla osta al proseguimento della progettazione" da parte dell'Assessorato delle acque che gestisce l'invaso e che è il proprietario *de facto*.

L'Amministrazione comunale

È un vero peccato che non si riesca ad individuare il proprietario per stipulare la convenzione perché, dopo un inseguimento di 20 anni, l'Amministrazione comunale è finalmente pronta; infatti, nel 2016, il Consiglio comunale ha inserito in bilancio la somma necessaria per dare l'incarico per la redazione del progetto definitivo e, nel gennaio 2017, la Giunta ha firmato il contratto di mutuo con la Cassa depositi e prestiti. L'Amministrazione comunale ha quindi espresso la volontà di pro-

cedere con la progettazione definitiva o esecutiva che è indispensabile per partecipare ai bandi del PSR (Piano di sviluppo rurale della regione Sicilia).

Inoltre, l'Amministrazione comunale, in stretta collaborazione con il Coordinamento delle associazioni per il parco Baiata, da oltre un anno e mezzo, precisamente dal mese di marzo del 2016, ha lavorato senza sosta per ottenere la "disponibilità dell'area" che pensavamo di acquisire facilmente attraverso una convenzione con il Demanio analoga a quella già stipulata per la Torre di Nubia.

Il Piano di sviluppo rurale della Sicilia 2014/2020 (PSR Sicilia)

Il nuovo "Piano di Sviluppo Rurale – Sicilia 2014/2020" rende disponibile un'ingente quantità di risorse finanziarie per valorizzare i diversi aspetti dell'agricoltura e del paesaggio rurale. Il Piano prevede diverse "*priorità strategiche*" ed è articolato in misure e sottomisure. Il nostro parco potrebbe essere finanziato con la sottomisura 4.4 che prevede investimenti finalizzati a "*interventi di manutenzione straordinaria*", alla "*creazione di nuove fasce vegetali*" e alla "*salvaguardia e crescita della biodiversità*". Forse potrebbe essere utilizzata anche la misura 7.6 che riguarda la riqualificazione del patrimonio naturale e del paesaggio rurale.

Però alcuni bandi sono già stati pubblicati; quelli che ci interessano ancora no, ma la loro pubblicazione è imminente e, se non arriveremo in tempo per partecipare al bando della misura 4.4, potremo archiviare questo sogno.

Il Piano paesaggistico

Nel mese di febbraio del 2017 è stato pubblicato il "Piano paesaggistico degli ambiti 2 e 3" relativo alla provincia di Trapani. Il Piano era noto da anni; il librone che lo illustra è stato stampato nel 2009 ed è assai interessante, ma in quella pubblicazione mancavano le "norme di attuazione" nelle quali sono contenute le varie limitazioni all'uso del territorio. Sono previsti tre "livelli di tutela" e all'area del Baiata è stato attribuito il "livello di tutela 3" che è quello più restrittivo. Se restasse così, il progetto del parco non si potrebbe realizzare: sarebbero consentiti soltanto alcuni interventi agronomici. Il Comune di Paceco, come altri Comuni della provincia, ha presentato un ricorso al Tar per la sospensione e l'annullamento del Piano. La sospensione degli effetti è stata accolta e la trattazione di merito del ricorso è stata fissata per il 23 novembre 2017, ma la sentenza non è stata ancora emessa; ne consegue che per tutto il 2017, se avessimo avuto la disponibilità dell'area, avremmo potuto operare e che dall'anno prossimo dovremo tener conto della sentenza del Tar che potrà accogliere o respingere il ricorso.

Anche le associazioni[(1)], in quanto "*portatrici di interessi diffusi*", hanno contestato l'attribuzione del livello di tutela 3 all'area dell'invaso Baiata con un proprio documento, inviato alla Regione e alla Soprintendenza, nel quale si evidenziava, fra l'altro, che il Piano non ha tenuto conto della programmazione del Piano Regolatore Generale che prevede il progetto del Parco e che esso è un progetto di riqua-

lificazione ambientale "*in sintonia con la* ratio *del Piano paesaggistico che certamente non intende perseguire una tutela ambientale cieca e fine a se stessa*".

Il bando MiBACT - Capitale italiana della Cultura 2018

Il progetto di parco suburbano intorno all'invaso Baiata è l'unico progetto del Comune di Paceco inserito nell'elaborato con il quale l'Unione dei Comuni elimo-ericini ha partecipato al bando "MiBACT - Capitale italiana della Cultura 2018"; esso è riportato a pag. 47 del volume illustrativo[(2)] nel capitolo dedicato al "*riuso, rigenerazione e riqualificazione*". Il progetto del parco Baiata è stato inserito perché ritenuto utile alla riqualificazione di una vasta area degradata.

Del resto, l'arch. Teresa Cannarozzo, nella relazione al Piano Regolatore Generale, aveva scritto: "*La previsione più importante di livello territoriale, che caratterizza l'intero PRG, è quella riguardante la realizzazione di un grande parco suburbano intorno all'invaso artificiale Baiata che si addentra nel territorio con un andamento lineare seguendo il corso del fiume, fino ad arrivare nella zona della Riserva e al mare*".

E i progettisti nella relazione del progetto preliminare hanno aggiunto che "*Il Parco svolge un ruolo strategico nella riqualificazione del territorio ridisegnando in maniera significativa la periferia della città e assumendo una funzione importante dal punto di vista territoriale* [...]".

TOTÒ PELLEGRINO

Invaso Baiata (foto E. Genovese)

Note

1. Le associazioni pro parco Baiata che hanno firmato il documento sono: "Italia Nostra" sez. di Paceco, "Gruppo Scout" Paceco 1, "Musica Ambiente e Tradizioni", "Societas Draconistrarum", "La Koinè della Collina", "Uisp", "Mo.I.Ca." Erice Studi Storici, "Quattro Rocce", "Oasi Zen".
2. MiBACT (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo). Il pregevole lavoro collettivo è stato coordinato dall'arch. Vito Mancuso. Il progetto dell'Unione dei Comuni elimo-ericini è stato uno dei dieci finalisti.

MEMORIE DI UN EX CAPO DELL'UFFICIO TECNICO DEL COMUNE DI PACECO

Nel pubblicare queste memorie si precisa che il testo è una sintesi di una più ampia stesura curata da Giuseppe Nobile a cui si deve anche la nota.

N.d.R.

Ho preso servizio nel Comune di Paceco il 1º dicembre del 1947, come geometra fuori pianta presso l'Ufficio Tecnico (UTC), giusta deliberazione consiliare n. 67 del 30 novembre 1947. L'Amministrazione del tempo aveva destinato ad UTC (sino a quella data non esistente) un piccolo locale, al secondo piano del vecchio palazzo comunale, facente parte dei "Servizi demografici-Stato civile", attiguo alla stanza dove era addetto ai lavori il sig. Gaspare Benevegna. In tale locale delle dimensioni di circa 3x4 m vi erano una vecchia scrivania con un paio di sedie e l'asta metrica con la quale il collega misurava l'altezza delle persone che chiedevano la carta d'identità. L'impatto, come si può immaginare, non fu per me incoraggiante perché, oltre a essere angusto ed attiguo a quello dello Stato civile, il locale mancava della più elementare attrezzatura tecnica come righe, squadre, compasso, rotelle metriche e altri strumenti di misurazione (livello etc.). Mi rivolsi allora al Segretario Capo, rag. Antonino Maugeri, facendo presente l'incresciosa situazione e, devo dire, l'Amministrazione provvide a fornirmi la strumentazione minima.

Dopo qualche giorno, mi veniva trasmessa un'ordinanza scritta nella quale si chiedeva di procedere il più presto possibile ad elaborare e presentare il progetto esecutivo per la costruzione di 630 loculi comunali nell'ex II campo di inumazione sito a destra dell'ingresso – lato mezzogiorno – del vecchio cimitero comunale, da realizzare mediante appalto pubblico. A distanza di oltre 60 anni dico francamente che allora mi venne la pelle d'oca, per la mancanza di esperienza, ma mi misi all'opera chiedendo, anche ai colleghi del Genio Civile di Trapani, informazioni tecniche e normative e riuscendo infine a predisporre il progetto in tempi brevi, senza peraltro trascurare i lavori di ordinaria amministrazione (manutenzione di strade e immobili comunali, procedure per l'approvazione di progetti e rilascio di licenze edilizie etc.).

Ricordo pure che, ultimato il progetto completo di tutti gli elaborati necessari, mi venne l'idea di apporre sulla sommità della struttura, che si sviluppava a forma di una U rovesciata, un'iscrizione compatibile e/o pertinente con il contesto. All'uopo, mi rivolsi quindi all'arciprete, buon'anima, don Mario Trapani, il quale ascoltò con attenzione la mia richiesta e, approvandola, mi suggerì la seguente frase in latino che poi all'atto esecutivo venne scolpita sulla sommità dei prospetti di levante: "*HIC RESURRETIONEM* (sic) *EXPECTAMUS*". In questo modo iniziò la mia attività professionale che si svolse, per i primi tre anni, a tempo determinato (dal

01/12/1947 al 31/12/1950), quindi, dal 01/01/1951 al 31/05/1974 quale geometra di ruolo e, infine, dal 01/06/1974 al 04/07/1982 quale direttore dei servizi tecnici.

Dopo il primo periodo di lavoro in solitudine, fui affiancato dal geom. Francesco Tartamella che espletò il lavoro con competenza, responsabilità e senso del dovere, aiutandomi non poco a superare momenti critici. Nel frattempo, l'ufficio veniva rinforzato con altre due unità e precisamente con il geom. Natale Torregrossa e il perito agrario Francesco Bonura che aveva la qualifica di dattilografo, nonché, saltuariamente, con il geom. Giovanni Battista Manuguerra.

Inoltre, nel corso degli anni, lavorarono all'UTC in stato precario e discontinuamente con la qualifica di sorveglianti i geometri Filippo Laudicina, Alberto Occhipinti, Vincenzo Alestra e per ultimo Giuseppe Fardella. Facevano pure parte dell'organico, all'inizio degli anni '50, se non ricordo male, 5 cantonieri, di cui uno per la frazione di Dattilo (Antonino Barbera), uno per la frazione di Nubia (Salvatore Piacentino) e 3 per Paceco centro (Antonino Licari, Giovanni Bianco e Vito Errante, quest'ultimo con la funzione di capocantoniere). Successivamente ne venivano assunti altri due: Nicolò Ingrassia e Andrea Scaduto che, con il collocamento a riposo del sig. Errante, assumeva la funzione di capocantoniere.

Nei miei quasi 35 anni di servizio si sono succeduti 11 Sindaci. Ogni cambio si traduceva nell'andare incontro ad un superlavoro perché chi assumeva la carica aveva la naturale tendenza ad imprimere un nuovo slancio alla realizzazione di opere pubbliche, in modo da poter dimostrare alla fine dell'incarico ricevuto i risultati positivi della sua gestione. Gli anni che però ricordo come più impegnativi furono quelli iniziali.

Nel 1947, il Comune di Paceco (centro abitato e frazioni di Nubia, Dattilo e Cappuccinelli) si trovava in cattive condizioni di viabilità a causa soprattutto della rovinosa 2ª guerra mondiale: occorreva rimboccarsi le maniche e dare inizio a un superlavoro intellettuale e materiale soprattutto nel settore agricolo ma anche in quello industriale (saline di Nubia e lavorazione del pesce in scatola nella frazione Cappuccinelli), nonché nei settori abitativo-residenziale dei centri abitati, turistico, sportivo e culturale. Si dovevano in pratica realizzare le infrastrutture più indispensabili:

- la condotta per l'acqua potabile che mancava in moltissime case (problema secolare);
- l'illuminazione pubblica carente a Paceco centro e frazioni;
- la rete viaria interna ed esterna che si trovava, si può dire, allo stato naturale con manto stradale alla "McAdam", cioè senza manto bituminoso(1);
- la sistemazione dell'edificio scolastico elementare (ora intitolato a papa "Giovanni XXIII") che era stato alquanto danneggiato dalla trasformazione in caserma per i soldati in particolare tedeschi e francesi;
- la costruzione di nuove strutture scolastiche a Paceco centro e frazioni (edificio per la scuola media e immobili comunali per le scuole materne);

- le fognature (le abitazioni erano dotate di pozzi neri).

Riguardo al regime delle acque, occorre specificare che in diversi rioni di Paceco esistevano strade in zone depresse dove le acque bianche delle abitazioni e quelle piovane si riversavano mediante cunette superficiali in giardini e aree/terreni di proprietà privata. Si verificavano quindi allagamenti in caso di piogge abbondanti. Altre situazioni critiche erano tenute ben presenti:

- il cimitero comunale non era in condizione di soddisfare le esigenze della popolazione;
- era da valorizzare il litorale di Nubia adiacente al tratto terminale della via Garibaldi;
- bisognava procedere alla rettifica dei confini con il Comune di Trapani;
- per l'igiene urbana, bisognava adottare delle misure riguardo agli allevamenti di bestiame;
- per la circolazione stradale, c'era da installare la necessaria segnaletica.

Di fronte al fabbisogno di progetti per tutte queste emergenze, lo scrivente, coadiuvato dagli altri addetti ai lavori, si doveva prodigare a svolgere i propri compiti per fronteggiare e risolvere le carenze di vivibilità in cui si trovava il Comune. L'Ufficio Tecnico poteva procedere all'esecuzione di lavori d'interesse comunale, in economia, in osservanza al regolamento approvato dal Comune. In un primo tempo, l'importo massimo di ogni preventivo di spesa, che doveva essere approvato con delibera della Giunta comunale, non poteva superare la cifra di 500.000; tale importo massimo fu elevato successivamente dopo alcuni anni a 1.000.000. Si poteva quindi, entro quelle soglie, assumere operai con regolare richiesta all'Ufficio di collocamento, rispettando la normativa dei contratti collettivi di lavoro e mettendo in regola la manodopera (versamenti INPS e INAIL). In base ai turni di lavoro effettuati, gli operai venivano retribuiti con appositi fogli paga il sabato di ogni settimana. Dovevo pertanto svolgere anche lavoro di ragioneria nell'approntare i fogli paga e applicare le marche nelle apposite tessere degli operai, tenendomi sempre in contatto con gli uffici previdenziali e assicurativi per aggiornare il prezzario retributivo etc. La paga agli operai veniva quasi sempre effettuata nei locali dell'Ufficio Tecnico, sito in via Torrearsa (immobile denominato "Scuole vecchie").

Nel corso degli anni, l'UTC progettò numerosissimi cantieri scuola che riguardavano la sistemazione di strade del centro abitato di Paceco e delle frazioni di Nubia e Dattilo. I cantieri di lavoro venivano finanziati dall'Assessorato Regionale del Lavoro e il Comune compartecipava alla spesa con la fornitura di materiali da costruzione (cemento, sabbia, bordi di marciapiedi etc.), assumendo all'uopo mano d'opera qualificata (es. basolatori per la collocazione di bordi di marciapiedi, muratori, bitumatori etc.).

Con un'accorta e fattiva gestione dei cantieri di lavoro, si riuscì a sistemare moltissime strade comunali interne ed esterne, in Paceco centro e frazioni, di cui,

a lavori ultimati, i funzionari regionali collaudatori puntualmente verificavano la buona esecuzione. A distanza di tanti anni, si può affermare che quasi tutte le strade di Paceco sono state sistemate con i cantieri di lavoro e con progetti esecutivi dell'UTC.

Alcune zone del centro abitato si trovavano comunque, nei mesi più piovosi, in stato di pericolo. Una volta si abbattè su Paceco, nelle ore mattutine, un forte temporale con abbondanti piogge. In via Speranza l'acqua non poteva più defluire in direzione della zona Sciarotta, dopo il primo tratto aperto al pubblico transito, perché la proprietaria del terreno dove la strada si interrompeva aveva murato la cunetta di scolo delle acque, dato che ad ogni pioggia riceveva notevoli danni alla sua proprietà. Era necessario intervenire subito: il capocantoniere Errante informò l'Ufficio Tecnico che riferì senza indugi al Sindaco circa il pericolo in cui si trovavano numerose abitazioni che stavano per essere invase dalle acque piovane. Il sindaco, on.le Pietro Grammatico, resosi conto della situazione, si rivolse all'usciere Peppe Valenti (soprannominato "l'Occhialino"), ordinandogli di prendere la fascia tricolore per poi andare nel tratto di via Speranza in stato di pericolo. Arrivati sul posto il Sindaco invitò la proprietaria, signora Daidone, a fare rimuovere l'ostruzione della cunetta per consentire il deflusso delle acque che minacciavano di invadere le abitazioni viciniori. Al rifiuto della signora, il Sindaco, indossata la fascia tricolore, rivolgendosi al capocantoniere, esclamò: "In nome del popolo italiano ti ordino di abbattere la muratura che ostruisce la cunetta di scolo delle acque". Così si potè intervenire eliminando l'incombente pericolo per le abitazioni; a onor del vero, la signora, pur subendo notevoli danni alla sua proprietà, non sporse querela e nemmeno richiese risarcimento per i danni subiti.

Oltre alla cura delle strade, molte risorse si dovevano dedicare all'edilizia pubblica. Le realizzazioni che, nel tempo, ho potuto proporre ai Sindaci e agli Assessori che si sono succeduti sono state:

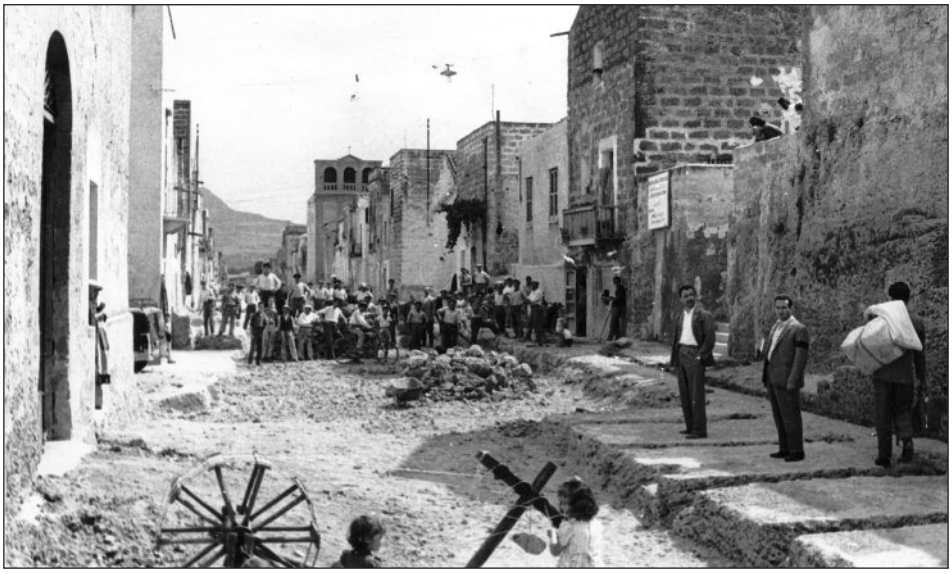
- l'ambulatorio comunale detto "Ospedaletto", ora presidio sanitario nella parte terminale di via Francesco Crispi, in area che, in tempi remoti, veniva adibita a cimitero comunale;
- opere scolastiche e culturali a Paceco centro (scuola media, biblioteca comunale, scuola materna sita in via Speranza ora chiamata Placido Fardella, scuola materna di via Castelvetrano, asilo nido sito nella parte terminale di via Regina Margherita, case popolari in via Leonardo Sciascia, via Castelvetrano, via Seniazza, via Del Sole, via Verderame, via Costa di Mandorla);
- la palestra sportiva polivalente in zona Sciarotta, il campo sportivo sito nella piana di Paceco-Xitta, la villa comunale in via Maestro Asaro;
- nella frazione di Dattilo, gli edifici per la scuola elementare in via Libertà e in via Garibaldi;

- nella frazione di Nubia l'edificio scolastico in prossimità della Chiesa ed un altro in via Dante (vicino al baglio Marino il cui progetto esecutivo fu approntato dallo scrivente, compresa la direzione dei lavori).

Per quasi tutte le opere realizzate, il sottoscritto curava le pratiche espropriative comprensive di rilievi, misurazioni e accatastamento degli immobili (terreni e fabbricati), nonché la "comunalizzazione", ove necessario, di tutte le vie interne ed esterne. Per il resto, non voglio elencare minuziosamente tutte le opere eseguite che a distanza di tanto tempo possono anche sfuggirmi.

Devo dire che, nell'operare all'assolvimento delle mansioni che mi competevano, ho adottato il criterio di rispettare le disposizioni di legge, ma, nella linea del possibile, ho fatto ciò con una certa flessibilità per andare incontro alle esigenze della popolazione attraverso il dialogo e senza alcuna fiscalità preconcetta. Mi piaceva stare vicino agli operai che lavoravano nei cantieri di lavoro con una modesta paga ma che con le buone e persuasive maniere rendevano e producevano in modo soddisfacente, dando risultati molto positivi e insperati. Ricordo che una volta, in periodo invernale, con i cantieri di lavoro regionali, attivati mediante i fondi per la disoccupazione concessi dalla Prefettura e i fondi comunali, l'UTC gestì circa 300 operai per lo più impiegati in lavori di diserbatura, pulitura di cunette e manutenzione stradale, per i quali non vi erano attrezzi sufficienti (picconi/sciamarri, pale/badili, carriole etc.), e che si dovette, per l'occorrenza, ricorrere ad acquistarne altri. La vicinanza agli operai è dimostrata anche dalle fotografie, scattate in via Rapisardi (1950) e in via D'Azeglio (1956). Tale vicinanza era non solo fisica ma soprattutto morale e di incoraggiamento a superare i tempi difficili del dopoguerra. La fotografia scattata in via D'Azeglio, dove si svolgevano lavori finanziati mediante cantiere scuola regionale, evidenzia il tipo di intervento che dovevano svol-

Il geometra G.B. Pantaleo fra gli operai durante i lavori nella via Rapisardi – 1950



Il geometra G.B. Pantaleo (con la mano in tasca) **nel cantiere scuola di via D'Azeglio – 1956** (foto C. Di Bella)

gere gli operai (scavi che interessavano le banchine dei marciapiedi e la sede stradale), per la livellazione e l'assetto della via.

Tali scavi venivano effettuati mediante una tecnica antica, ancora operante in Paceco, che in quel tempo consisteva nel ricavare nel terreno roccioso una serie di strette trincee alla base delle quali venivano conficcati dei grossi cunei di ferro a colpi di mazzate: si creava in questo modo la cosiddetta *cugnera*, dopo di che con l'ausilio di grossi paletti di ferro venivano fuori i cosiddetti "solettoni" di roccia tufacea arenaria forte di Paceco; la serie delle anzidette trincee si nota benissimo nell'allegata fotografia del 1956, dove si intravede anche lo scrivente che si trovava sul posto per controllare i lavori. In quel tempo, data la mancanza di idonee attrezzature per l'esecuzione di scavi e movimenti di terra (escavatori, pale meccaniche, martelletti etc.) si doveva operare ancora con tecniche antiche, ma i lavori venivano eseguiti con efficacia e con risultati ottimali mediante l'ausilio di un esperto in materia e precisamente del capocantoniere Errante che, prima di essere assunto dal Comune, esercitava la professione allora chiamata di *pirriaturi*, cioè esperto negli scavi di roccia tufacea forte di Paceco, per la realizzazione di pozzi sorgivi e cisterne per le abitazioni, data la mancanza di acqua potabile.

Devo dare atto che il sig. Errante è stato non solo un esperto tecnico soprattutto nella esecuzione di scavi ma anche un addetto ai lavori del Comune con una capacità lavorativa davvero non comune: era sempre a disposizione nella esecuzione di qualunque lavoro, nelle ore di servizio e anche in qualsiasi ora del giorno. Ricordo che per diverse volte, chiamato anche di notte, quando si verificava qualche evento pericoloso per la pubblica incolumità (alluvioni, terremoto etc.), egli era sempre

pronto con la sua forza fisica a eliminare situazioni di pericolo, senza mai lamentarsi. Spesso nelle mie meditazioni lo ricordo e mi commuovo, perché è difficile trovare oggi una persona con tante qualità e in grado di dare lo stesso contributo ai diversi lavori eseguiti in economia. Ricordo ad esempio quello della realizzazione di una passerella in legno (anni 1957-1958) costruita a richiesta della popolazione della frazione di Nubia sul torrente Verderame, in adiacenza al guado della via Salinella che va ad allacciarsi alla strada provinciale Trapani-Marsala. Tale passerella pedonale, una volta realizzata, è stata molto utile per la popolazione di Nubia perché consentiva di percorrere a piedi la via Salinella senza interruzioni ed ha resistito all'impeto delle acque del torrente Verderame nelle alluvioni del 1965 e 1976. Successivamente, in corrispondenza del passo a guado di via Salinella è stato realizzato, con fondi della Cassa per il Mezzogiorno, un ponte in cemento armato su richiesta e per interessamento dell'Amministrazione comunale *pro tempore*: lo scrivente partecipò ai sopralluoghi dei funzionari della Cassa dando un notevole contributo nel mettere in evidenza l'importanza della costruzione, dato che si realizzava un più facile e breve collegamento, per gli automezzi, con la strada provinciale Trapani-Marsala a beneficio sia delle zone industriali e agricole esistenti in prossimità del mare (segheria di marmi, saline e produzione dell'aglio rosso di Nubia) sia dei residenti nel territorio centrale della frazione di Nubia, come successivamente è avvenuto con il prolungamento della via Libertà sino alla via Salinella in prossimità del ponte.

Oltre al capocantoniere Errante ho avuto l'ausilio del cantoniere Giuseppe Vultaggio che, prima di essere assunto dal Comune, esercitava la professione di muratore e basolatore esperto nelle livellazioni stradali e collocazione di bordi di marciapiedi. Il sig. Vultaggio aveva una grande capacità di trattare con diligenza gli operai addetti ai lavori in economia per conto del Comune. La mattina presto, prima di andare in Ufficio, usavo recarmi nei siti dei cantieri di lavoro per dare le opportune disposizioni tecniche e raccomandazioni. Dopo, in ufficio, ero tranquillo perché avevo la consapevolezza che i lavori erano affidati in buone mani, sia dal lato tecnico sia dal lato della gestione della attività lavorativa degli operai.

Nel dare risalto e apprezzamento alle capacità lavorative e al senso del dovere dei due anzidetti dipendenti del Comune, posso altresì affermare che tutti gli altri lavoratori facenti parte dell'organico dell'UTC si sono positivamente distinti nell'espletamento dei compiti loro affidati nell'interesse del Comune.

Per quanto riguarda gli Amministratori e in particolare i Sindaci che si sono succeduti durante gli anni della mia attività lavorativa, secondo il mio personale parere e per le competenze riguardanti l'UTC, ritengo che tutti indistintamente hanno contribuito a far crescere e migliorare le condizioni di vivibilità del Comune nei settori succintamente avanti specificati. In particolar modo, però, devo mettere in risalto gli ottimi risultati raggiunti con la sindacatura dell'avv. Giuseppe Catalano (1960-1968; 1970-71; 1973-1974; 1975-1979), che ha fatto il Sindaco con passione

e abnegazione, instancabilmente. Egli seguiva le pratiche riguardanti la richiesta di finanziamento di opere pubbliche (sistemazione di strade etc.) progettate dall'UTC, recandosi assiduamente a Palermo presso gli Assessorati Regionali dei LL.PP. e del Lavoro. Io spesso lo accompagnavo per dare delucidazioni tecniche ai funzionari addetti alla istruttoria dei progetti e con noi veniva in missione a Palermo anche il Segretario Capo, rag. Antonino Maugeri. Dopo avere espletato il lavoro di sollecito all'approvazione e al finanziamento dei progetti presentati e in fase di istruttoria, si andava a pranzo al ristorante sempre offerto dal sindaco Catalano. E in tante circostanze, per poter parlare con gli Assessori ai LL.PP. o al Lavoro, si rimaneva fino a tarda notte all'Assemblea Regionale.

L'insistenza del sindaco Catalano nel cercare di risolvere i tanti problemi del Comune, comunque, lo premiava. A tal proposito ricordo un episodio. Data la carenza di locali da adibire ad uffici, era necessario procedere all'ampliamento del palazzo comunale, attiguo al quale, dal lato di ponente, vi era un vecchio fabbricato, composto da pianoterra e 1º piano, di proprietà della moglie del sig. Crapanzano, tipografo, che aveva la tipografia a Trapani in via Garibaldi, vicino all'Ufficio Provinciale del Lavoro. Il sindaco Catalano ripetutamente si recava a pregare il sig. Crapanzano di vendere al Comune di Paceco l'immobile prima indicato, ma riceveva sempre risposta negativa. Il Sindaco, però, non demordeva e una mattina mi chiese di accompagnarlo per l'ennesima volta in via Garibaldi. Stavolta il proprietario, vedendoci nell'atrio della tipografia, da lontano cominciò a gridare: "Avvocato, lo vendiamo, lo vendiamo, basta che non viene più a chiedermelo". Nel timore di qualche ripensamento da parte del sig. Crapanzano, l'UTC eseguì sollecitamente i rilievi dell'immobile e le planimetrie, approntando la relazione estimativa e tutta la documentazione necessaria (dati catastali etc.) per la procedura amministrativa relativa all'acquisto.

Lo scrivente, a distanza di tanto tempo trascorso, si trova nella impossibilità di elencare minuziosamente tutte le opere realizzate, sotto la propria direzione, con l'intervento dell'UTC. Gli resta il rammarico di non aver scritto un diario del lavoro svolto al servizio del Comune di Paceco nella qualità di geometra e direttore dei servizi tecnici. I risultati raggiunti sono comunque evidenti e la popolazione residente che li ha vissuti li riconosce senza esitazione.

Oggi, alla veneranda età di 95 anni, mi resta talvolta la soddisfazione di incontrare persone che rivolgendomi il saluto rimpiangono i tempi di quando ero in servizio. E questi, credo, sono rimpianti autentici per un'epoca in cui la comunità ha avuto un reale progresso.

GIOVANNI BATTISTA PANTALEO

Nota

1. Tipo di pavimentazione stradale costituita da pietrisco e materiale collante compresso, ideato dall'ingegnere scozzese John Loudon McAdam nel 1820.

SCOPERTA DELLA DEMOCRAZIA

La guerra, almeno in Sicilia, era finita da qualche mese. Diversi giovani, intellettuali o ritenuti tali, avevano compreso, o dato l'impressione di comprendere, i gravi errori di Benito Mussolini, e, visto che giungevano notizie sulle decisioni del Re, sul capovolgimento della politica del governo Badoglio, sulle iniziative della Resistenza, sull'avanzata verso il Nord degli Alleati sbarcati a Gela, sui partiti che a Palermo si venivano organizzando e diffondendo nelle zone liberate, sulla battaglia di Montecassino, e via dicendo, dimenticarono, o finsero di dimenticare, il sabato fascista, il "libro e moschetto balilla perfetto", il medaglione del Duce al petto sulla camicia nera e sotto il fez col *giummu*, il "Dio stramaledica gl'Inglesi", il "credere, obbedire, combattere" (naturalmente a e per Benito Mussolini), l'entusiasmo per la solenne dichiarazione di guerra del Duce, a piazza Venezia, contro Francia, Inghilterra e altri nemici dei Tedeschi divenuti amici...; assimilarono, o finsero di avere assimilato, le nuove parole d'ordine, tra cui libertà e democrazia, nonché i nuovi toni civili rispetto a quelli di Mussolini e, a Paceco, del maestro Rizzo e di Peppino Spagnolo, che aveva istruito i giovani da chiamare alle armi con il famoso *alliniàrisi e copìrisi*; e cominciarono a condannare il Fascismo e i gerarchi e a promuovere qualche riunione per concorrere a cambiare l'Italia, per informarsi sui partiti e sui loro princìpi e innanzitutto per dar vita a una serie di libere municipalità.

Una di queste riunioni si tenne, a Paceco, nell'odierna via Amendola, allora via XXVIII Ottobre, in casa e precisamente nello studio di un giovane tornato dal servizio militare ma che non aveva sparato un colpo, vissuto nelle trine morbide di una brava maestra, molto devota, figlia di un pecoraio poeta e sposata con un *borgese*, nonché fra le coccole di tre sorelle che lo adoravano, chiamato l'Avvocaticchio già da prima che si laureasse in Giurisprudenza, sia per la facoltà universitaria scelta sia per la piccola statura. Facevano parte dei nuovi patrioti alcuni *intellettuali* più giovani dell'Avvocaticchio: il figlio di un commerciante con occhiali dorati che era stato tra gli animatori di un gruppo di giovani ostili alla chiamata alle armi dell'ultima leva, perlopiù diciannovenni, e che chiameremo l'Avvocatino (esile, biondo, già iscritto a Giurisprudenza senza però aver sostenuto alcun esame); un giovane iscritto a Filosofia, di belle speranze, per tristi vicende familiari finito di lì a poco nella malavita e poi fatto sparire dai capi mafiosi per tema che prima o dopo li soppiantasse (i vecchi e rozzi capi lo anticiparono e misero a tacere lui e un compagno il quale, mandato a farlo sparire, invece aveva preferito rimanergli fedele); un giovanotto spilungone, di buona famiglia, attratto dall'area liberale, che un ventennio dopo passerà all'area politica opposta e infine rivelerà una vocazione letteraria in cui avrà un buon successo; un altro giovanotto, parente dell'Avvocaticchio, da tutti chiamato Gasparino, a cui i pantaloni cadevano per la magrezza, che non aveva nemmeno la licenza media ma che leggeva molto e possedeva una

discreta cultura e svolgeva qualche lavoretto per l'Amministrazione comunale, tornata o prossima a tornare all'autonomia dopo che il Fascismo l'aveva soppressa.

Nella prima riunione il gruppo decise di informarsi o chiedere consigli (ad esempio, a Pietro Grammatico, protagonista delle vecchie lotte contadine dopo la Prima guerra mondiale, serio fondatore della Cassa rurale e artigiana "rossa" e, dopo le elezioni del 1948, prima deputato e dopo senatore della Repubblica; all'arciprete Mario Ferro, sturziano e già scrupoloso amministratore della Cassa rurale e artigiana "bianca", fallita per responsabilità non sue alla fine degli anni Venti; a qualche docente del Liceo classico già ostile al Fascismo e per questo quanto meno avversato anche da numerosi studenti ed ora rivalutato), e a procurarsi qualche libro od opuscolo che spiegasse i vari orientamenti politici cautamente sviluppatisi nelle zone d'ombra del Fascismo e venuti adesso allo scoperto... Sulla scrivania dell'Avvocaticchio comparvero a un tratto il *Manifesto del Partito comunista,* il *Compendio del capitale* di Carlo Cafiero, qualche libro di Benedetto Croce o di altri autori antifascisti, articoli od opuscoli di don Luigi Sturzo e di Alcide De Gasperi o concernenti altre concezioni politiche.

Successivamente, i neoantifascisti, seri e compassati, intrapresero la fatica di leggere e commentare le opere pescate, incominciando, mi è stato riferito da uno dei presenti, dal *Manifesto del Partito comunista*. Tralasciarono il proemio di Engels e attaccarono subito con: "*Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro*".

A questo punto, l'Avvocatino suggerì: "Saltiamo alla fine, così abbiamo un quadro che ci può aiutare a comprendere il tutto".

"Va bene, saltiamo".

Ed ecco: "*I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti davanti ad una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare.*

Proletari di tutti i paesi unitevi!".

Il giovanotto di buona famiglia e Gasparino si guardarono tra curiosi e perplessi, magari con un fremito interiore più o meno visibile sulla faccia e nel movimento delle mani. Gasparino commentò a bassa voce, evidentemente deluso: "Ma, scusate, questi che vogliono tornare a Mussolini?".

"Ma quando mai!", reagì l'Avvocaticchio, che certo non aveva capito gran che. E proseguì: "Ma chi sono questi proletari? Siamo gli intellettuali?".

Rispose Gasparino: "Sono le persone che non posseggono nulla, tranne la prole, i figli".

L'Avvocaticchio disse: "Mi cominciano a venire i nodi al cervello", e propose di rimandare l'approfondimento al giorno successivo, e il giorno dopo, aperta la riunione, confidò che aveva capito e che la spiegazione di Gasparino gli sembrava corretta.

L'Avvocatino prese in mano il *Manifesto del Partito comunista*, per continuare la lettura della parte iniziale, ma subito propose di continuare con la lettura di un testo del Croce; e, presolo, cominciò a sfogliarlo.

"D'accordo", disse l'Avvocaticchio, "anche per non essere influenzati subito da qualcuno".

L'Avvocatino si mise a passeggiare, tra la porta che dava nelle stanze interne e la finestra che guardava su via Amendola, e intanto veniva leggiucchiando, nel tentativo di individuare il periodo più adatto per avviare la lettura e il commento. Chiudendo per un attimo il libro, si avvicinò alla finestra e, attraverso un'anta della persiana guardò fuori, e all'improvviso esplose in un'espressione che indusse quasi tutti a correre alla finestra: "*Mìzzica! cu è sta cosa ri zzùccaru? 'Unn'è pacicota: picciotti, cosa ri lussu e ddi spassu!*".

L'Avvocaticchio spinse l'Avvocatino per poter guardar meglio lui, e disse come inebriato: "*Mizzicùni! Picciotti, ricìtimi cu è chi cu idd(r)a mi nni fùju!*".

Su questa battuta e sui commenti di quasi tutti gli altri si esaurì non solo l'intenzione di leggere e commentare il libro di Croce, ma anche il disegno di un comune riscatto politico dalla dittatura fascista. E nei giorni che seguirono ognuno del gruppo trovò la sua strada: l'Avvocaticchio, chiamato a partecipare ad una riunione a Trapani promossa dall'avvocato Bernardo Mattarella, poi ministro di vari governi, passò subito, con la benedizione della madre, alla Democrazia cristiana; allo stesso partito passerà in séguito il cugino Gasparino, ma per motivi religiosi, perché aveva scoperto le iniquità di Stalin e il materialismo storico che ispirava i capi comunisti; al Partito liberale, per qualche anno, il giovane spilungone – scriverà su un giornale palermitano articoli contro le prefetture e di quel Partito sarà anche candidato alla Camera dei deputati –, poi si accoderà all'onorevole Paolo D'Antoni e si iscriverà al Partito comunista, successivamente inizierà a comporre commedie di un certo pregio e originali, e sarà mio amico, come Gasparino, che diverrà un punto di forza della burocrazia comunale e sarà apprezzato per la particolare sensibilità e generosità, oltre che per una *stravaganza* intelligente e particolare; l'Avvocatino si barcamenerà tra Partito liberale, Democrazia cristiana e difesa di mafiosi anche di rango; il laureando in Filosofia, come abbiamo anticipato, per una dolorosa vicenda familiare passerà alla malavita e finirà senza lasciare tracce di sé in qualche buca delle nostre campagne.

* * *

Qualcuno penserà che questo racconto sia inventato. Invece è vero quasi in tutto. Mi sono definito più volte cronista con un po' di fantasia. Preciso che di fantasia, qui, non ce n'è molta.

ROCCO FODALE

NASCITA DELLA NUOVA BANDA MUSICALE "MAESTRO GABRIELE ASARO"

Quando il maestro Pietro Barbera, per contrasti con alcuni musicanti, abbandonò la vecchia banda musicale "Maestro Gabriele Asaro", io facevo parte del direttivo ed ero capobanda. Cominciai allora a fare opera di persuasione perché si trovasse un nuovo maestro, possibilmente più giovane, capace di rimodernare la banda aggiungendo al tradizionale repertorio bandistico musiche per soddisfare un pubblico più vasto e più vario. Sapevo di trovare un muro davanti, e un muro trovai. Nel frattempo ero io, per quel che potevo, a dirigere la banda sia nei servizi sia nelle prove. Ma ecco quello che succedeva: se io dicevo di suonare piano, la metà della banda faceva il contrario, e questo per fare dispetto a me e a tanti altri musicanti, perché eravamo dalla parte del vecchio maestro.

I musicanti insistevano che c'era bisogno di un maestro, perché la banda non poteva continuare ad andare avanti così.

Cercai di resistere. Dopo poco tempo incontrai per caso un mio amico, maestro di trombone, noto in tutta la nostra regione e oltre. Lo avevo conosciuto, bambino, quando suonava il flicorno contralto nella banda di Marsala di cui faceva parte anche il padre dal quale venivo spesso chiamato per rinforzare un settore della banda. Quando gli proposi di venire a dirigere la banda di Paceco, mi disse: "Peppino, ci provo". Portai la notizia ai musicanti. Gli oppositori, per il momento, dissero di sì, ma non mi fidavo: avevo visto storcere qualche muso. Ciononostante ci speravo. Il mio amico maestro durò appena un mese. Una sera mi chiamò in disparte e mi disse: "Io me ne vado. Lo vedi come ragionano? Io dico di suonare piano e loro suonano più forte. Lo fanno *pi scattusarìa*.

Quando il maestro se ne andò, anch'io decisi di andarmene portandomi appresso una quindicina di musicanti. La scissione era stata irreversibile.

Dopo un po' i miei musicanti iniziarono a farmi pressione: "Peppino, dobbiamo formare un'altra banda". Era facile a parole. Dissi subito che ero contrario, che dovevamo riprendere il dialogo con gli oppositori e, infine, che l'esperienza di due bande musicali a Paceco c'era già stata (ero allora un "musicanticchio" di 10 anni) e non si era rivelata positiva né per le bande né per il paese (tanto per ricordarlo, delle due bande, una chiamata "democristiana" e l'altra "comunista" sol perché il maestro Barbera era comunista dichiarato, sopravvisse solo la seconda, mentre la prima, nonostante l'appoggio di alcuni cattolici, scomparve).

Gli "scissionisti" si incontravano tutti i giorni, di mattina o di pomeriggio, nell'officina di *mastru* Erminio Asaro. L'insistenza verso di me per formare una nuova banda era sempre più pressante: "Peppino, solo se tu dici di sì, possiamo farcela". Io continuavo ad esser contrario, ma, nonostante tutto, non smettevo di tenere

i contatti con la banda, però non riuscivo a fare passi avanti. I rapporti peggioravano sempre più. Cominciai a tentennare. Le pressioni erano sempre più costanti.

Un giorno passa dall'officina di *mastru* Erminio Salvatore Marceca (buon'anima), vecchio musicante, padre di Giannino. Sapeva della scissione, si appassionò e continuò a venire tutti i giorni. Un giorno mi disse: "Peppino, se farai una nuova banda, mio figlio è disposto a fare il presidente". Gli risposi: "Se faccio una nuova banda, se faremo una nuova banda... se dovesse veramente succedere, terremo presente questa disponibilità". Già alcuni giorni prima si era messo a disposizione Vittorio Clemente, che aveva la passione per la banda, ne era socio fondatore e faceva parte del direttivo.

Quando ci incontrammo per la prima volta, il maresciallo Giannino Marceca mi confermò quello che mi aveva detto suo padre e aggiunse che avrebbe portato anche un maestro. Dissi che la proposta era interessante e che la scissione era avvenuta proprio per dare un nuovo maestro alla banda.

Capii che era arrivato il momento di chiudere la partita in un modo o nell'altro.

Qualche giorno dopo ci incontrammo col maestro Santino Stinco che io avevo conosciuto per averlo sentito suonare con un complessino e fare piano-bar a San Vito Lo Capo. Da addetto ai lavori, lo avevo valutato positivamente. Non sapevo certo che sarebbe diventato il maestro della nuova banda. Santino, alla presenza di Giannino Marceca, mi disse che, prima di accettare, avrebbe dovuto fare almeno una prova con la banda; così mi impegnai ad andare a trovare i dirigenti della vecchia banda per sentire se erano disposti a fare una serata di prove, assieme ai fuoriusciti, con un nuovo maestro. Risposero di sì e, stabilito il giorno e l'ora, ci incontrammo in un campo "neutro", a Nubia, in una casa di proprietà di uno zio di Giannino Marceca. Io e i miei musicanti tutti presenti, invece, della vecchia banda si presentarono solo in tre.

Quella sera Santino Stinco diresse circa venti musicanti con i quali ci incontrammo l'indomani per sapere se accettavano il maestro, oppure no.

La risposta che mi venne data fu: "Non ci interessa un maestro, non ne abbiamo bisogno".

Li guardai bene in faccia e, deciso, dissi: "Voi sapete bene che sono stato sempre contrario a far nascere una nuova banda. La vostra testardaggine si è fatta forte di questo, ma ora vi assicuro che, non appena metterò i piedi fuori di qui, darò il via a una nuova banda". La risposta fu: " Fallo, se sei capace". Ribattei: "Se domani Paceco si ritroverà con due bande, non date la colpa a Peppino Spagnolo, perché la colpa è e sarà soltanto vostra". Fuori, ad aspettarmi, c'erano alcuni dei fuoriusciti e Giannino Marceca. Avvicinatomi a loro, dissi: "Si parte per una nuova avventura". Poi, rivolto a Marceca, aggiunsi: "Tu sarai il presidente, Santino Stinco il maestro".

Le riunioni continuavano da *mastru* Erminio e in una di esse si decise che la prima cosa da fare era mettere nero su bianco per costituire una nuova associazione. A tale scopo io, Vittorio Clemente, Gaspare Di Trapani, Giannino Marceca e Giuseppe Cusenza andammo dal notaio. Nacque così la nuova banda musicale "Maestro Gabriele Asaro".

Avevamo fatto il primo passo, certo il più importante, ma c'erano ancora tante cose da fare. Non avevamo i locali per le prove. Allora io, dipendente del Comune, andai a trovare il sindaco Nino Basiricò e, informandolo che era nata una nuova banda musicale (il Sindaco ne era già a conoscenza: in paese la notizia si era sparsa), dopo aver esposto l'esigenza di locali per cominciare a operare, gli chiesi (facendomene garante anche in qualità di vigile urbano) di affidare alla nuova banda i locali dell'asilo nido di via Regina Margherita chiusi da circa 7 anni. Il Sindaco mi disse che per lui andava bene, ma che ne doveva parlare in Giunta. Dopo qualche giorno ci vennero affidati i locali.

Avevamo fatto un altro passo avanti, ma non potevamo ancora iniziare: mancavano leggii, spartiti, una muta di marce funebri (cosa, questa, importantissima per una banda di paese che fa servizi funebri, accompagna la processione dell'Addolorata a Paceco e i "Misteri" di Trapani), una muta di marce allegre, percussioni, un tamburo grancassa e piatti sonori. Ebbene, Peppino mise a disposizione della banda tutto il materiale, di sua proprietà, che aveva in casa: due cartoni pieni di spartiti, una muta di marce funebri, 13 leggii pieghevoli di metallo, percussioni e libretti di marce allegre. Anche il presidente contribuì con un fascicoletto di suo padre.

Cominciammo a ricevere le prime richieste. La gente veniva a trovare me. Presi i primi impegni compresa la processione dell'Addolorata. Fu fatto il primo accordo per i "Misteri" con i metallurgici e con i consoli portati dal nuovo presidente. Nel frattempo alcuni musicanti della vecchia banda erano passati dalla nostra parte e questa, cominciando a traballare, si diede subito da fare per trovare un maestro (a volte la fifa fa rinsavire).

Iniziò così, nel 1991, quell'avventura che sembrava impossibile e che, invece, negli anni, ci ha portati a riscuotere grandi successi e ricevere prestigiosi premi in Italia e all'estero.

Prima di chiudere, voglio ricordare Mario Giacalone, padre di un musicante, che non mancò mai ad una riunione, dette l'anima per la nuova banda e contribuì di tasca propria, pur essendo un modesto pensionato.

PEPPINO SPAGNOLO

Il maestro P. Barbera (il primo in piedi da destra) **e la banda "Maestro Gabriele Asaro" – Anni '60**
(foto C. Di Bella)

Il maestro P. Barbera e la banda "Maestro Gabriele Asaro" – Anni '80 (foto C. Di Bella)

"LINGUA SICILIANA"?

Noto che non pochi *poeti* dei nostri paesi, nell'introduzione ai loro volumetti di versi, sempre più spesso usano con evidente enfasi l'espressione "lingua siciliana". Il nostro dialetto, senza dubbio, può anche esser chiamato così… ma l'enfasi è, a mio avviso, una inopportuna autoesaltazione orgogliosa di tipo strapaesano e culturalmente poco consistente.

Se vogliamo, il nostro dialetto (dal greco *diálectos*), in qualche modo, può essere considerato lingua. Ma in fondo i dialetti – e non solo il nostro, persino il toscano – in genere non hanno alcuna *koinè*, termine che in greco corrispondeva alla lingua unica, fondata sul dialetto attico. Le persone che se ne intendono hanno in proposito opinioni diverse. Per alcune la lingua deve avere come caratteristiche comuni la diffusione unitaria presso un'intera nazione e l'utilizzazione in documenti ufficiali, deve essere strumento di comunicazione e d'espressione di una comunità nazionale ed avere riconoscimento ufficiale da parte degli altri Paesi, nonché legittimità nello scrivere le leggi; per altre è sempre un grave errore chiamare lingua il dialetto, perché esso manca di queste caratteristiche. Il Consiglio regionale veneto, leghista in maggioranza, propende, ad esempio, ad approvare il *bilinguismo* tra lingua nazionale e dialetto anche nei cartelli stradali e persino nei documenti ufficiali. E se la norma si diffondesse, specialmente dove i dialetti sono diversi tra città, paesi, zone, persino famiglie (e gli esempi non mancano, anche, ripeto, in Toscana), si diffonderebbe una sorta di babele linguistica, con buona pace per la comprensione. Non poche persone istruite, e certamente non pochi poeti e scrittori siciliani, insistono oggi su un siciliano unico, o, meglio, da unire. Ma non ci sono riusciti né Meli, né Buttitta, né Calò..., né il *Vocabolo siciliano* del Piccitto, anche se il siciliano ha un'alta dignità strutturale e notevole capacità comunicativa ed espressiva (nel 1200, si sa, fu sul punto di trasformarsi in lingua nazionale), ma non possiede unità fonetica, ortografica, morfologica: e allora collochiamolo fra i dialetti, caratterizzato da non pochi vernacoli.

Se leggiamo con attenzione il citato *Vocabolario* del Piccitto, in cinque volumi, l'ultimo e il migliore dei vocabolari siciliani – finito di stampare nel 1992, e a cui ha dato un buon contributo il Centro di studi linguistici e filologici dell'Università di Palermo diretto dal prof. Giovanni Ruffino –, ci accorgiamo chiaramente che il siciliano non è che un insieme di vernacoli (dal latino *vernáculum*, derivato a sua volta da *verna*, letteralmente "schiavo", che significa qui parlata del territorio, con differenze anche notevoli tra zona e zona, e persino nella stessa città o paese o quartiere: a Trapani, ad esempio, si dice "porta" e a Paceco *pòjtta*, a Trapani *còrvu* e a Paceco *còjvvu*, e a Catania e Messina *covvu*; varianti non mancano tra la zona trapanese di S. Pietro e altre della città; a Trapani *chiovu*, *chiavi*, a Ragusa *ciòvu* e *ciavi*; a Trapani *nall'occhiu*, a Catania *ntall'occhiu* – mi fa senso, per così dire, che

non pochi *poeti* trapanesi imitino l'uso catanese come se fosse un'espressione nobile rispetto a quella trapanese o pacecota –; e ricordiamo il diverso significato di *add(r)evu* da noi e nella Sicilia orientale, e via dicendo). Differenze dovute ai diversi influssi sulle antiche parlate locali (sicano, siculo, elimo, fenicio, greco, ecc. e soprattutto del latino dopo il 241 d.C., allorché i Romani, sconfitti i Cartaginesi presso Levanzo, occuparono la Sicilia, e dell'arabo dopo l'827; e mi fermo qui). Altro che *koinè*, "*poeti carissimi!*", per usare una nota espressione del Carducci riferita ai filologi nella magnifica pagina sulle cicale (che non friniscono ma strillano). Sono certo che almeno su questi punti la mia età non ha fiaccato del tutto la mia memoria. Camilleri vanta la creazione di una nuova lingua, l'italo-siculo. Lo apprezzo per la felice creatività narrativa, ma ritengo questa sua *lingua* quanto meno discutibile sotto l'aspetto comunicativo. L'ho scritto e motivato più volte, anche nella corrispondenza con lui, perché la sua lingua favorisce, nel nostro Paese, l'espressione ma anche una certa anarchia linguistica: se arricchiscono la lingua nazionale, ad esempio, termini come *tanticchia*, *sanfasò*, *tacimaci*, *sdunari*, *tastiari*, *smurritiari*... – e aggiungo, per mio conto, *catàmmari catàmmari*, *stuppagghiu*, *mufuletta*, *chiòviri pìsuli pìsuli*, *accampamunnizza*, *cianinu*, *sgammizzatu*[(1)]... –, altri termini – sempre riferendomi a Camilleri – come *putia*, *ralogiu*, *strata*, *seggia*, *simana*, *spitali*... non migliorano la capacità comunicativa della lingua, anzi, a mio parere, se si facesse altrettanto in altre regioni, si nuocerebbe molto alla comunicazione del nostro popolo. Del resto c'è, come ho già detto, qualche prodromo: il Consiglio regionale veneto ha approvato un regolamento favorevole al bilinguismo nei documenti ufficiali (italiano e veneto), non esclusi i cartelli stradali. E a proposito vorrei dire, per quel che so, che ovviamente non è soltanto questione di regole: altro, almeno in genere, è un racconto o un romanzo o un'opera teatrale, altro il frutto di una ricerca, un saggio, un tema... insomma comunicare. Il buon docente d'Italiano non guida soltanto, secondo me, a comunicare ma anche ad esprimere.

Prima di chiudere, vorrei sottolineare la mania di taluni uomini di cultura che amano apparire tali. Un solo esempio: in settembre, a San Vito Lo Capo, organizzano un evento gastronomico internazionale dedicato al "Cous cous", termine che poco ha a che fare con l'arabo o con il siciliano, certamente suggerito da qualche *intellettuale aggiornato*. L'arabo usa *cùscus* o *cuscùs*, e il berbero *kuskus*; il siciliano, in genere, *cùscusu*. *Cous cous* è francesismo. E chiudo qui.

Fatte queste premesse, ritengo opportuno che "La Koinè della Collina" promuova una conferenza o un dibattito su "lingua, dialetto, vernacolo", possibilmente facendo ricorso alla disponibilità di un esperto.

Dopo avere scritto questo articolo, ho letto il prezioso volume dei professori universitari Giovanni Ruffino e Roberto Sottile *La ricchezza dei dialetti*, vol. n. 5 di una collana dedicata all'Italiano dall'Accademia della Crusca (il prof. Ruffino,

che ho il piacere e l'onore di conoscere personalmente, è uno dei nostri migliori linguisti e un accademico della Crusca). Qualcuno noterà divergenze su lingua e dialetto rispetto a quello che ho scritto io. La verità è che il prof. Ruffino e il suo collega scrivono da linguisti, e hanno fatto bene a scrivere così su lingua e dialetto; io sono uno che usa italiano e siciliano da altra angolazione: quella del cronista che racconta in un italiano arricchito (con misura, credo) di termini siciliani più espressivi di quelli italiani. Se, ad esempio, ho criticato Camilleri, di cui riconosco l'indubbia capacità narrativa, è stato per l'uso anche di termini siciliani che sono, secondo me, meno significativi di quelli italiani corrispondenti, nonché per il rischio dell'anarchia linguistica se altrettanto facessero altri scrittori, siciliani e di altre regioni.

ROCCO FODALE

Nota

1. Questi ultimi tre termini si riscontrano soltanto nell'Agro ericino: raccoglitore dell'immondizia, grazioso, di uno che cammina in modo anomalo.

* * *

Il poeta dialettale Serafino Culcasi durante un *recital*
Anni '80 (archivio C. Di Bella)

PIACERI D'ARTE A PORTATA DI MANO
IL MUSEO PEPOLI A TRAPANI

"*L'Arte esalta ad insolite attività i comuni processi psichici...*"
(B. Berenson)

È noto che la fruizione delle opere d'arte – contemplazione, lettura, eventuale studio – può arricchirci nella mente e nell'animo con le suggestioni dei suoi contenuti – natura, storia, mito, fede... – espressi attraverso gli elementi del "linguaggio formale" (volumi e spazi, linee, colori, luce...) che l'artista ha scelto per esprimere se stesso, le proprie visuali ed i propri sentimenti.

Perché, allora, non profittare magari di una pausa festiva per realizzarle, quelle fruizioni, presso un ricco Museo a portata di mano, il "Pepoli" di Trapani?

Armonie rinascimentali

Oltrepassati, in tal caso, la villetta antistante e il portone d'ingresso, la prima delle accennate fruizioni ce la offre il grande e luminoso *Chiostro* dell'antico convento carmelitano, che ci fa trarre come un grande respiro di libertà, sollievo ed armonia. Seppur "registrato all'anagrafe" nel XVII secolo, il suo linguaggio infatti è ancora caratterizzato dall'equilibrio rinascimentale tra tutte le sue componenti: pieni e vuoti, linee e volumi, luce e ombra, che ne configurano l'immagine, stagliandola al tempo stesso contro l'azzurro del cielo.

Passati appena dal Chiostro al Museo vero e proprio, incontriamo due opere di diversa natura e finalità ma entrambe caratterizzate dagli stessi connotati di armonia rinascimentale. La prima è una nobile scultura in marmo raffigurante *San Giacomo Apostolo*, uscita dal raffinato scalpello tosco-lombardo di Antonello Gagini nel 1522, le cui forme "*calme, serene e classicheggianti, dai morbidi effetti di chiaroscuro e di sfumato*" (Abbate) culminano nell'austerità e delicatezza al tempo stesso del volto venerando.

Isolato, oggi, nell'ampio spazio antistante allo scalone, si può vedere altresì un monumentale *Leggio in bronzo*, già del raccolto Coro carmelitano nell'abside della "chiesa grande". Permeato anch'esso, com'è evidente, di equilibrate proporzioni rinascimentali, a fondamento del linguaggio, appare anche arricchito dal suo autore, lo scultore Jacopino Salemi (1582), di dettagli decorativi e rese formali dell'ormai diffuso gusto manieristico di radice "michelangiolesca-messinese" e gaginiana; restando, comunque, come la più nobile scultura in bronzo del Cinquecento siciliano.

Il Seicento e il Settecento. Il "Museo del Colore"

Ma la varietà e la ricchezza delle collezioni del Museo ci offrono anche armonie e testimonianze in genere di tutte o quasi le stagioni artistiche italiane, con la

preminenza, occorre dire, di quelle dei secc. XVII e XVIII. Nell'ambito delle quali, poi, potremo cogliere piacevolmente la peculiare connotazione di vari gruppi di opere, accomunati da tanti e tali "cromatismi" da indurci e quasi spingerci a parafrasare il titolo di un intelligente articolo del 1965 (all'atto della riapertura del Museo dopo un decennio di lavori) "*Riapre il Pepoli, museo caldo*" con un altro titolo (che poteva anche essere quello di questo articolo): "*Visitate il Pepoli, museo del colore*". Ne riparleremo a momenti.

Un passo indietro

Ma è di vivo interesse, stante il valore delle opere, fare un passo indietro, onde leggere almeno tre tavole, due del Gotico tardo trecentesco ed una del Tardogotico della metà, all'incirca, del Quattrocento. Per brevità le citiamo quasi schematicamente.

La prima, una tavola cuspidata (ora su tela) con rappresentazione della *Pietà* è del napoletano Roberto di Odorisio, del 1380 circa, "*fortemente influenzato dall'arte di Giotto*" (Vigni). La seconda, un assai nobile *Polittico* con raffigurazione della *Madonna in trono e santi*, in cui a giudizio del più autorevole critico italiano del Novecento (Roberto Longhi) "*si può riconoscere la qualità più alta nella pittura siciliana a cavallo tra i due secoli... di una prima persona del luogo che si sarà educata su esemplari senesi e pisani*".

La terza, infine, è una tavola di media grandezza, della metà circa del XV secolo, di *Madonna con il Bambino e Angeli reggicortina*. Una tipica e significativa espressione di gusto "tardogotico-cortese", in cui spariscono i pur larvati accenti di carattere spaziale che si potevano vedere, specialmente nelle figure di Santi del Polittico, in favore dei forti accenti linearistici e cromatici che la caratterizzano e la "*collocano strettamente nell'area valenzana della prima metà del XV secolo*" (Abbate).

Ma torniamo al Sei e Settecento ed al "Museo del colore".

Il primo assaggio, in tal senso, ce lo offre – quasi emblematicamente – il suo stesso *Scalone monumentale*, impiantato nella prima metà del Seicento ma rifinito, con la balaustra, nei primi anni del Settecento. Più in particolare, quella testimonianza ce la offrono i sensuosi balaustrini di rosso-libeccio, supportati dal grigio-tenero della "pietra misca" locale dei loro pilastrini e dei due solidi corrimano, con gli intarsi di girali in bianco e nero sulla larga superficie di quello interno. Ma è solo, ripetiamo, un piccolo assaggio, pur quasi emblematico, da una tavola riccamente imbandita.

Saranno infatti tre suggestivi nuclei di cimeli artistici veri e propri – su tela, in corallo, in ceramica e maiolica – ad avvalorare l'estemporaneo ma non certo infondato appellativo del critico novecentesco. Seguendo il percorso museale, il primo nucleo lo incontriamo sul finire della Pinacoteca, in alcuni caldi dipinti di *Natura morta* napoletani, in due apposite sale del Museo.

Tale nucleo è costituito da quattro o cinque suggestive tele, una di rilevanti dimensioni, opere dei più noti "Napoletani" di tale genere, il fiammingo Abramo Brueghel, G.B. Ruoppolo ed altri, in cui il colore, funzionalmente rafforzato dalla luce, ha un ruolo stimolante e determinante sulle nostre sensazioni. Ne scegliamo e mostriamo, qui, solo due: la *Natura morta con frutta* di G.B. Ruoppolo, assai emblematica del genere per "*la brillantezza della materia corposa e quasi ridondante*" (Abbate); così come i *Fiori in un vaso metallico* di Onofrio Loth, della fine del XVII secolo, "*un tripudio di piccoli fiori esaltati da un alto vaso*" (Novara).

Il secondo nucleo, dai toni più monocromi ma, se mai, più caldi, è costituito dall'apposita sezione dei ben noti e fascinosi "coralli trapanesi". A sé stanti o intarsiate su lucenti metalli, rame per lo più ma anche oro e argento, tali opere – quasi impossibile enumerarne la tipologia applicativa – non solo affascinano i nostri sensi, ma ci richiamano anche una felice stagione dell'economia e del gusto trapanese, tra Sei e Settecento appunto.

Ne citeremo, per brevità, solo tre "pezzi" tra i più famosi e che possono considerarsi come il fulcro della raccolta. È quasi d'obbligo ricordare per primo lo straordinario *Crocefisso*, in unico ramo di corallo, realizzato nei primi decenni del Seicento dal frate francescano Matteo Bavera, nel suo convento assai vicino al mare e ai pescatori trapanesi. Dovremmo parlare di gusto formale ancora "manieristico" se, in questo caso, la cultura formale non fosse del tutto secondaria.

Lo stesso può dirsi per la grande *Lampada in rame e coralli intarsiati* che pende da un arco appositamente creato in fondo alla sala (durante l'ultimo ordinamento museale) per richiamarne la posizione originaria nella sua cappella in San Francesco. Centinaia di ovuli di corallo, alternantisi con altri di bianco smalto, sono intarsiati arricchendole ed avvivandole nelle superfici di lucido rame dei due settori, curvilinei e quasi prebarocchi che ne strutturano la forma, elaborata dallo stesso Matteo Bavera, che in una scritta nel peduncolo, motivatamente, vi appone firma e data, del 1630.

Con le loro più tenui cromie rispetto alle accese pitture napoletane e al fuoco, possiamo dire, dei coralli..., sono le *Ceramiche* e *Maioliche* trapanesi a fare come da corollari delle motivazioni a base della ipotesi di denominazione di "Museo del colore". Sono, particolarmente, i gialli e i verdini, a volte ravvivati da note di azzurro, ad incarnare quel corollario: nei pavimenti di chiese e palazzi nobiliari, di cui il Museo conserva vari esemplari, ma anche in tanti vasi a cominciare dagli "albarelli" e a finire con le gustosissime "bombole" sei-settecentesche. Senza altre aggiunte, ne lasciamo la parola ad alcune immagini davvero tipiche delle tipologie e dei linguaggi appena accennati.

Breve appendice nel segno della luce

Ma il Pepoli, seppure in termini minoritari rispetto alle opere caratterizzate preminentemente dal colore, possiede anche un nucleo significativo di pitture ri-

feribili a quel grande filone secentesco, e non soltanto italiano, in cui è la luce che conferisce all'immagine la sua espressione più sostanziale e viva. Ne presentiamo soltanto due, emblematiche anche delle due modalità applicative, a così chiamarle, della luce stessa.

Nel primo, un *San Rocco medicato dall'Angelo*, di un Ignoto fiammingo verso la metà del secolo, la luce svolge una funzione che può ben dirsi "fondante" dell'intera scena; nel secondo, una vibrante *Figura di apostolo*, del fiammingo Geronimo Gerardi verso il 1640 (da un gruppo di dodici provenienti dalla Chiesa gesuitica), la luce svolge ancora una funzione importante ma solo di carattere "contributivo", intrisa com'è con il colore onde esaltarlo in funzione della espressività etico-estetica dell'Apostolo raffigurato.

Questi i piaceri, sapori e valori – ma anche altri, quelli dell'Archeologia, dei Cimeli medievali, degli Argenti e Ori, dei Mobili, Parati e Costumi, delle Memorie patrie... – che ai nostri momenti ricreativi offre il ricco e appassionante Museo Pepoli. Sta a noi, naturalmente, fruirne o meno.

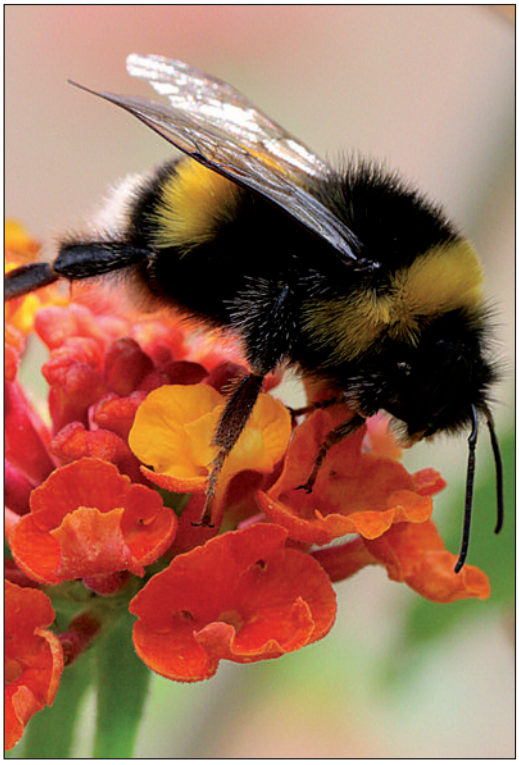
Ringrazio il Museo Pepoli per la cortese concessione delle fotografie.

VINCENZO SCUDERI

LO STRAORDINARIO MONDO DEGLI INSETTI

Secondo alcuni autorevoli testi di tecnica aeronautica, il calabrone non può volare, a causa della forma e del peso del proprio corpo in rapporto alla superficie alare. Ma il calabrone non lo sa e continua a volare.

Questa leggenda metropolitana attribuisce al *Bombus terrestris*, una grossa e tozza ape pelosa caratterizzata da una livrea a bande gialle e nere, una prestazione che si fa beffa delle leggi della fisica. In effetti, ad uno studio superficiale, sembrerebbe che lo sfavorevole rapporto superficie alare/massa corporea non possa permettere il volo di questo imenottero. In realtà le microsculture di cui sono dotate le ali del bombo permettono di generare delle microturbolenze che ne aumentano e di molto la portanza. Tale fattore, unito alla straordinaria frequenza del battito alare (230 battiti al secondo, 5 volte superiore a quello di un colibrì), permette al nostro bombo di librarsi nell'aria a dispetto del suo corpo goffo.



Bombus terrestris (foto L. Barraco)

Questa eccezionale attitudine non è unica: le libellule, ad esempio, per la loro capacità di volo, sono state oggetto di studi aeronautici e hanno ispirato l'invenzione dell'elicottero, sono infatti in grado di realizzare accelerazioni improvvise, raggiungendo in pochi istanti la velocità di 100 km all'ora, e possono salire in verticale, spostarsi lateralmente, stare ferme, volare all'indietro, compiere repentini cambi di traiettoria, veleggiare. Nessun uccello è in grado di fare quello che fanno questi artisti del volo, dei veri *Top Gun*.

Le prestazioni fisiche degli insetti sono rilevanti; essi popolano la terra da circa 400 milioni di anni e, durante questo lunghissimo arco di tempo, hanno dimostrato una capacità di adattamento veramente notevole, riuscendo a colonizzare gli ambienti più disparati proprio grazie alla loro prestanza fisica. Il loro indiscusso successo biologico è la testimonianza delle singolari strategie e delle capacità che mettono in atto durante il loro ciclo vitale.

Chi non è rimasto stupito dalla forza di una minuscola formica, capace di sostenere con le proprie mandibole ben 500 milligrammi, equivalenti a 100 volte il proprio peso? In un'ipotetica olimpiade insetti contro umani, saremmo stracciati. La pulce, ad esempio, riesce a saltare oltre 200 volte la lunghezza del proprio corpo, raggiungendo un'accelerazione di 150G che rende ridicola anche quella di un caccia F16, che al massimo può sfiorare i 9G. La farfalla monarca, tipica degli Stati Uniti, ma presente pure in Sicilia, ha una notevole resistenza al volo che le consente di compiere lunghe migrazioni, durante le quali vola per oltre 2100 km in 46 giorni... altro che maratona!

Eppure la maggior parte degli esseri umani prova nei confronti degli insetti sentimenti di repulsione, fastidio, paura e addirittura odio. Tale avversione è plausibilmente antica quanto l'uomo, come testimoniano, ad esempio, diversi passi della Bibbia. Non è un caso che ben tre delle dieci piaghe descritte nel libro dell'Esodo riguardano gli insetti: invasione delle zanzare, delle mosche e delle locuste.

Probabilmente questi sentimenti di avversione sono provocati dalla loro massiccia presenza che ha determinato una notevole interazione con l'uomo fin dalla prima comparsa di quest'ultimo ed è altrettanto indiscutibile che questa interazione è vissuta, il più delle volte, in maniera negativa.

Indubbiamente numerosi insetti possono rappresentare i vettori di terribili malattie, come la peste trasmessa dalle pulci dei ratti, la malaria trasmessa dalla zanzara del genere *Anopheles*, la febbre gialla causata da un virus inoculato dalla zanzara *Aedes aegypti* e, ancora, la malattia del sonno trasmessa dalla mosca *Glossina palpalis*, meglio nota come mosca tse-tse.

Altrettanto rilevanti sono i danni provocati dagli insetti all'agricoltura, anche se in questo caso è grande la corresponsabilità dell'uomo che si ostina a praticare forme di agricoltura, come le monoculture intensive, che, alla lunga, finiscono per favorire i parassiti.

Eppure basta osservare più da vicino gli insetti per scoprire un mondo meraviglioso ed affascinante e magari convincersi che meritano non solo rispetto, ma anche ammirazione.

Già il loro ciclo vitale è qualcosa di veramente eclatante, infatti molti di essi, detti olometàboli, cambiano completamente aspetto nel corso del processo noto con il nome di metamorfosi. Durante questo particolare sviluppo si assiste ad un completo mutamento della forma e della funzione degli organi e, alla fine, si vedono larve che si trasformano in mosche, farfalle, libellule e via dicendo. Per dar luogo a una tale radicale trasformazione all'interno del corpo dell'insetto avvengono enormi cambiamenti. In pratica, ad un certo punto della sua vita giovanile, l'insetto si trasforma in una sorta di mummia; in questo stadio, che noi chiamiamo pupa o crisalide, la maggior parte dei tessuti e degli organi precedenti si degrada e si sviluppa tutta una serie di nuovi organi adulti, come le ali, gli occhi e le antenne. È come se le cellule che costituiscono il corpo giovanile si fondessero dando vita ad un nuovo animale che spesso ha anche un regime alimentare completamente diverso.

Anche la variabilità delle forme degli insetti sembra fatta per stupirci, sono infatti così straordinarie da far pensare di essere in presenza di forme di vita extraterrestri. È il caso, ad esempio, di una specie di mantide, l'*Empusa pennata*, che sembra aver ispirato il personaggio del film *Alien*, tanto è particolare la forma della sua testa; o quello del coleottero *Bledius furcatus* che, a causa dei corni che sormontano il suo capo, somiglia in tutto e per tutto al triceratopo, un dinosauro vissuto 70 milioni di anni fa.

Se la grande varietà delle forme ci sorprende, la ricchezza di colori del mondo degli insetti ci lascia letteralmente senza fiato, dato che la loro classe è sicuramente la più ricca di colori del mondo animale e vegetale. I corpi degli insetti sono tavolozze in cui si mescolano mille colori e ancora più sfumature per formare splendidi disegni: verdi smeraldo, blu elettrici, gialli bronzati e dorati, intensi turchesi, rossi corallo, caldi arancioni; incredibili filigrane spesso fanno somigliare molti di essi a splendidi gioielli, frutto del sapiente lavoro di abili orafi.

Il colore riveste un'importanza notevole tra gli insetti, parecchi dei quali sfoggiano livree tali da fondersi letteralmente con l'ambiente che li circonda; si tratta di un meccanismo di difesa/offesa noto come mimetismo criptico. Predatori e prede cercano di confondersi il più possibile con l'*habitat* che li circonda per aumentare le loro *chance* di sopravvivenza. Esempi tipici li troviamo fra numerosi Ortotteri, come l'*Oedipoda caerulescens* e l'*Acrida ungarica*, o tra i Fasmidi come l'insetto stecco *Clonopsis gallica*. Altri, al contrario, sfoggiano colori vistosi e sgargianti; sono i colori aposematici: il giallo, il rosso, l'arancio e l'azzurro, in genere collocati su uno sfondo, nero o bianco, tale da esaltare il contrasto, oppure su un altro dei colori aposematici. La visibilità è garantita e il segnale di pericolo trasmesso è chiaro ed inequivocabile: chi li sfoggia è tossico o velenoso oppure ha un sapore sgradevole; i potenziali predatori sono avvertiti! Questo efficace messaggio è universale, tanto da essere stato adottato da noi umani per i nostri cartelli di pericolo.

Veramente straordinario è poi il fatto che gruppi di insetti non pericolosi, e quindi potenziali vittime, hanno adottato colorazioni simili ad insetti pericolosi al fine di ingannare eventuali predatori. Questo fenomeno, noto come mimetismo batesiano, è tipico dei Ditteri *Syrphidae*, come la *Volucella inanis* o il *Chrysotoxum intermedium*, innocui mosconi fortemente somiglianti al calabrone e alla vespa, al punto di essere facilmente confondibili anche ai nostri occhi. Ma anche i Ditteri *Conopidae* e i Lepidotteri *Sesiidae* sfruttano questa somiglianza con gli Imenotteri per salvare la pelle.

Anche le *performance* sessuali degli insetti possono farci impallidire: alcuni insetti stecco asiatici sono in grado di copulare per dieci settimane filate e le femmine di coccinella possono copulare fino a nove ore di seguito.

Ma sono le strategie riproduttive e le capacità di richiamare i *partner* che sbalordiscono. La femmina della *Saturnia pavonia*, una bellissima farfalla notturna abbastanza diffusa pure nelle nostre contrade, trova un *partner* emettendo una sostanza

odorosa talmente potente che un maschio può sentirla e localizzarne la fonte da ben 11 km di distanza, dato che le sue antenne sono così sensibili da percepirne anche una sola molecola dispersa nell'aria. Non esistono tuttavia solo richiami odorosi, ma anche luminosi, come nel caso delle lucciole, o sonori, come nel caso dei grilli e delle cicale che possono superare addirittura i 100 decibel ed essere udibili ad oltre 600 metri di distanza.

Occorre infine considerare che molti insetti svolgono un ruolo essenziale nella nostra vita quotidiana, infatti oltre il 30 per cento del nostro cibo dipende dall'impollinazione entomogama.

Ma l'impollinazione non è che uno dei compiti utili svolti dagli insetti: il dittero *Hermetia illucens*, che si nutre di vegetali in decomposizione, lo scarabeo *Geotrupes stercorarius*, che ricicla lo sterco degli erbivori, e i Coleotteri necrofagi del tipo *Nicrophorus vespilloides*, che si nutrono di spoglie di animali, mantengono il terreno pulito grazie a un efficiente sistema di riciclaggio dei rifiuti, che vengono prontamente attaccati e mineralizzati senza avere il tempo di accumularsi. Senza gli insetti, saremmo sommersi da sostanza organica in lenta decomposizione. Poche larve di libellula in uno stagno possono liberarci dalle fastidiose zanzare!

Anche se a volte creano qualche difficoltà, gli insetti sono parte integrante del mondo naturale da cui dipendiamo, e dovremmo imparare a rispettarli ed ad apprezzarli. D'altro canto, come dice l'entomologo Christopher O'Toole, mentre gli insetti potrebbero tranquillamente fare a meno di noi, "*noi non potremmo sopravvivere senza di loro*".

LUIGI BARRACO

Paragomphus genei (foto L. Barraco)

Empusa pennata (foto L. Barraco)

Formicaleone (foto L. Barraco)

Volucella inanis (foto L. Barraco)

LE ERITRINE DI TRAPANI SONO "MONUMENTALI"

La sera del 4 aprile di quest'anno, il tam-tam sul *Web* diceva: "Stanno tagliando le eritrine di viale Duca d'Aosta!". La mattina successiva ero amareggiato. "Sono pazzi" pensavo. Andai in viale Duca d'Aosta: una pianta era stata tagliata rasoterra e una seconda all'altezza delle branche principali. Alcuni operai armeggiavano con motoseghe ed altri attrezzi intorno alla pianta tagliata parzialmente con l'intenzione di finirla. Una signora ed un uomo barbuto si erano fermati come me nei pressi della pianta mutilata. Non li conoscevo, ma abbiamo fatto subito amicizia: sono Evelina Laudicina e Marco Livadotti. Vennero i carabinieri, i funzionari comunali, la polizia municipale che ci chiese i documenti, i responsabili del cantiere che si agitavano tanto e altri che prefiguravano il peggio. Noi tre caparbiamente rimanemmo lì, accanto alla pianta condannata. Decisero di rinviare l'esecuzione. Per quel giorno l'eritrina amputata era salva!

Fin da subito si è costituito un *robusto* "Comitato spontaneo pro eritrine" capeggiato da Filippo Salerno. Il Comitato ha avviato una intensa attività per difendere quelle piante secolari: ha prodotto volantini, striscioni, comunicati alla stampa e interventi televisivi per coinvolgere la cittadinanza; ha cercato ed ottenuto la collaborazione delle Associazioni ambientaliste, dell'Ordine degli Architetti e degli Agronomi, del Vescovado, della Soprintendenza, della Forestale, di alcuni Senatori trapanesi; ha avviato un tavolo tecnico, con il sindaco Damiano e gli uffici comunali, che è stato governato dal Prefetto dott. Giuseppe Priolo. Inoltre, una utile interlocuzione è attualmente in corso con il Commissario straordinario dott. Francesco Messineo. Il Comitato, autotassandosi, ha anche commissionato un'indagine VTA (*Visual Tree Assessmen*) sulla resistenza delle piante che avevano deciso di tagliare per contestare la valutazione preparata dal Comune e ancora, insieme alla Forestale, ha prodotto le schede necessarie per dichiarare le piante "monumentali" a norma della legge n.10 del 2013.

La decisione di tagliare le eritrine (*Erithryna caffra*) è stata una conseguenza dell'incidente mortale verificatosi sullo scorrimento veloce nel 2015 per la caduta di un pino mal governato. Per evitare altri incidenti, il sindaco Damiano aveva disposto la valutazione della stabilità delle piante presenti in città pervenendo alla conclusione di abbatterne 143. La maggior parte di esse, prevalentemente piante di pino situate sullo scorrimento veloce, sono state abbattute senza alcuna contestazione perché erano pini d'Aleppo di scarso pregio, molto deperiti a causa di una manutenzione scadente e, peraltro, impiantati in un luogo non idoneo.

Ma fra le 143 piante da abbattere c'erano anche 39 alberi secolari di eritrina, situati nel centro storico, in viale Duca d'Aosta e in piazza Vittorio Veneto, che evidentemente non possono essere trattati come i pini rinsecchiti perché, secondo la Soprintendenza, sono "*rappresentativi dell'identità del centro*" storico, infatti sono stati piantati da oltre un secolo tra il mare e le mura della città, mitigano la calura

estiva e con la loro appariscente fioritura rosso-corallo producono un grande effetto decorativo e scaramantico.

Un risultato importante di questa azione di "cittadinanza attiva" avviata dal Comitato è stato il recentissimo inserimento delle eritrine nell'elenco delle piante monumentali d'Italia. Inoltre, il Comitato ha ottenuto dal Commissario l'impegno a stipulare una convenzione con l'Università di Palermo per una ulteriore valutazione della stabilità delle eritrine ed anche per la complessiva gestione e riqualificazione del verde urbano.

Di seguito riporto l'estratto di una scheda che, per conto del Comitato, ho elaborato insieme ad Alberto Vitaggio della Forestale e a Marco Livadotti. Tale scheda, insieme ad altre, è servita per la dichiarazione di monumentalità delle eritrine di Trapani e per il loro inserimento nell'elenco nazionale. Un ringraziamento è dovuto ai dirigenti della Forestale, dott. Francesco Trapani e dott.ssa Valeria Michelucci, per la collaborazione che hanno offerto.

Scheda di identificazione della formazione vegetale monumentale di viale Duca d'Aosta

Età – Le eritrine sono state piantate nel 1882 (S. Costanza, *Aspetti storici dei mestieri verdi*, 2000, Mida equipe). Soltanto 10 delle 41 piante presenti sono state reimpiantate successivamente.

Dimensioni – Hanno un'altezza media di circa 8 m ed una circonferenza media del tronco (all'altezza di 1,30 m) di 3,90 m; alcuni esemplari hanno una circonferenza del tronco superiore ai 6 m.

Forma o portamento particolari – Le eritrine hanno tronchi ingrossati e gibbosi e una fitta chioma verde. Gli ingrossamenti e le gibbosità del tronco sono un elemento curioso che affascina cittadini e turisti. La fitta chioma verde regala colore e ombra, mitiga la calura estiva della città e si presta particolarmente per la nidificazione dei Passeracei e di alcuni migratori provenienti dalla vicina Riserva delle saline. Inoltre, da aprile fino all'inizio dell'estate fanno esplodere una fioritura eccezionale. I fiori sono a racemo; ognuno di essi è composto da circa 80 fiori rosso-arancio da cui deriva il meritato nome comune di "albero del corallo"; peraltro anche i semi sono dei fagioli color corallo.

Valore ecologico – "*Trapani è posta lungo uno dei più importanti punti di arrivo e partenza per milioni di uccelli migratori da e per l'Africa, in primavera e in autunno. Per molti migratori gli alberi costituiscono una nicchia indispensabile per la sosta/rifugio/nutrimento e, per molti di essi, le eritrine di Trapani possono rappresentare la salvezza. Le eritrine, per l'attività riproduttiva, possono ospitare la capinera* (Sylvia atricapilla)*, il verzellino* (Serinus serinus)*, il cardellino* (Carduelis carduelis)*, il merlo* (Turdus merula) *mentre durante il periodo dello svernamento sono fondamentali per la ballerina bianca* (Motacilla alba) *come luogo di riposo notturno, insieme a specie che si possono rinvenire in inverno nei nuclei ur-*

bani purché alberati (Paridae, Sturnidae, Turdidae)" (dott.ssa Anna Giordano, direttrice della Riserva delle saline di Trapani e Paceco).

Rarità botanica – Le eritrine caffra, originarie del Sudafrica, hanno trovato a Palermo e a Trapani ottime condizioni climatiche che ne hanno consentito un lussureggiante sviluppo. Intorno al 1830 ne sono state impiantate parecchie a Palermo, alla marina (foro Umberto I), ma ormai ne è rimasto solo qualche esemplare. A Trapani sono arrivate 30 anni dopo, nel 1862, ma nel 1951 la maggior parte di esse fu eliminata: furono inopinatamente rimosse tutte quelle che adornavano la marina (viale Regina Elena). Negli ultimi decenni il "rosso sorprendente" dei fiori di eritrina ha convinto alcuni vivaisti a diffondere questo grande albero, ma le eritrine ultrasecolari di Trapani sono una rarità botanica perché sono quasi le uniche superstiti degli impianti ottocenteschi.

Infiorescenza di *Erithryna caffra*

Valore storico e culturale – La città di Trapani è famosa per la produzione artistica del corallo che ha storicamente avuto anche una notevole importanza apotropaica; analogamente, anche i fiori rossi dell'albero del corallo si regalavano ai bambini con funzione scaramantica. "*Le eritrine poste a dimora a Trapani segnarono alla fine del 1800 il processo di bonifica delle aree poste ai piedi delle opere di difesa della città* [...]. *La vasta area corrispondente ai fossati ed alle opere difensive è tuttora leggibile grazie alla segnatura del doppio filare di monumentali alberi*. [...] *Dal 1897 in avanti, dunque, quei grandi alberi hanno raccontato la storia urbana* [...]" (arch. Vito Corte).

Eritrina salvata *in extremis*
(foto A. D'Amico)

Valore paesaggistico – "*Il viale Duca d'Aosta rientra nella perimetrazione del Centro storico di Trapani dove è vigente il vincolo paesaggistico ai sensi del Dlg 42/2004*" (Fondazione architetti di Trapani). "[...] le *alberature in argomento costituiscono patrimonio pubblico e sono rappresentative dell'identità storica del centro tutelato* [...]" (Soprintendenza BB.CC.AA., nota del 7/4/2017).

Valore storico, culturale e paesaggistico – "*La genesi dell'impianto per la bonifica dei terreni a tergo delle fortificazioni conferma che: a. la scelta varietale è conseguenza di quel periodo di ricerca scientifica coloniale che vede in tutta Europa lo sviluppo della componente esotica delle città; b. la scelta logistica attinge ad un modello ampiamente sperimentato dei Giardini delle Mura riscontrabile anche in altri siti d'Europa e nella Provincia di Trapani a Villa Cavallotti a Marsala; c. la matrice coloniale esotica si impone nella città immaginata come* 'città paradiso' *in contrasto con la vegetazione utile del latifondo agrario. Pertanto, le eritrine rappresentano Trapani allo stesso modo della vegetazione di Villa Margherita e della Fontana del Tritone anche essa esotica*" (arch. paesaggista Pietro Pedone, dirigente dell'ufficio Urbanistica di Erice).

Condizioni vegetali – Si precisa che 31 delle 41 eritrine presenti hanno circa 135 anni e che le altre 10 hanno una età compresa fra 20 e 30 anni. Le piante, pur in presenza di abbondante vegetazione, presentano segni di deperimento che possono essere contrastati con una manutenzione adeguata. Il rischio di rottura di grossi rami è modesto perché le branche principali sono state accorciate per ridurre l'effetto vela di una chioma espansa; le chiome delle 31 piante vecchie hanno un diametro medio di 6,5 m e quelle delle 10 piante giovani hanno un diametro medio di 5,5 m.

Interventi proposti – a. rimozione legno cariato, drenaggi e disinfezione anticarie; b. pulizia e copertura grosse ferite da capitozzatura e/o potatura; c. potature razionali e manutenzione frequente.

TOTÒ PELLEGRINO

P.S. – Il Corpo Forestale Regionale (Michelucci, Giordano, Saverino), in data 11/12/2017 prot. n. 148204, ha comunicato che le eritrine di Trapani "*sono state ritenute monumentali* [...] *iscritte nell'elenco regionale delle piante monumentali ed inserite nel sito SIAN che raccoglie i dati delle piante monumentali d'Italia*".

Alberata "monumentale" delle eritrine di viale Duca d'Aosta (foto A. Ancona)

RICOSTRUZIONE DEL PAESAGGIO STORICO TRAPANESE

Il contributo della toponomastica alla ricerca archeologica

Nella ricostruzione del paesaggio storico di un territorio una delle priorità che l'archeologo deve certamente affrontare è lo studio della toponomastica, ovvero l'analisi dei nomi attribuiti nel corso del tempo ai luoghi. I toponimi, soprattutto nelle aree rurali, rimangono sovente l'unico frammento di testimonianza scritta della storia di un territorio e, pertanto, costituiscono una preziosa fonte di informazioni su molteplici aspetti riguardanti le attività umane o la natura dei luoghi. La toponomastica può fornire utili indicazioni sulla presenza di insediamenti ormai scomparsi da secoli e percepibili solo attraverso le tracce archeologiche, ma può anche costituire la memoria di episodi storici (battaglie, assedi), oppure ricordare l'esistenza di antichi luoghi sacri. Inoltre, le notizie forniteci dalla toponomastica possono essere utili anche per informarci su antichi limiti fondiari, sulla viabilità, sulle attività produttive, su coltivazioni da tempo dimenticate e su molto altro. Si tratta in tutti i casi di piccoli tasselli, fondamentali nella ricostruzione di un più ampio e articolato mosaico storico, chiaramente da utilizzare con le dovute cautele, consapevoli delle infinite variabili linguistiche che il dato toponomastico può portare con sé, specie in un'isola, come la Sicilia, lungamente influenzata da una miriade di lingue e culture che, continuamente, si sono stratificate proprio nei toponimi, rendendo il loro significato talvolta incerto se non del tutto oscuro. Partendo da tali presupposti, e con la dovuta prudenza nell'affrontare da non specialista una disciplina così ostica, in questa breve nota evidenzierò solo quei toponimi che si sono mostrati utili nella ricerca archeologica in un'area, quella ericina e trapanese, che negli anni ho a lungo studiato (cfr. Filippi in bibliografia).

Alcuni toponimi, che ritroviamo in gran parte del territorio siciliano, si possono considerare dei chiari indicatori della presenza di antichi insediamenti umani; fra questi, particolarmente significativi sono i toponimi *casale* e *palazzo*. Nel primo caso, la voce deriverebbe, secondo il Pellegrini, dal tardo latino *casalis* (casale), col significato di costruzione rurale in muratura (Pellegrini 1990, p. 213). In Sicilia, a testimoniare la validità di tale indicatore archeologico basterebbe ricordare la celebre villa romana, nei pressi di Piazza Armerina, proprio in contrada Casale. Una contrada Casale è presente nelle campagne di Buseto, dove nelle vicinanze dell'omonimo baglio emergono le tracce di un insediamento rurale degli inizi del basso Medioevo (da identificare probabilmente con il casale *Arcudaci* citato dalle fonti d'archivio), ma forse già in vita in età tardo-antica e che ha restituito testimonianze certe relative alla preistoria (Filippi 2014). Il toponimo lo ritroviamo, nella forma *casalicchio*, nella toponomastica cittadina di Trapani. Si tratta dell'odierno rione edificato intorno alla chiesa di San Pietro, dove la tradizione erudita e talune incerte testimonianze archeologiche ubicherebbero il nucleo originario dell'antica *Drepa-*

non (Filippi 2005). Nell'entroterra trapanese il toponimo Casal Monaco (contrada ai piedi della Montagna Grande) ci fornisce almeno due importanti indicazioni: la presenza di un casale e quella di un eremitaggio (il termine Monaco, con lo stesso significato, è diffuso anche in altre aree del territorio, basti ricordare il Monte Monaco di San Vito Lo Capo), con testimonianze archeologiche documentate da un insediamento di età romana e un secondo sito, di età medievale, con relativa necropoli (Filippi 2002, p. 380), oltre ad una grotta, detta dell'Eremita (inedita), dove all'interno si trovano ceramiche e iscrizioni graffite che testimoniano una frequentazione della piccola cavità dal tardo Medioevo fino ad epoca recente.

Nel secondo caso, con il toponimo *palazzo* viene indicata l'area, ad occidente dell'originario quadrilatero medievale della città di Trapani, sulla quale venne edificato un nuovo quartiere a partire dal XIV secolo. Il toponimo deriverebbe, così come in altre località della Sicilia, dal latino *Pălātium*, che dall'originario significato di *Palazzo dei Cesari* assunse successivamente quello di edificio di grandi dimensioni e, per accresciuta importanza nel corso del tardo Impero Romano, quello di *statio*, come nel caso della Serra Palazzo che fu sede dell'antica colonia greca di *Akrai* a cui seguì la *statio* romana che diede vita all'odierna Palazzolo Acreide (Uggeri 2002, p. 47). L'ubicazione della *statio* romana di *Drepanum*, citata da una fonte antica (l'*Itinerarium Antonini*), troverebbe così un valido appiglio proprio nella toponomastica cittadina (Filippi 2005, p. 24). Una variante del toponimo *palazzo* è *palazzello*, con cui si indica una contrada non lontana dalla frazione di Dattilo (Paceco), dove è stato individuato un insediamento tardo-romano e medievale (Filippi 2002, p. 382).

Un ulteriore indicatore archeologico nella toponomastica trapanese possiamo trovarlo nel toponimo *balata*, anch'esso diffuso in tutta la Sicilia con le diverse varianti *balatizzo*, *balatella*, *balatazzo*. L'origine del nome pare derivi dall'arabo *balāt*, siciliano *bbalata*, con il significato di pietra piana, lastra, tratto di roccia affiorante, ma diffusamente inteso in tutta l'Isola come lapide sepolcrale, lastra per coprire sepolcri e pertanto luogo di necropoli (Giuffrida 1957, p. 42). Nel territorio di Trapani una contrada Balate (citata in un documento del 1259) si trova lungo la valle del fiume Cuddia, affluente del Birgi, dove, sulla cima di un basso sperone di roccia calcarea, si trovano non a caso almeno cinque ipogei funerari preistorici a grotticella, violati in antico, con le volte crollate e la cella ingombra di detriti. Le grotticelle presentano tracce di un corridoio di accesso (*dromos*) intagliato nel banco roccioso (Filippi 2014, p. 62). Nell'area circostante lo sperone di roccia si rinvengono numerosi frammenti di coppi e di vasellame da mensa in ceramica, relativi ad una lunga frequentazione del sito già a partire dall'età ellenistica, continuata poi per tutta la fase di dominio romano, fino all'età araba e normanna. Bisogna aggiungere che anche nella contrada Balatizzo (Trapani), toponimo con lo stesso significato del precedente, si trovano le tracce, assai dilavate, di un insediamento di età romana.

Il toponimo Ummari, noto almeno dal 1259 in relazione al *casale Umri*, uno dei vasti possedimenti della potente famiglia degli Abbate di Trapani (Sciascia 1989, p. 1207), potrebbe avere origine dall'arabo *umma*, inteso come luogo dell'assemblea o delle riunioni, oppure dall'onomastico *'Umar ibn 'Alì*, nome noto in questo territorio da iscrizioni cufiche provenienti da Erice e Marsala dei secc. XII-XIII d.C. (Amari 1874, nn. 30, 39). Tuttavia, è possibile che il toponimo, come anche nel caso di *malummeri* nel territorio di Paceco, sia da collegare al siciliano *ummiri*, col significato di ombre, spiriti dei morti. L'attribuzione del nome può aver avuto origine dalla presenza di necropoli sparse nella vasta contrada, una delle quali individuata con certezza sul timpone presso le Case Adragna. In questo sito, nel 1990, individuai nel taglio di uno sbancamento, eseguito con mezzi meccanici, i resti di un inumato in posizione supina, in perfetta connessione anatomica per quanto riguarda gli arti inferiori e superiori. Dalla sezione del terreno si evidenziava che lo scheletro era posto in posizione orizzontale a circa mezzo metro al di sotto del piano di campagna, sotto uno strato di pietrame disposto in modo caotico. Dalla sezione non emergevano tracce di corredo. Tutti gli elementi osservati mi indussero a ritenere che la sepoltura apparteneva all'ultima fase di vita del sito, ascrivibile al XII-XIII secolo (Filippi 2002, p. 381). Un'evidenza toponomastica inconfutabile circa la presenza di antiche necropoli ci è data invece dal toponimo *Serroni Morti* che ritroviamo nei pressi di Castelluzzo, nel territorio di Custonaci. Il toponimo *serroni*, derivante da serra o catena montuosa, nel nostro caso sta ad indicare una modesta altura rocciosa ai piedi del Monte Palatimone, dove sono note da tempo almeno due necropoli, la prima con tombe a pozzetto ascrivibili ad epoca preistorica (età del Rame), la seconda con tombe a fossa rettangolare di età tardo romana (Tusa 2001, p. 147).

Ancora più interessante per la ricerca archeologica è il toponimo *canale*, con le sue diverse varianti *canalotto*, *canalicchio*, *canalottello*, ma anche, con analogo significato, *ciaramira*, *ciaramita* e *ciaramitaro*. Tutti questi toponimi derivano senz'altro dal lat. *cănālis* (condotto d'acqua), che però nel nostro caso appare mediato dal sic. *canali*, con il significato indicato dal Traina di *tegola*, elemento in ceramica di copertura del tetto, oltre che di tubazione in terracotta (Traina, v. *Canali*). È noto, infatti, che questo toponimo, ovunque in Sicilia, sta ad indicare aree con importanti resti ceramici in superficie, generalmente ciò che resta di antichi insediamenti rurali venuti alla luce a seguito di arature profonde o sbancamenti del terreno. Nel Trapanese il toponimo è diffuso soprattutto nell'area intorno alla frazione di Fulgatore dove, nella contrada Canalotti, s'individuano le tracce di almeno due insediamenti antichi, documentati da cospicui frammenti ceramici attribuibili dal III a.C. al V-VI secolo d.C. in un caso e dal I al III d.C. nell'altro (Filippi 2002, p. 382). Nello stesso areale, analogo significato possiamo attribuire al toponimo *Maronazzo*, credo dispregiativo del sic. *maruni*, con il significato di mattone. Anche in questo caso l'area archeologica, ricca di frammenti ceramici di età romana, si

Torre Canalotto nelle campagne di Trapani (foto A. Filippi)

estende presso le Case Maronazzo. Sempre alla presenza di resti insediativi si lega il toponimo *maramma*, con il significato di muratura, fabbrica di muraglie (Caracausi 1983, p. 277). La *maramma della tonnara vecchia di Bonagia*, sul litorale ericino, indica l'area circostante la torre, oggi inglobata in un gruppo di case, posta a monte della strada provinciale presso l'ingresso occidentale dell'abitato di Bonagia. Tutta l'area è cosparsa in superficie di numerosi frammenti ceramici databili in maggioranza al III secolo a.C., che già in passato ho avuto modo di porre in relazione con un importante campo militare cartaginese relativo alla prima guerra punica (Filippi 2006, p. 309).

Un caso particolare nell'individuazione di insediamenti antichi, sulla scorta delle informazioni toponomastiche, è il toponimo *stella* (contrada nel Comune di Erice), nome che secondo il Pellegrino deriverebbe, nell'Italia centro-settentrionale, dal tardo latino *astracum*, pavimento (Pellegrino 1990, p. 187). Pur ritenendo che tale spiegazione dal punto linguistico appare poco convincente, non è del tutto improbabile che in contrada Stella nel passato si siano trovati i resti di un antico lastricato (lat. *stratus*), data la presenza di uno dei più importanti insediamenti rurali di età romana di tutto il territorio trapanese (Filippi 2002, p. 382, id. 2016, p. 11). L'insediamento si estende per oltre 3 ettari, fra la S.S. 113 e la S.P. 52, dove le arature profonde hanno messo in luce numerosi frammenti di muratura antica composta da conglomerato di malta e piccoli ciottoli rivestiti di intonaco. Dalle osservazioni condotte sull'abbondante pietrame, che ebbi modo di effettuare dopo i lavori di aratura per l'espianto di un vigneto nel 2003, fu possibile ipotizzare di essere in presenza di almeno due edifici principali, insieme ad altre strutture annesse. La necropoli di età tardo-repubblicana e del primo Impero Romano, che doveva svilupparsi lungo il margine orientale dell'area archeologica, era costituita da semplici

tombe a fossa, nelle quali si individuarono numerosi frammenti ossei; una necropoli di età tardo-antica doveva invece utilizzare il banco roccioso, che emerge sulla cima della collina, nel quale erano state scavate alcune nicchie, probabili arcosoli, in gran parte rimaneggiate nel corso della seconda guerra mondiale per essere state utilizzate come rifugi di fortuna.

Un altro indicatore della presenza di antichi insediamenti nel territorio è il toponimo *castellazzo*, presente in tutta l'Isola nelle diverse forme *castelluccio*, *castellaccio*, *castelluzzo*. Il termine deriva chiaramente dal lat. *castellum* (luogo fortificato, ma anche fattoria, rifugio), utilizzato nella Sicilia medievale quasi sempre nell'accezione di fortilizio di piccole dimensioni. Nel caso specifico trapanese il nome lo ritroviamo in relazione ad un insediamento degli inizi del basso Medioevo, posto a controllo dello snodo viario nel punto di incontro fra l'attuale via Salemi e l'antico tracciato che da Segesta conduceva verso Lilibeo/Marsala. Il toponimo *Castellaccio* ricompare in relazione al colle che sovrasta l'abitato di Paceco, dove sono i resti di un piccolo fortilizio del tardo Medioevo (Barbata 2005) e, nella forma *Castelluzzo*, sta ad indicare uno sperone di roccia fortificato lungo il percorso viario che conduce al capo S. Vito.

Il toponimo Chinisia, come già sottolineato da altri autori, che dà il nome ad una vasta contrada nella parte meridionale del territorio trapanese, deriverebbe dall'ar. *kinīs(i)yah* che in epoca normanna corrisponderebbe a *chiesa* e forse più tardi inteso anche come *sinagoga* (Caracausi 1983, p. 186). Al di là dell'esatta interpretazione, la presenza di una chiesa è certa, in quanto inglobata in ciò che resta del Baglio Chinisia o Torre Chinisia, ma non sappiamo quanto realmente antica. Ad est del Baglio, per circa un ettaro di superficie, si estende un'area archeologica con materiali in superficie databili fra l'età ellenistica e quella tardo-imperiale. Più rischioso è invece azzardare l'ipotesi che il toponimo Chinea, contrada nell'entroterra di Trapani, pur seguendo lo stesso tema di Chinisia, possa avere avuto la medesima origine. Sappiamo infatti che il toponimo è documentato nella forma *Haneya* nel 1259, quale proprietà degli Abbate di Trapani (Sciascia 1989, p. 1205). Qualche perplessità avanzerei per la lettura fatta dal linguista Giovanni Alessio, secondo il quale il termine Chinea sarebbe una voce bizantina che trova confronto con il calabrese *Chinè(a)*, *Chinnì* (Alessio 1953, p. 103). Nel Medioevo e fino agli inizi del XIX secolo il toponimo era attribuito all'intero complesso montuoso, oggi chiamato Montagna Grande, denominato infatti Monte Chinea. L'attuale Baglio La Chinea è posto lungo l'antica regia trazzera Palermo-Marsala, denominata *via vecchia Palermo*; la trazzera segue il percorso di un più antico itinerario che già in passato ho avuto modo di mettere in relazione con il tracciato dell'*Itinerarium Antonini*, documento che si fa risalire al IV secolo d.C. (Filippi 1996). Ad ovest del Baglio sono emerse le tracce di un consistente insediamento, probabilmente una villa di età romana (Filippi 2002, p. 381).

Il toponimo Cuddia (contrada di Trapani), dall'arabo *kúdyah*, sic. *cùdia* o *cùddia*, può essere tradotto come altura, collina, ma anche luogo forte. Lo ritroviamo nel nome composto *Rasicùdia*, fortezza in una rupe elevata nei pressi del porto di Trapani (Alessio 1953, pp. 72-73), posta evidentemente su di un promontorio (l'isola della Colombaia?), come ci informa la radice in arabo *ra's*, capo. Il Baglio Cuddia, che ingloba l'omonima torre, si trova alle pendici settentrionali della Montagnola della Borragine in prossimità di un importante crocevia, dove la strada che da Trapani conduce a Castelvetrano (e quindi a Selinunte) incontra la *via vecchia Palermo*. Il toponimo è noto almeno dal 1453 (not. Formica 12-X). Nell'area circostante il baglio e lungo il pendio sottostante, sino alla strada provinciale Trapani-Castelvetrano, insistono i resti in superficie di un vasto insediamento archeologico con una lunga continuità di vita, dall'età ellenistico-romana fino all'età normanna ed oltre e che in passato ho posto in relazione con la *statio* romana *ad Olivam* (Filippi 2016, p. 14).

Lo studio della toponomastica di un territorio non si limita alla sola individuazione degli abitati, attraverso i materiali archeologici che emergono in superficie, ma offre la possibilità di individuare quelli che in antico potevano essere limiti, confini, elementi significativi del paesaggio, coltivazioni prevalenti ed altro. Un caso interessante può essere rappresentato dal toponimo *fittasi*, presente come fiume, contrada, timpone, castellaccio (Trapani), che ritroviamo nella documentazione medievale del 1289 come *terris de Fictasiis* (Sciascia 1989, p. 1213). Il toponimo, che potrebbe derivare dal lat. *fictĭlis*, con il significato di fittile, coccio, oggetto in argilla, a mio parere andrebbe anche letto, seguendo il suggerimento del Pellegrini (Pellegrini 1990, p. 244), come *fictu*, con il significato di pietra quadrangolare infissa nel terreno, delimitazione confinaria. Nel primo caso è indubbia la presenza di numerosi fittili in superficie che si rinvengono in tutta l'area e che coprono un arco temporale che va dalla preistoria all'età sveva. Nel secondo caso, prendendo spunto dal toponimo Castellaccio di Fittasi, sulla cui cima si scorgono gli avanzi di un piccolo fortilizio del tardo Medioevo (il *castellaccio*), si potrebbe ipotizzare che la struttura fosse a difesa di un confine, del quale però non saprei definire la natura giuridica. Più chiaro, in relazione ad un possibile confine territoriale, non lontano dalla contrada Fittasi è il toponimo *ponte delle mire* (nel territorio di Trapani), derivato dal siciliano *mira*, pietra di confine, segnacolo (Tav. IGM Ummari).

Altre tipologie di toponimi sono certamente di aiuto nella ricostruzione della topografia antica del territorio e principalmente i lasciti della lingua araba, i quali ancora oggi persistono tenacemente nella toponomastica siciliana. Ciò è accaduto per il semplice motivo che la capillare struttura di insediamenti rurali nelle campagne siciliane, dei secoli XI e XII, fu l'ultimo capitolo di una lunga tradizione di vita nelle campagne, iniziata in età classica, spazzata via dall'istaurarsi del successivo sistema feudale. Elencherò di seguito, per brevità di spazio, solo alcuni di tali toponimi, i quali necessiterebbero senza dubbio di ulteriori approfondimenti e studi da parte degli specialisti.

Per il territorio trapanese prenderò in considerazione il caso del toponimo Misiliscemi, dall'arabo *manzil-aš-šāmī* (Maurici 2002, p. 114). Com'è noto il termine arabo *manzil*, che si può tradurre allo stesso modo di *casale*, offre in tutta la Sicilia chiare indicazioni circa la presenza di testimonianze archeologiche antiche, certamente medievali; è il caso, infatti, del sito presso il Baglio Misiliscemi, i cui resti di superficie indicano una frequentazione dell'area in età ellenistico-romana e medievale (Filippi 2003, p. 503).

L'acqua e il suo possibile utilizzo come bene essenziale per la sopravvivenza hanno sempre avuto un ruolo determinante nella storia dei territori. Pertanto la memoria nella toponomastica di strutture realizzate in antico per l'approvvigionamento idrico ha un ruolo importantissimo ai fini della ricerca storica e archeologica. Anche in questo caso è la toponomastica di origine araba ad aiutarci nelle indagini; dall'arabo *bir*, pozzo, potrebbe derivare il toponimo Birgi, oggi esteso ad una vasta contrada e al principale bacino fluviale del Trapanese. Un pozzo, ancora visibile, si trova infatti in riva al mare, nei pressi dell'antico estuario del fiume. L'attribuzione del toponimo Birgi all'intero bacino fluviale è recente, in quanto ancora nel XIX secolo il fiume portava l'antico e oscuro toponimo *Culveri*. Dunque, è possibile che sia stata proprio la presenza della fonte d'acqua in riva al mare, *bir*, a dare rilievo all'area quale punto di approvvigionamento idrico lungo la costa. Non a caso, nel tratto di mare in prossimità dell'estuario, e dunque del pozzo, sono numerosi i relitti di epoca romana e tardo-antica ritrovati (Tusa 2004), naufragati sui bassi fondali, forse nel tentativo di cercare un punto di ancoraggio per rifornirsi d'acqua. Ancora più chiara è l'evidenza toponomastica, che si collega alla stessa matrice linguistica araba, nel toponimo Biro (contrada presso San Vito). Nel sito, posto a monte del ponte Biro lungo la strada per San Vito Lo Capo, s'individua un'ampia zona con frammenti ceramici in superficie riferibili ad età tardo-antica e medievale, certamente da mettere in relazione con i resti del *casale Biro*, citato nel XVII secolo dallo storico ericino Cordici.

L'abitato di Paceco visto dalla collina di Castellaccio (foto A. Filippi)

Altro toponimo legato all'acqua è Zena (contrada nel territorio di Trapani), dall'ar. *sāniya*, sic. *senia*, ovvero macchina idraulica a forma di ruota, oppure orto con pozzo (Caracausi 1983, p. 340). Nella contrada Zena insistono antichi pozzi del tipo detto localmente *di leva*, probabilmente proprio per l'utilizzo delle macchine idrauliche. Al di sotto dello sperone di roccia sul quale sorgono le Case Zena, la ricerca di superficie ha rilevato la presenza di una lunga frequentazione del sito, dalla più antica preistoria fino all'età medievale, quest'ultimo periodo presumibilmente connesso con la presenza del *casale Simeni*, citato anch'esso in un documento del 1259 (Filippi 2002, p. 382).

Assai più complesso è il riconoscimento nella toponomastica moderna di toponimi citati nei testi dell'antichità classica. Si tratta di un tipo di ricerca, i cui precursori in Sicilia furono Tommaso Fazello e Filippo Cluverio, nei secoli XVI e XVII, che talvolta ha dato esiti disastrosi, considerando il fatto che i diversi toponimi siciliani, anche là dove sono riusciti a persistere, come nel caso di importanti centri abitati, hanno comunque subito nel tempo numerose traslitterazioni e adattamenti alle diverse lingue dei tanti dominatori dell'Isola, insieme alle distorsioni dovute alle differenti parlate dialettali locali. In questo caso voglio solo ritornare su un toponimo la cui origine antica mi appare inequivocabile e sul quale ho già in passato brevemente argomentato nelle pagine di questa rivista (Filippi 2016, p. 13). Si tratta del toponimo *Oliva*, presente nella toponomastica marsalese nella contrada Oliva, nel Baglio Oliva e soprattutto nella denominazione della cinquecentesca chiesa dedicata alla Madonna dell'Alto Oliva. Il toponimo, citato nell'*Itinerarium Antonini* (97, 5) nella forma latina *ad Olivam*, indicava l'ultima *statio* prima di *Lilibeo* lungo la via consolare proveniente da Palermo. Finora, una consolidata tradizione di studi che ha avuto origine agli inizi del XX secolo, basata solamente su dati di carattere archeologico, ossia sull'esistenza di un importante insediamento tardo-romano e bizantino, senza alcuna evidenza toponomastica o epigrafica, collocherebbe la *statio ad Olivam* nella contrada San Miceli, nel territorio di Salemi (sull'argomento per ultima, Di Miceli 2016, p. 84). A tale identificazione ritengo di poter contrapporre proprio il dato toponomastico sopra evidenziato, oltre a quello connesso alla viabilità antica, avendo proposto già da lungo tempo (Filippi 1996), senza che studi successivi abbiano avuto a disposizione dati per smentire tale ipotesi, che l'antico percorso stradale che da Segesta conduceva verso Marsala/*Lilibeo*, segnato sulle tavolette IGM con la denominazione *via vecchia Palermo*, e localmente denominato, non a caso, *strada dell'Oliva*, fosse lo stesso di quello descritto nell'*Itinerarium* di età tardo-romana. Pertanto, ritengo che la persistenza toponomastica riferita alla *statio* e le diverse denominazioni attribuite all'importante asse stradale (*via vecchia Palermo*, *strada dell'Oliva*), oltre alle osservazioni che ho avuto modo di evidenziare in passato circa la maggiore brevità del percorso proposto (Palermo-Segesta-*Olivam-Lilibeo*) rispetto al tracciato passante per Salemi (Filippi 1996), insieme alla presenza di numerosi insediamenti antichi lungo tale via (mi riferisco

ai centri rurali di età romana nelle contrade Piano dei Morti, Fastaia, Chinea, Balata, Cuddia, Zafarana e molti altri), possano considerarsi una prova sufficiente per localizzare la *statio ad Olivam* lungo l'antica *via vecchia Palermo*, in un luogo ben diverso e lontano dalla località San Miceli di Salemi.

ANTONINO FILIPPI

Bibliografia

ALESSIO 1953 - G. ALESSIO, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, in "Bollettino"1, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, pp. 65-106.

AMARI 1874 - M. AMARI, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, Palermo.

BARBATA 2005 - A. BARBATA, *La Torre di Misiligiafari*, Trapani.

CARACAUSI 1983 - G. CARACAUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, in "Bollettino" Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Suppl. 5.

DI MICELI 2016 - A. DI MICELI, M.C. SPAGNOLO, *La prospezione archeologica nell'area di San Miceli*, in "Sicilia Archeologica", 108, pp.81-85.

FILIPPI 1996 - A. FILIPPI, *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, Alcamo.

FILIPPI 2002 - A. FILIPPI, *Da Alcamo a Trapani. L'abitato rurale dall'età imperiale all'alto medioevo*, in "Byzantino-Sicula", IV, Palermo, pp. 375-383.

FILIPPI 2003 - A. FILIPPI, *Indagini topografiche nel territorio di Erice e Trapani*, in "Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima", Pisa, pp. 497-506.

FILIPPI 2005 - A. FILIPPI, *Un antico porto nel Mediterraneo. Archeologia e storia di Trapani dall'età arcaica a quella bizantina*, Trapani.

FILIPPI 2006 - A. FILIPPI, *La prima guerra punica. Insediamenti fortificati sul Monte Erice, Monte Cofano e sull'isola di Marettimo*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.)*, Pisa 2006, pp. 307-313.

FILIPPI 2014 - A. FILIPPI, *Preistoria e protostoria trapanese*, Trapani.

FILIPPI 2016 - A. FILIPPI, *Il territorio di Trapani nell'età antica*, in "Paceco *venti*", Paceco, pp. 8-17.

GIUFFRIDA 1957 - F. GIUFFRIDA, *I termini geografici dialettali della Sicilia*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale, S. IV, A. X, LIII, fasc. I-III, pp. 5-108.

MANNI 1981 - E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia*, suppl. "Kokalos" IV, Roma.

MAURICI 2002 - F. MAURICI, *Medioevo trapanese*, Regione Siciliana. Assessorato BB.CC.AA. e P.I.

PELLEGRINI 1990 - G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano.

SCIASCIA 1989 - L. SCIASCIA, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, III, Soveria Mannelli, pp. 1171-1230.

TRAINA 1868 - A. TRAINA, *Vocabolario Siciliano-Italiano illustrato*.

TUSA 2001 - S. TUSA, *Nuovi dati sul territorio di Custonaci sul processo di aggregazione insediamentale nell'Eneolitico della Sicilia occidentale*, in *Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, a cura di M.C. Martinelli e U. Spigo, Messina, pp. 145-155.

TUSA 2004 - S. TUSA, B. AMPOLA, F. LENTINI, *Un relitto tardo-romano nelle acque di Marausa (Trapani)*, in "Sicilia Archeologica", 102, pp. 151-170.

UGGERI 2002 - G. UGGERI, *La Sicilia centro-meridionale tra il II e il IV sec. d.C. Testimonianze e monumenti*, in *La Sicilia centro-meridionale tra il II e il IV sec. d.C.*, Caltanissetta, pp. 37-56.

UN ATTO D'AMORE

"Nonno, mi porti alla villa a giocare a pallone?".

È una bellissima giornata di primavera, e il piccolo Andrea, un bambino iperattivo e pieno di vita, non ha voglia di trascorrere il pomeriggio in casa davanti alla televisione; il nonno vorrebbe accompagnarlo con tutto il cuore, ma la sua gamba gli dà proprio fastidio.

"Non posso, Andrea, mi fa tanto male la gamba e non riesco a stare a lungo in piedi, oggi ho proprio bisogno della poltrona".

Il bimbo che è molto legato al nonno non replica, anche se un velo di delusione gli offusca per un attimo il sorriso, ma, volendo apparire adulto, gli si avvicina e lo tranquillizza: "Ok, nonno, andremo un altro giorno". Va in cucina, poi torna indietro: "Nonno, ma tu cosa hai alla gamba, perché zoppichi e non lasci mai la tua stampella?".

"Quando ero piccolo come te, ho avuto una malattia, che si chiama poliomielite, che mi ha provocato la paralisi di questa gamba e mi ha reso zoppo per tutta la vita. Guarda, ti mostro la mia gamba..., vedi, è più piccola dell'altra come pure il mio piede, per questo non porto mai i sandali aperti d'estate e la mia scarpa destra è deformata".

Il bambino osserva curioso e un po' mortificato.

Il nonno riprende il suo racconto: "Avevo tre anni e già correvo come un razzo, poi una sera cominciò la febbre e dopo qualche giorno non potevo più correre perché avevo avuto la paralisi infantile. Quanto ha pianto mia madre! Si sentiva in colpa, mi ha fatto vedere da tanti medici, ma la risposta era sempre la stessa: 'Non possiamo fare niente, signora, suo figlio ha avuto la poliomielite'. Dopo ho portato per un po' di tempo una scarpa terribile che aveva delle stringhe d'acciaio e cuoio che arrivavano fino al polpaccio e servivano a bloccare il mio piede, che tendeva ad andare per i fatti suoi, e a farmi camminare meglio. Ho subito anche degli interventi per raddrizzare il piede, guarda che cicatrici! Io non ho mai potuto giocare a pallone, non potevo correre come fai tu, e quando ero piccolo questo mi faceva soffrire molto. Poi con il tempo ho capito di essere stato anche fortunato, infatti altre persone che, come me, hanno avuto questa malattia, oltre alla paralisi di entrambe le gambe, hanno avuto anche una paralisi dei muscoli respiratori e hanno trascorso tutta la vita dentro una macchina, chiamata *polmone d'acciaio*, che ha permesso loro di continuare a respirare".

"Ma, nonno, oggi questa malattia è scomparsa?".

"Sembra scomparsa, ma in realtà non è così: è tenuta sotto controllo dalla vaccinazione, infatti in Italia ormai tantissimi bambini vengono vaccinati contro la poliomielite pochi mesi dopo la nascita e il vaccino impedisce loro di ammalarsi. Ho letto però che in Paesi come la Siria e l'Afghanistan ancora oggi ci sono bambini

colpiti da questa malattia. La poliomielite potrebbe ritornare anche da noi se non ci vacciniamo e mi preoccupa un po' il fatto che ci siano persone contrarie alla vaccinazione".

"Ma... allora, nonno, vaccinarsi è importante!".

"Certamente, Andrea: se quando ero piccolo ci fosse stato un vaccino contro la polio, io oggi non avrei questi problemi".

Ho immaginato questo dialogo tra nonno e nipote, per introdurre un argomento che mi sta molto a cuore: quello delle vaccinazioni. L'argomento vaccinazioni, in questo momento storico, è di grande attualità, infatti in Italia, in controtendenza con quello che è accaduto nell'ultimo decennio quando si parlava di disobbligo per tutte le vaccinazioni, è stata promulgata una legge che, rendendo obbligatori dieci vaccini, ha scatenato polemiche, dubbi e illazioni circa l'utilità stessa delle vaccinazioni.

Prima di questa legge, infatti, i vaccini obbligatori in Italia erano solo quattro, precisamente contro la poliomielite (obbligatorio dal 1966), contro la di-fterite (obbligatorio dal 1939), contro il tetano (obbligatorio dal 1968) e contro l'epatite di tipo B (obbligatorio dal 1991).

Oggi la nuova legge estende l'obbligo anche ai vaccini contro il morbillo, la rosolia, la parotite e la varicella, la pertosse, l'*haemophilus* di tipo B.

La scelta politica dell'obbligo vaccinale è la conseguenza del riemergere in Italia di malattie prevenibili con le vaccinazioni, come il morbillo, che invece un progetto dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) avrebbe voluto eliminare dal mondo già dal 2013. L'Italia oggi rappresenta nel continente europeo uno degli Stati con le più basse coperture vaccinali nei confronti di questa malattia, percepita come benigna e che invece ha un suo carico di complicanze che vanno dai decessi alle encefaliti con conseguenze sia sulla qualità della vita del singolo sia sul carico economico di assistenza per la società.

Come operatore della Sanità pubblica, ritengo questa legge importante perché sancisce il principio di uguaglianza per quanto riguarda il diritto alla salute. Negli ultimi decenni, con la regionalizzazione del Servizio sanitario, infatti, è accaduto che i vaccini non obbligatori non venivano offerti gratuitamente dal Servizio sanitario di diverse regioni italiane e pertanto, se un genitore voleva vaccinare il proprio figlio con un vaccino non obbligatorio, a seconda del territorio di residenza, era costretto a pagarlo. La diversa offerta vaccinale in termini di gratuità ha determinato la realizzazione di coperture diverse da regione a regione nei confronti delle malattie prevenibili con i vaccini, ed è stata una delle cause delle epidemie di morbillo che si sono verificate nel nostro Paese recentemente e per le quali alcuni bambini hanno pagato con la propria vita il fatto di non essere stati vaccinati. Un contributo di vite umane che non è accettabile in un Paese civile come il nostro.

Nella storia della medicina, gli antibiotici e le vaccinazioni hanno mutato le condizioni socio-sanitarie e la qualità della vita delle persone e oggi la copertura

vaccinale rappresenta un indicatore importante per identificare un Paese dove la Sanità pubblica è degna di questo nome.

La vaccinazione non ha solo ricadute individuali, cioè non protegge soltanto la persona che vi si sottopone, ma ha anche ricadute sociali. Il raggiungimento di elevate coperture vaccinali, infatti, garantisce la salute della comunità nella quale la malattia risulta controllata e soprattutto protegge la salute dei bambini o dei soggetti affetti da malattie del sistema immunitario o da altre malattie gravi per cui non possono essere vaccinati. Gli Anglosassoni chiamano questo tipo di protezione *herd immunity*, cioè immunità di gregge, una bella metafora per cui il gregge sano si pone da barriera contro i pericoli nei confronti della pecora malata.

Mi piace ribadire, in questo contesto, un concetto al quale sono molto affezionata, cioè che "la vaccinazione è un atto d'amore" e direi, meglio, un atto d'amore con triplice valenza: nei confronti della propria vita; verso i nostri figli, perché vaccinandoli offriamo loro una opportunità di salute; verso la società, perché attraverso la nostra immunizzazione possiamo proteggere chi per ragioni diverse non può immunizzarsi.

Ma, come si dice, i vaccini sono "vittime del loro successo", infatti, essendo scomparse o tenute sotto controllo le malattie prevenibili con le vaccinazioni, la gente comune pensa che se ne possa fare a meno. Non è così! Se si abbassano le coperture vaccinali, cioè le percentuali di soggetti vaccinati utili a non fare comparire le malattie, queste si ripresentano in tutta la loro drammaticità. Si tratta, infatti, per la maggior parte, di malattie virali nei confronti delle quali ancora oggi non esistono farmaci efficaci e l'unico strumento che abbiamo a disposizione è la prevenzione attraverso la vaccinazione.

Spesso le notizie sulle vaccinazioni sono date in pasto agli organi di diffusione (quotidiani e riviste, radio e televisione, *Internet* e *social network*) senza alcuna verifica o commento da parte di autorità mediche o scientifiche riconosciute. Oggi qualsiasi mamma munita di *personal computer* ed accesso alla Rete è serenamente convinta di sapere sulle vaccinazioni più di quanto ne sa un professore ordinario d'Igiene, perciò il dialogo con la popolazione è reso molto difficile e complicato dal fatto che questa non si fida più di quello che racconta la Sanità pubblica perché viviamo in un contesto generale in cui ogni autorità si è "liquefatta" e nessun riferimento è considerato autorevole.

Occorre pertanto riacquistare autorevolezza e aprirsi sempre di più al dialogo con la popolazione. L'obbligo vaccinale non può essere disgiunto dalla informazione "informata".

Già Platone nel 347 a.C. diceva: "[...] *il medico che ha a che fare con gli uomini liberi, diversamente dal medico degli schiavi, deve convincere il suo paziente a sottomettersi alla cura e ragionare con lui per mezzo di argomenti razionali, cioè persuaderlo, non minacciarlo soltanto*".

Ma cosa è un vaccino e perché molti, anche tra i medici, ne hanno paura o nutrono dubbi sulla sua efficacia?

Ricordiamo che un vaccino è un farmaco, pertanto, come qualsiasi farmaco, può avere degli effetti collaterali, che sono però riconducibili a reazioni febbrili o reazioni locali sul sito d'inoculo del vaccino. Gli effetti avversi drammatici sono rarissimi e come per qualsiasi farmaco, ad esempio un antibiotico che prendiamo o somministriamo ai nostri figli con assoluta tranquillità e fiducia, non sono prevedibili.

Il resto è leggenda metropolitana, che non ha alcun fondamento scientifico, messa in giro da "untori" per confondere la popolazione.

Nessuna relazione tra vaccini ed autismo: pensiamo a quanti bimbi vaccinati e a quanti pochi casi, per fortuna, di autismo! Non esistono evidenze scientifiche. Il medico inglese A. Wakefield, che ha prospettato questo legame, in Inghilterra è stato radiato dall'ordine dei medici perché aveva contraffatto i dati e inducendo i genitori a non vaccinare ha determinato la comparsa di una epidemia di morbillo nel suo Paese.

Nessun problema legato ai metalli pesanti: un pesce fresco che con fiducia facciamo mangiare ai nostri figli ne può contenere cento volte di più!

Nessun problema legato al fatto che oggi, come si sente dire, si fanno troppi vaccini. Il nostro sistema immunitario tutti i giorni è bombardato da miliardi di sollecitazioni antigeniche che non conosciamo, i vaccini hanno il solo torto di essere identificabili.

Ricordiamo che oggi esiste un vaccino in grado di prevenire un certo numero di tumori!

Quindi vacciniamo i nostri figli senza nessuna paura, stiamo investendo in salute!

E se abbiamo dubbi, risolviamoli rivolgendoci a fonti istituzionali, diffidiamo delle sirene che facendo leva sulle nostre debolezze, con il loro canto, possono indirizzarci verso scelte che nel momento dell'emergenza epidemica risulteranno sbagliate.

GIUSEPPA CANDELA

I QUATTRO PRINCIPI DELL'INFORMAZIONE

Riflessioni di un sedicenne

L'altra notte, mentre, tanto per cambiare, non riuscivo a prender sonno e, sdraiato sul letto con gli occhi spalancati, riflettevo su alcune notizie che mi ero ritrovato a leggere quello stesso pomeriggio, arrivando poi ad un più generico pensiero sul ruolo della notizia di per sé, ossia quello di tenere al corrente, d'informare, possibilmente in maniera neutrale e oggettiva, chi legge sull'àmbito di cui questa tratta, mi sono accorto di essere giunto ad una conclusione che mi portava a rispondere ad una domanda che, vuoi per l'annebbiamento mentale che, sempre presente nelle ore notturne, stava accompagnando i miei pensieri, vuoi per la stanchezza, vuoi per altri fattori esterni, non mi ero accorto di essermi posto fino a quando non vi ho risposto.

Mi ero, a quanto pare, interrogato su quali basi, quali condizioni d'esistenza possa formarsi una popolazione informata, aggiornata sulle ultime notizie e attenta a quel che accade intorno a sé.

Spesso si dice – o, quantomeno, sento dire – che questo sia il periodo storico che di più in assoluto favorisce l'informazione e la cultura, grazie ai mezzi di telecomunicazione facilmente accessibili a tutti, specie ai giovani, agli adolescenti, indipendentemente, come in effetti accadeva un tempo, dalla condizione sociale o economica del singolo e della famiglia.

La quasi totalità dei ragazzi, oggi, è provvista di *smartphone*, computer, *tablet* e di una connessione ad *Internet* stabile e regolare, tutti mezzi che possono consentir loro, con un semplice *click* o letteralmente con appena il movimento di un dito, di acquisire quelle stesse notizie e informazioni con un decimo dello sforzo che veniva richiesto ai loro genitori; un millesimo, invece, della faticaccia che toccava compiere ai loro nonni e bisnonni, spesso addirittura impossibilitati ad ottenere notizie neutre ed imparziali a causa della dittatura fascista, per vent'anni al potere in Italia, nella quale, per coincidenza temporale, nella stragrande maggioranza dei casi i loro avi si sono trovati a vivere.

Certamente io, per questioni di natura anagrafica, non ho neanche un briciolo di esperienza concreta e diretta di quel che significasse effettivamente vivere all'interno di un regime totalitario, ma mai mi sono fatto scrupoli a porre domande in merito a nonni e (pro)zii che il *regime* hanno avuto modo di sperimentare sulla loro stessa pelle.

È stato proprio da lì, da quei racconti, che ho avuto modo poi, *a posteriori*, di comprendere quali, oltre alla maggiore facilità d'accesso alle notizie, alle nozioni e conseguentemente alla cultura dettata dai nuovi mezzi di comunicazione, fossero gli altri due principi fondamentali dell'informazione, indispensabili, a mio avviso,

per la crescita di cittadini attenti e responsabili nei confronti dei loro doveri e delle loro scelte civiche: la libertà di stampa e la democrazia.

Certo, mi rispondo, mentre parlo, segno universalmente riconosciuto di solida stabilità mentale, da solo: senza libertà di stampa coloro che in primo luogo diffondono le notizie e fanno sì che queste arrivino ai cittadini non possono che vivere nel costante timore di contraddire chi, quella stessa libertà, gliela proibisce, e di conseguenza quella che arriverà a chi le informazioni le riceve non sarà che una versione censurata del tutto, filtrata dalla paura e dalla negazione del diritto di parola che il giornalista o il redattore starebbe in effetti subendo in quella circostanza.

La democrazia, d'altra parte, va a braccetto con l'idea che ho espresso poc'anzi: se è il popolo a decidere per sé, certamente non limiterà la sua stessa libertà; non ha senso, non conviene a nessuno.

Eppure, se ci si guarda intorno, si può aver modo, a mio avviso, di fare due osservazioni: la prima è che i tre principi da me esposti sono, in gran parte del mondo occidentale, più che rispettati; la seconda è che nonostante l'avanzamento tecnologico, nonostante la libertà di stampa, nonostante la democrazia, la disinformazione o, meglio, la cattiva informazione scorrazza libera tra le parole delle persone, nelle televisioni, sugli schermi di cellulari, computer e *tablet*.

Perché?

Perché, alla fine, da *Internet* non si legge soltanto la verità, ma anche articoli falsi, creati apposta perché le persone meno caute, più ingenue in quest'ambito ci credano e a loro volta le "condividano", spesso e volentieri sui *social network*.

Alla fine, la libertà di stampa e di parola può essere, e in certi casi viene, utilizzata per divulgarle, queste notizie campate in aria e scritte da falsari che sanno d'esser tali.

Alla fine, democrazia – per molti – vuol dire anche che, se il 60% della popolazione crede fermamente che il cielo sia viola-scuro e che le nuvole vengano fatte con lo zucchero filato (quando è evidente il contrario), la si dovrebbe considerare un'opinione tanto valida quanto quella autentica, perché "un sacco di gente ne è convinta".

Sono giunto quindi alla – per quanto assonnata – conclusione che no, non bastano questi tre princìpi, se ne deve aggiungere un quarto, un quarto che possa stabilizzare i precedenti, per eliminare queste sfumature negative che tanto ci ostacolano.

Accessibilità alle informazioni, Libertà di stampa, Democrazia e... Informazione.

Certo, può sembrare ridondante, ma io credo sia così: è necessario fare informazione sull'informazione stessa, specie nei confronti dei più giovani, ai quali deve venire insegnata l'importanza dell'essere informati per riuscire, tramite queste co-

noscenze, ad acquisire l'abilità di essere sempre, in ogni circostanza, capaci di decifrare la realtà che sta loro attorno, di ragionare con la propria testa anche nelle situazioni più difficili, tanto in àmbito razionale quanto emotivo, quelle in cui sarebbe più semplice smettere di ascoltare, chinare la testa e limitarsi ad annuire. Perché solo in questo modo si può formare una generazione capace di guardarsi le spalle, di uscire da un recinto creato dalle convinzioni e dai voleri degli altri, rafforzato da quella potenziale ignoranza che tutti possono debellare, ed iniziare a camminare in questo caso, piuttosto che con le gambe, con il proprio cervello, pronta a perseguire i propri stessi ideali e obiettivi.

Questo articolo presenta, in verità, diverse somiglianze con quello dell'anno scorso, anche per quanto riguarda i due argomenti trattati – lettura e, in questo caso, informazione –, a mio avviso parecchio affini tra loro; è quindi per questo che ho chiesto a cinque ragazzi un parere personale sull'argomento, ponendo loro queste domande:

Che rapporto hanno oggi, secondo te, i giovani con l'informazione e l'attualità?

"*Grazie ai moderni mezzi di comunicazione, più veloci e alla portata di tutti, oggigiorno per i ragazzi è sempre più facile informarsi su ciò che avviene e quindi farsi una propria idea sul mondo di oggi. Molto spesso, però, proprio per l'enorme facilità con cui vi si può accedere, esiste il rischio di incappare in notizie false, per cui non bisogna sempre credere a tutto ciò che si legge e/o si sente*". – Emanuela, 17 anni, Liceo classico.

"*Penso che oggi noi giovani riusciamo a tenerci più informati e abbiamo molti più stimoli; è difficile non sapere se lo si vuole realmente fare. Questo avviene grazie a* Internet *e ai vari* social*, dove ogni giorno troviamo nuove notizie e spesso tutto quello su cui vogliamo essere informati con un* click *possiamo trovarlo. L'unica cosa a cui bisogna fare attenzione è se l'informazione che stiamo per ricevere sia veritiera o meno. È facile infatti trovare molte bufale che dobbiamo sapere riconoscere. Ciò facilita la possibilità di tenerci aggiornati su quello che accade attorno a noi, ma allo stesso tempo, se non siamo attenti, possiamo cascare in false notizie e sbagliate convinzioni*". – Gaia, 17 anni, Liceo classico.

"*Ai giorni nostri è sempre meno diffusa l'immagine di un giovane impegnato nella lettura di un quotidiano o nella visione di un telegiornale. Nonostante ciò i ragazzi, anche se parzialmente, vengono a conoscenza delle vicende d'attualità attraverso i propri* smartphone *o i propri* computer*, grazie ai quali riescono a trovare una sintesi riguardo a un determinato argomento, abbandonando così la carta stampata e preferendo i vari siti disponibili gratuitamente su* Internet". – Bianca, 16 anni, Liceo linguistico.

Deve cambiare, a tuo parere, la dinamica attuale riguardante l'adolescente e la modalità di informazione? Se sì, come?

"*L'informazione è fondamentale per la crescita personale, eppure l'enorme facilità d'accesso alle notizie la sporca. Bisogna, secondo me, sempre parlare con chi ci circonda, fare le nostre ricerche, leggere i giornali e, magari, escludere la televisione. Solo mediante un processo informativo concreto e pulito possiamo crescere come persone e cittadini*". – Antonino, 19 anni, Facoltà di Giurisprudenza.

"*Penso che il rapporto tra gli adolescenti e l'informazione vada migliorato e che quest'ultima vada introdotta soprattutto nelle scuole, perché come ci sono ragazzi che si informano su quello che succede ci sono quelli che non lo fanno, e credo sia compito anche degli insegnanti far capire l'importanza del sapere cosa succede nel mondo a noi ragazzi*". – Alessandra, 15 anni, Liceo classico.

DAVIDE SALVATORE GALLINA

* * *

Festa dello Studente alla Sala Primavera – 1970 (archivio C. Di Bella)

IL CAPPELLO DI NAPOLEONE*

La madre *abbanniava* la cantilena mattutina dalla cucina mentre scaldava il caffellatte.

Cicciupaolo susiti! A momenti sonano Dino e Jaco. Susiti Cicciupaolo!!

La voce stentorea di Angiulina, ancora roca di sonno, risuonava per la casa a scuotere il figlio da un sonno profondo popolato di sogni che lo visitavano puntualmente ogni notte.

Cicciupaolo lasciava il caldo giaciglio notturno malvolentieri. Usciva sempre per ultimo di casa.

Mastru Cola, il padre, si alzava per primo e, mentre Angiulina s'attardava a letto, si dedicava ad accurate abluzioni prima di partire in sella alla bicicletta verso la bottega di falegname. Ninuzzo, il fratello, si buttava giù dal letto e in un lampo era già vestito, saltava su un autobus stipato di studenti che avrebbero poi sciamato per le vie del centro, ad attendere dinanzi al portone della scuola il suono della campanella. Andare a scuola per Ninuzzo era una festa.

L'intenso odore di caffè sparso dal sibilo scrosciante della moka giungeva sin sotto le coperte e convinceva Cicciupaolo a trascinarsi fuori dal letto. Il crescendo di tramestii, voci e odori che invadevano la casa la mattina avevano il sapore di una confortante consuetudine che alla fine lo attirava in soggiorno, dove l'aspettava la tazza ancora fumante di caffellatte. Gli piaceva inzuppare gli avanzi del pane del giorno prima che la madre spezzettava in un mucchietto accanto alla ciotola e che egli annaffiava con abbondante zucchero.

Dino e Jaco sarebbero arrivati di lì a poco, giungendo da palazzine nei paraggi del popoloso rione di periferia. Tutte le mattine si fermavano sotto casa ad attendere che Cicciupaolo scendesse per raggiungere insieme la scuola a piedi. Era un trio affiatato il loro, tra la scuola e i giochi che li trattenevano in strada dal pomeriggio sino a sera inoltrata, il gruppo si scioglieva per rincasare soltanto quando si faceva buio. Capitava che Cicciupaolo e i suoi amici venissero trattenuti per la refezione scolastica destinata agli alunni che, ad insindacabile giudizio del maestro, appartenevano a famiglie *bisognose*.

Il gruppetto camminava spedito, ciascuno dei tre reggeva una piccola cartella di cuoio con dentro, oltre i libri e i quaderni, un buon pezzo di pane condito con olio, sale e origano che avrebbero consumato durante la ricreazione. Avanzavano per un viottolo che tagliava in mezzo a orti e *senie*, evitando una vasta area interessata dai cantieri di palazzine ancora in costruzione. Il cammino era costellato qua e là da caseggiati modesti, alquanto disadorni, di tipo rurale, ormai in rovina. A metà strada, superato un rustico sulla cui facciata era appoggiata una robusta scala di legno che sporgeva su un tetto di tegole, a Cicciupaolo veniva il mal di pancia. Inspiegabilmente accadeva sempre e solo in quel tratto del cammino che, d'improv-

viso, egli si accorgeva che gli *scappava*. Era una specie di segnale, un presagio forse, ma non avrebbe saputo dire di cosa.

La scuola era il tormento di Cicciupaolo. Gli riusciva impossibile recitare le poesie. Le parole si attorcigliavano nella sua testa rapata, incisa di segni lasciati dalle sassaiole, e finiva per incepparsi quasi sempre in preda ad improvvisi vuoti di memoria. L'aula scolastica era uno spazio troppo angusto, avaro di stimoli, per un bambino la cui felicità consisteva nel vagabondare all'aperto tra campi e orti, visitare stalle o pescare nelle *gebbie*.

Il suo era un mondo attraversato da strade bianche e polverose, là dove la città cedeva alla campagna, frontiera generosa di avventure e scoperte sempre nuove. Con la fionda tra le mani se la cavava assai meglio che con la penna. Era in grado di centrare in pieno una lucertola immobile sul muro da dieci passi di distanza. Quelle stesse mani diventavano incerte quando dovevano tracciare sul quaderno neri segni allineati come una processione di grosse formiche. Finito il compito, guardava il foglio bianco su cui aveva faticato, e in quegli sgorbi che vi aveva lasciato gli sembrava di vedere radunato un intero formicaio impazzito, in preda ad una frenetica agitazione sotto un sasso appena scoperchiato.

La scuola per Cicciupaolo era il terreno di un impari confronto con Ninuzzo, il cui talento scolastico, ormai leggendario, alimentava le aspettative di riscatto della famiglia. Il divario col fratello, che egli avvertiva dolorosamente incolmabile, era una ferita aperta.

Nonostante le fitte alla pancia, Cicciupaolo tratteneva ostinato. Tratteneva e continuava a marciare in direzione della scuola.

Arrivato a scuola, lo aspettava un compito che gli parve sorprendentemente facile, addirittura invogliante. Il maestro aveva dettato la consegna di primo mattino, poco dopo il suono della campanella, non appena completato l'appello. Aggirandosi lentamente tra i banchi, mentre ispezionava che ciascun allievo fosse provvisto delle suppellettili didattiche necessarie, scandiva ad alta voce il titolo del tema.

Racconta il personaggio della storia le cui gesta ti hanno maggiormente colpito.

Un silenzio laborioso era subito sceso nell'aula gremita di ragazzini chini sui banchi, intenti a rievocare scenari in cui si muovevano i protagonisti di imprese tanto esemplari da guadagnarsi la loro ammirazione. Le simpatie di Cicciupaolo andavano tutte in favore di Napoleone Bonaparte. Al Napoleone dei trionfi imperiali, egli preferiva il condottiero di modeste origini che, con pochi mezzi e molta astuzia, era riuscito a sconfiggere gli eserciti dei regni più potenti d'Europa. Anche se combatteva sotto la bandiera francese, Napoleone era corso d'origine, dunque nelle sue vene scorreva sangue italiano. Del resto le sue fortune militari erano co-

minciate proprio con la cosiddetta prima campagna d'Italia. *Libertè Egalitè Fraternitè*, gli ideali della Francia rivoluzionaria che fecero tremare le monarchie del Vecchio Continente sul finire del XVIII secolo, si incarnavano nella ineguagliabile figura di Napoleone *Buonaparte*.

L'ispirazione lo fece sentire sicuro di sé, più di quanto non fosse solito essere. Si mise a lavorare di buona lena.

Disattento e svogliato, Cicciupaolo era sì un alunno meno che mediocre, ma non privo di immaginazione. Sognatore accanito, tra i banchi di scuola spesso si lasciava andare in fantasticherie nelle quali si compiaceva di prendere i panni degli eroi prediletti.

Il cappotto nuovo con i bottoni dorati in bella mostra – acquisto recente per l'occasione della sua prima comunione – si trasformava nella giubba da ufficiale della Francia rivoluzionaria. Cicciupaolo teneva la mano destra all'altezza della pancia, infilata a metà tra un bottone e l'altro e, incedendo con passo marziale, si calava nelle vesti del *Condottiero Corso* raffigurato sul libro di storia.

Posava impettito davanti alla specchiera della camera da letto dei genitori. Si squadrava di profilo, lo sguardo fiero, mentre mimava il passo dell'oca. Pensava Cicciupaolo che il travestimento gli sarebbe riuscito impeccabile, se solo avesse potuto portare in testa il capello bicorno della milizia francese. Ma, sfortunatamente, procurarsi il cimelio era al di là delle sue possibilità. Senza contare che andarsene a spasso con quel bizzarro copricapo l'avrebbe esposto alle canzonature degli altri bambini.

E Cicciupaolo non era tanto temerario da sfidare i pregiudizi dei coetanei, tirandosi addosso la loro ilarità.

Era stato il primo a terminare. Persuaso di aver fatto un buon lavoro, aveva consegnato fiducioso nelle mani del maestro il componimento appena svolto.

Il responso del maestro Sciortino non si fece attendere.

U çielu t'ittau e a terra t'apparau, sentenziò secco l'insegnante all'indirizzo dell'alunno, restituendogli il quaderno zeppo di errori.

Più delle parole il gesto, carico di stizza e quasi brusco, tradiva tutto il disappunto dell'insegnante verso quell'allievo di *scarso* profitto, refrattario alla scuola e che stimava ormai senza speranza.

Sorpreso e incredulo, il ragazzino rimase impalato dinanzi alla cattedra mentre fissava il maestro, a bocca aperta. Cicciupaolo cadeva dalle nuvole, letteralmente. La battuta era scappata al maestro in dialetto, lingua severamente interdetta tra i banchi di scuola. A maggior ragione, poi, se pronunciata dalla cattedra.

Quelle parole gli fecero l'effetto d'un ceffone.

Il tono perentorio era sin troppo eloquente, ma siccome Cicciupaolo ignorava la massima, piombò nella più totale confusione mentre ne decifrava il senso.

Altro che eroe. Un somaro, un buono a nulla, una nullità. Ecco cosa egli era veramente!

Non che Cicciupaolo non ne avesse sospetto.

Lottava anzi con tutta l'anima contro quell'ignominia che incombeva su di lui con la forza inesorabile di un destino. Ultimogenito di quattro figli, i suoi lo stimavano tardo di comprendonio, quasi che essere il minore equivalesse a *minorato*. Adesso anche la scuola ribadiva per l'autorevole bocca del maestro Sciortino la sua inettitudine, facendo piazza pulita di ogni sua velleitaria illusione di eroico riscatto.

Per Cicciupaolo equivaleva ad una cocente *disfatta*. Definitiva e irrimediabile, proprio come la *Waterloo* del suo eroe preferito.

Si sorprese a cercare il sapore salato del sangue impastato di saliva che colava lento tra i denti e gli induriva la bocca di metallo. Ripensò alle sberle che buscava spesso dai ragazzi più grandi che infierivano impietosi, sfidati dalla sua incapacità di implorare la resa tra le lacrime. Ma non c'era traccia di sangue in bocca.

U çielu t'ittau e a terra t'apparau. Ripeteva meccanicamente fra sé quelle parole mai udite prima, riportandosi al banco. Tra le mani inerti teneva il quaderno rimasto spalancato, tutto segnato dal rosso della penna del maestro, come una ferita aperta, sanguinante. Si accasciò nella sedia e avrebbe voluto sprofondarvi fino a sparire.

Scomparsa invece era la classe. Il consueto brusio dei compagni gli giungeva ormai lontano e indistinto. Gli pareva di essere circondato da una indifferenza irreale; nessuno si accorgeva del doloroso sconforto nel quale era piombato.

Incapace di reagire, provò ad evocare le fantasticherie cui si lasciava andare nei momenti difficili. Un impeto eroico da *Donchisciotte* lo catturava, ed egli si esaltava in imprese impossibili che esigevano quasi sempre un prezzo salato: la vittoria arrideva a Cicciupaolo in cambio della vita. Era consapevole che soltanto la morte poteva suggellare la vita di un autentico eroe; ed egli non amava le mezze misure. Si abbandonava ai sogni ad occhi aperti con una tale irresistibile voluttà!

Stavolta, però, non ne ricavò alcun sollievo.

Nemmeno la fantasia riusciva a soccorrerlo: tanto lancinante era il dolore, da non lasciarsi placare dalla sublimazione immaginativa.

U çielu mi ittau. / Ittau. / A terra m'apparau. / Apparau. / U çielu. / A terra.

Le parole del maestro continuavano a rimbombargli dentro la testa, spezzate e confuse. La sequela di voci si scomponeva in una eco di pensieri che parevano annunciare qualcosa (*ma cosa?*), ma in cifra, al modo di un rompicapo. Il motto dialettale, sulle prime parsogli oltraggioso, quasi minaccioso, a poco a poco cominciava a suonare familiare.

Nella confusione che regnava nella sua testa rapata si apriva uno spiraglio, affioravano immagini.

Pensieri, mai prima pensati, prendevano forma.

Lo sorprendeva talvolta la sensazione di stare come sospeso sul ciglio di un precipizio, e allora tutto si faceva precario, privo di consistenza. Ricordi vaghi, immagini sfuocate fluttuavano nella sua memoria.

Una vecchia scala di legno malferma dava accesso alla soffitta della casa dei nonni. Elusa la vigilanza degli adulti, complice un cugino un po' più grande, Cicciupaolo si arrampicava in cima ai pioli. Spinto il portello di legno, si accedeva ad un ambiente disadorno dove stavano affastellati oggetti in disuso, cose dimenticate nella polvere.

La soffitta era poco confortevole e non pareva concedere granché alla curiosità dei due cugini, attratti ed eccitati da quel luogo separato, interdetto.

Il locale era debolmente illuminato da una luce che filtrava da una piccola finestra posta un po' in alto.

Avvicinata una sedia mezza rotta sotto l'apertura, tenendosi avvinghiati, Cicciupaolo e Turiddu sporgevano le teste incorniciate dentro una finestrella poco più grande di uno spioncino. Davanti a loro una sterminata teoria di tetti di case basse e fatiscenti s'affacciavano in mezzo ai vicoli della città vecchia. L'immagine giungeva quasi sfuocata, abbacinata dalla luce di un mattino d'estate che feriva gli occhi avidi e curiosi dei due cugini.

Da lassù ammiravano un paesaggio mai visto, contornato da una prospettiva strana, quasi strampalata, che scombinava i contorni delle cose. Per la prima volta Cicciupaolo non vedeva più *cose*, semplici oggetti racchiusi da rassicuranti confini che lo sguardo poteva abbracciare. Da lassù gli appariva il *Mondo* nella sua smisurata vastità, privo di contorni familiari. Dinanzi a quel paesaggio labirintico ed enigmatico, repulsione e stupore si contendevano il suo animo, senza che nessuna delle due emozioni riuscisse a prevalere sull'altra.

Mai prima d'allora Cicciupaolo aveva ospitato in sé sentimenti tanto discordanti. Ne ebbe paura.

Trattenne il respiro e fu colto da un violento capogiro.

Un sogno ricorrente agitava le notti di Cicciupaolo. Egli si vedeva salire per una scala di ferro, di quelle a chiocciola, e procedere lungo volute che parevano non finire mai, sino a quando, stanco e sudato, arrivava nel terrazzo di casa.

All'ampia veduta che gli si schiudeva dinanzi, un lieve fremito di euforia lo coglieva, ed egli si percepiva stranamente leggero, privo di peso. La sponda della palazzina l'attirava irresistibilmente come una calamita, sporgersi da quella posizione elevata a dare una occhiata intorno era un risucchio.

Il vuoto che si spalancava di sotto lo ghermiva, e Cicciupaolo precipitava. Il sussulto angoscioso della caduta gli spezzava il respiro, ed egli era sul punto di sve-

gliarsi col cuore in gola. Poi, a sorpresa, il panico si scioglieva e l'urlo tramutava in stupore: l'aria lo cullava, Cicciupaolo planava dolcemente verso il suolo come foglia d'autunno che, staccandosi dal ramo, spiccava il volo.

Un pensiero nuovo si affacciò nella mente di Cicciupaolo.

Tra cielo e terra, cuore dell'abisso, egli era *esposto* da sempre, sin da quando era nato. Nato e abbandonato. Da tempo immemore la sensazione di stare al mondo da naufrago lo abitava: emozione muta, inaccessibile alla parola. Ancorché non avvalorata dal ricordo di esperienze traumatiche, tale irrazionale convinzione si rafforzava in lui, non scalfita dal dubbio. Soltanto ora ne afferrava l'intima verità, seppur fugacemente, come in una visione di sogno che subito dilegua al mattino, non appena aperti gli occhi.

Proprio come la foglia del sogno, egli vagava alla deriva in un mondo sconfinato e incomprensibile.

La sottile inconsistenza della foglia secca lo richiamava alla nullità, al senso d'*irrilevanza* con cui sovente pensava se stesso. Idea penosa eppure inevitabile per Cicciupaolo. Ma ora un'intuizione più *audace* lo indusse a guardare all'inconsistente leggerezza della foglia come ad una *salvezza*: quale scampo trovare dall'abisso altrimenti?

Si vedeva volteggiare in aria, leggero, abbracciato all'esile petalo, sospinto dalla brezza, e andare fiducioso incontro al mondo.

L'immagine aerea – comparsa d'improvviso nella sua mente impegnata in gravi ragionamenti – aveva il frizzante sapore di una insperata gioia. In compagnia di un pensiero così *lieve*, Cicciupaolo poteva finalmente far ritorno tra i suoi compagni, *atterrare* in classe. Per effetto di un'ignota alchimia, nel suo animo infantile, ancora semplice ed ingenuo, era avvenuto un mutamento prodigioso, che aveva cambiato il corso dei suoi pensieri verso una risoluzione fiduciosa, e persino ottimista. Della oltraggiosa sentenza pronunciata dal maestro Sciortino s'era spenta ogni eco.

Riemerse come da un sonno profondo, completamente risollevato. Assaporava lo stesso effetto liberatore di quelle improvvise crisi di pianto da cui veniva sopraffatto senza un perché. Viveva giorni strani, e i suoi sentimenti erano diventati così mutevoli ed indecifrabili, da renderlo quasi irriconoscibile a se stesso. Capitava che Cicciupaolo si ritrovasse a casa da solo (era già grande abbastanza da tenere con sé le chiavi di casa), quando lo sorprendeva una pena tale da non riuscire a opporle alcuna resistenza, fino a che rompeva in un pianto dirotto. Non si trattava di paura, no. Era tempo ormai che Cicciupaolo riusciva a piangere solo se lontano dallo sguardo degli altri, fossero pure i suoi stessi familiari.

Una rinnovata carica di energia sentiva montare in sé, forza vitale che aspettava il momento giusto per entrare in azione.

Guardò verso la finestra spalancata e vide che fuori c'era il sole. Respirò a pieni polmoni l'aria primaverile della mite mattina d'aprile che aveva invaso l'aula, dissipandone i cattivi odori che ristagnavano nell'angusto locale scolastico sovraffollato di ragazzini.

Una frenesia contagiosa si era impossessata della classe e allargava ampi sorrisi nelle bocche dei compagni che si scambiavano eccitati manate. Si respirava un clima festoso, da fine settimana. Gli sovvenne che era sabato. In quinta B era la giornata dedicata all'educazione fisica, e il maestro, se il tempo lo permetteva e se gli alunni erano stati buoni, portava la classe in cortile a giocare a palla.

Appoggiato sopra la cattedra, vide il pallone da *volley* che il maestro aveva appena tirato fuori dall'armadio. Da vero acrobata della fantasia, Cicciupaolo di *volo* se ne intendeva, eccome: nessuno tra i suoi compagni poteva resistergli in cortile nel gioco della palla a volo.

La sfera bianca e leggera dalla cattedra sorrideva ammiccante in direzione del ragazzino. Un moto di entusiasmo illogico e gratuito si impadronì di lui. Ruppe ogni indugio imposto dalla sua innata timidezza, s'alzò in piedi di slancio e, rivolto al maestro, con voce ferma e convinta Cicciupaolo annunciò a tutta la classe:

Oggi il capitano della squadra sono io!

ENRICO GENOVESE

* Da *Il cappello di Napoleone*, Trapani 2013.

* * *

Il maestro Michele Asta con la classe dell'anno scolastico 1957-1958 (archivio C. Di Bella)

DIALOGO DI UN LAMPIONE E DI UNA PANCA DIRIMPETTAIA*

In un giardino pubblico come il Balio di Erice

LAMPIONE – Questa notte, cara comare, avrai un bel po' di lavoro: vedo arrivare gente da tutte le parti.

PANCA – Già, è proprio una bella serata d'estate: il cielo è stellato; l'aria asciutta e calma schiarisce la faccia della luna così da farla sembrare più vicina e maliziosa... Ma anche tu, caro compare, avrai modo stanotte di offrire i tuoi servigi e startene in bella vista attorniato da tanti visitatori.

LAMPIONE – A dire il vero io preferisco le serate nebbiose.

PANCA – Oh bella! E perché mai?

LAMPIONE – In queste nottate limpide gli uomini amano stare col naso in su a guardare le stelle e, se mai ne vedano cadere alcuna, esprimere tempestivamente un desiderio. La luce dei lampioni, coprendo quella degli astri, li infastidisce ed io temo che qualche collerico mi scagli una sassata e mi spenga.

PANCA – Questo lo escludo; gli uomini non sono così stolti: per non essere disturbati dalla luce basta che si distacchino un po' da te.

LAMPIONE – Sarà, come tu dici, che non sono stolti; tuttavia da stolti molto spesso si comportano.

PANCA – A cosa ti riferisci?

LAMPIONE – Dal posto in cui mi trovo posso vedere un buon tratto delle pendici di questo monte. Ricordo quando gli uomini vi piantarono diligentemente innumerevoli alberelli di pino; li vidi crescere lentamente, rivestire i costoni e le balze nude di una gradevolissima coltre verde, diventare maestosi e schietti formando finalmente superbe, profumate pinete. A questo punto gli uomini, a più riprese, le hanno bruciate tutte. Sempre da qui posso vedere la costa che si dipana fino alla Montagna Bella; era un tempo pulita e ricca di incantevoli seni e spiaggette che si aprivano sulla scogliera incontaminata fino a quando gli uomini non vi hanno scaricato montagne di fanghi e polveri di marmo e, per concludere l'opera, vi hanno fatto sboccare le loro cloache piene di liquami e di veleni. Dopo aver realizzato questo scempio, sempre più numerosi, vanno a farci il bagno con i loro rampolli. Se chiedi conto di questo degrado, incolpano i loro governanti che essi stessi hanno eletto, che continuano ad eleggere, e a cui rimangono fedeli e devoti per tutta la vita, chiamandoli anche "onorevoli" giusto per i disastri che onorevolmente hanno combinato.

PANCA – Codesta è una gran verità; tu compare, sei un bravo osservatore.

LAMPIONE – Per l'appunto, sono un lampione! Cos'altro mi rimane da fare oltre a dar luce? Non sono fortunato come te, io.

PANCA – Perché sarei più fortunata di te?

LAMPIONE – Perché tu gli uomini li senti addosso, ne senti il peso, il calore, avverti le loro emozioni che ti si trasmettono attraverso le vibrazioni e i moti del

corpo, che sono più veraci delle loro parole: puoi essere partecipe dei loro sentimenti, pur essendo di ferro, come me.

PANCA – Tu stai dimenticando che non è proprio la parte più nobile di loro che io sorreggo! Magari quando mi si appoggiano anche di spalle... posso ascoltare il loro respiro, i battiti dei loro cuori; ma assai più frequente mi tocca sentire suoni non punto piacevoli, quali mugolii di stomaco, rimescolii di budella e ancora di peggio.

LAMPIONE – Ma puoi anche ascoltare i loro discorsi più segreti ed intimi, percepirne i palpiti, i trasalimenti... Non c'è proprio da annoiarsi.

PANCA – Annoiarsi no, ma non tutti sono lievi da sopportare.

LAMPIONE – Quelli corpulenti e pesanti dici?

PANCA – No, intendevo i discorsi: ne sento di così afflitti e lamentosi da intristire pure me che sono di ferro.

LAMPIONE – E di che si lamentano gli uomini?

PANCA – Di mille cose: in particolare i mariti si lamentano delle mogli e le mogli dei mariti; entrambi si lamentano della sorte, del vicinato, del tempo e della gastrite; i poveri si lamentano dei ricchi che li tengono all'osso, i ricchi dei poveri, dai quali debbono guardarsi perché stanno costantemente a gufare e ad attentare alle loro "legittime" ricchezze; ma le lagnanze più frequenti e pietose riguardano la vecchiaia e i suoi malanni.

LAMPIONE – Anche nelle notti chiare e stellate come questa si lamentano?

PANCA – Anche, sì.

LAMPIONE – Se è vero quel che si dice, il popolo dei vecchi è in crescita e ti toccherà di sentirne sempre di più di tali querimonie.

PANCA – Non tutti i vecchi comunque sono tristi e amareggiati: ce ne sono tanti che non si dolgono affatto della vecchiaia. Per cominciare non vogliono essere definiti vecchi, ma anziani.

LAMPIONE – E cosa cambia? Qual è la differenza fra queste due parole?

PANCA – Una sta in capo, l'altra in coda al dizionario...

LAMPIONE – Solo quella!

PANCA – No: dire vecchio è come dire fuori uso; appresso a vecchio viene naturale dire decrepito; invece dire anziano vale quasi come saggio ed esperto; appresso ad anziano viene spontaneo dire rispettabile, venerando...

LAMPIONE – Uhm! Vedo che a forza di ascoltare gli uomini sei diventata anche filologa... E poi cos'altro dicono codesti anziani?

PANCA – Dicono che l'età non la si misura né dalle rughe né dall'anagrafe, che dentro di loro si sentono sempre giovani, che la vera giovinezza è una condizione della mente, un'attitudine dello spirito, e ancora, che quanto negli anni hanno perduto di vigoria fisica, tanto hanno acquistato di saggezza. Sono arzilli e intraprendenti quanto i "vecchi" sono mosci e rassegnati: ve ne sono così spregiudicati

e tosti che non di rado mi capita di vedere e di sentire coppiette di anziani scambiarsi coccole e paroline invereconde.

LAMPIONE – Questi discorsi sull'essere vecchi fuori ma giovani dentro, sulla saggezza che abbonda quando l'energia del corpo è scemata, sull'animo che rimane senza rughe, sono proprio strampalati e senza costrutto. E poi, quando fosse vero che l'animo rimanesse giovane malgrado l'invecchiare del corpo, questa divergenza renderebbe comunque insopportabile la vecchiezza e la decrepitezza, dovendo gli uomini necessariamente rinunciare, per l'infermità del corpo, alle passioni e ai desideri giovanili della mente. Quei vecchi o "anziani" poi che si comportano in pubblico come ragazzi di primo pelo sono davvero buffi.

PANCA – È vero, c'è un tempo giusto per ogni cosa.

LAMPIONE – Ahimè, anche uno sbagliato! Comunque coloro che si lamentano della vecchiaia sono, sì, uggiosi, ma ne hanno davvero motivo: per gli uomini la vecchiaia dev'essere una vera iattura, una calamità. Mi viene da pensare che il fabbro il quale li ha fatti è stato distratto quando li ha forgiati; oppure sadico.

PANCA – Come puoi dire così? Non vedi quante doti e quante qualità hanno gli uomini? Ti sembrano creature dappoco? Solo un grande artefice poteva concepirli e fabbricarli così come sono.

LAMPIONE – E allora, cara comare, questo grande artefice s'è pentito subito di averli fatti così bene ed ha immediatamente appioppato loro addosso la calamitosa iattura della vecchiaia.

PANCA – A me pare che tu esageri!

LAMPIONE – Pensaci: nella prima parte della loro vita, dopo lunghi anni di aspettative e di insidie, fa vivere loro la felicità della giovinezza; da allora in poi, giorno dopo giorno lentamente, inesorabilmente, li costringe a vederla fuggir via, ad assistere e sperimentare impotenti la continua, umiliante devastazione di ciò che hanno di più caro e di più sacro: il loro corpo. Avesse almeno disposto il contrario!

PANCA – Che vuoi dire?!

LAMPIONE – Che gli uomini nascessero vecchi e diventassero giovani col passare degli anni: anziché vivere per l'invecchiamento, vivere per l'ingiovanimento, così da finire l'esistenza in bellezza: nella gioventù.

PANCA – Oh, meno male che sono i vecchi a fare discorsi senza costrutto! Tu, invece... prima la vecchiezza e poi la giovinezza! Come dire che i lampioni debbano stare col fanale a terra e il piedistallo per aria, sottosopra!

LAMPIONE – In questo sconclusionato mondo degli uomini si fanno così tante cose sottosopra, sottosotto e soprasopra che avercene qualcun'altra sottosopra a fin di bene non dovrebbe scandalizzare nessuno.

PANCA – Sssst! Ora stai zitto che mi sono stancata di sentir stramberie e sta anche arrivando gente.

LAMPIONE – Li vedo, una coppia di vecchi si avvicina da questo lato, dall'altro due giovani teneramente allacciati: vengono entrambe verso di te.

PANCA – Speriamo che i vecchi tirino dritto e siano i ragazzi a sedersi... come sono carini, l'una con la testa bionda dolcemente poggiata sul collo dell'altro!

(*gli anziani passano oltre, i giovani si avviano verso la panca*)

LAMPIONE (*a voce bassa*) – Vedi? Come desideravi; goditi la loro compagnia e poi mi racconterai i loro discorsi.

PANCA – Sì, sì, tu però ora stai zitto, cerca di essere un lampione discreto, e vedi di smorzare un po' il lume, se proprio non puoi spegnerlo...

LAMPIONE – Siamo alle solite! Uffa, che misero mestiere quello del lampione!

MARIO BASIRICÒ

* Per ricordare ancora Mario Basiricò pubblichiamo, postumo, un dialogo tratto dall'ultima sua opera *Monologhi e dialoghi*.

* * *

Panca e lampione al Balio di Erice (foto C. Di Bella)

IN CARCERE

Ho sempre creduto che su una nave in mezzo al mare, dove ho trascorso la mia vita lavorativa, si è prigionieri come in nessun altro luogo. Non si può scendere, non si può fare altro che navigare, se si vuole sopravvivere. Ho anche pensato che non avrei sofferto più di tanto se un giorno fossi stato costretto a scontare una pena dentro un carcere.

Mi sbagliavo.

Sono stato in carcere e ho visto corridoi senza echi, grigi, monotoni, a perdita d'occhio che sembrano gallerie autostradali scavate nelle viscere della terra.

"Appena 'dentro', cercherò di memorizzare la realtà del luogo" mi sono detto. "Userò le immagini del telefonino per raccontare la trama della realtà del luogo" ho pensato. E invece? Ho dovuto lasciare telefonino, monete, portafogli, chiavi, orologio in una cassetta, poi ho iniziato a varcare la prima di tante porte blindate che si chiudevano alle mie spalle. Mi è stato concesso di tenere gli occhiali e tre miei libri da regalare ai detenuti che avrei incontrato. Senza carta, senza penna, senza telefonino; solo la memoria per riempire i vuoti di una realtà sconosciuta, e la vecchiaia non mi è certo di aiuto.

Pensieri inutili che non dissipano le ombre che vagano nel mio cervello. Affiorano fantasmi. Percorro il lungo corridoio senza finestre, con murales, il cui tema è il desiderio di libertà. Ascolto lo scricchiolio delle mie suole e il rumore di altre porte che si chiudono sempre alle mie spalle prima che due gentili agenti mi facciano entrare, assieme ad una giornalista e una psicologa, in una sala dove è previsto l'incontro dei detenuti con me, "marinaio scrittore".

Arrivano i detenuti, si chiude l'ennesima porta. Ingoio tutti gli sguardi; sono un oggetto o un soggetto imbarazzato? Strette di mano e inizia il mio racconto di mare, di quel mare che a questa umanità manca e che per loro è, come dicono, "*benessere psicofisico, evasione mentale, socializzazione, bellezza della natura*".

Grazie al calore umano delle due splendide donne il ghiaccio si scioglie. Fraternizzo con tutti. Tanti abbracci. Prometto di ritornare, se lo vorranno.

Vorrei davvero ritornare, ma non dipende da me.

Ho riempito il vuoto di una realtà che non conoscevo.

Ritorno nel mondo di fuori. Le porte si sono chiuse sulle pene umane. Fuori c'è il sole che squarcia il grigio e si appresta a coricarsi sul mare.

Ciao, ragazzi, e grazie davvero.

GIOACCHINO LIPARI

DIALOGO TRA UN FORESTIERO E UN MONACO AGOSTINIANO

"*Quando sono scosse le fondamenta,*
il giusto che cosa può fare?"
(Salmo 10, 3)

FORESTIERO – È rimasto fermo alle 3.38 l'orologio dell'antico torrione. Tutt'intorno mura sbrecciate, tetti distrutti, travi piegate, pali della luce divelti e sopra a tutto un silenzio spettrale. Ecco quel che rimane della città da quel dì in cui la terra fu scossa: macerie prive di vita, vuoto e silenzio. Doveva trovarsi lì la casa da cui scappai quella notte fatale. Piazza, scuola, chiesa, ospedale, municipio in frantumi. Fuggii intenzionato a mai più ritornare. Lasciai ricordi, affetti, amicizie, lasciai il mio lavoro di insegnante, tutto sepolto tra quelle lamiere e quei calcinacci. Non c'era ragione di rimanere, tutto era perduto. E adesso torno da forestiero, come ombra che passa vagando, come pianta recisa e trasportata dal vento, senza più radici. Ma ecco un uomo spuntare giù dal sentiero. Lesto, si avvicina; addosso una tunica nera e ai fianchi una cintura di cuoio.

MONACO – Buon uomo, qual buon vento ti porta? Sei venuto forse ad aiutare noi poveri rimasti nella difficile opera della ricostruzione? Le braccia sono poche e tutto qui è da rifare. Cosa ti spinge in questa nostra terra martoriata? Il tuo volto, però, a dire il vero, non mi è nuovo. Credo di averti già visto da queste parti.

FORESTIERO – Sono nato in questa terra crudele che mi ha dato vita e affetti, ma che infine, beffarda, di ogni cosa mi ha privato. Non sono venuto per restare. Torno in questa terra da forestiero. Oramai non ho più casa né fissa dimora. Tutto qui è rimasto come un anno fa. Il tempo, come sospeso, pare non aver ripreso il suo corso in questa città fantasma. Solo un monaco solitario – ché il tuo abito tradisce l'appartenenza alla numerosa un tempo, ma adesso sfiorita, famiglia agostiniana – ho fino ad ora incontrato.

MONACO – Dici bene, figliolo, un monaco agostiniano io sono. Non sono nato in questa terra, in missione vi fui mandato alcuni anni fa e amorevolmente fui accolto dai tuoi concittadini; per obbedienza vi arrivai, ma per amore rimango, per quell'amore che tu pensi essersi spento nel tuo cuore.

FORESTIERO – Cosa resta da amare in questa terra maledetta, abbandonata perfino da Dio? Tutto ho lasciato qui, familiari, amici, parenti, risucchiati nel gran ventre crudele di questa terra; neppure i corpi sono stati ritrovati. Cosa resta da amare? Nulla mi lega più a questa terra. Nulla mi lega più a niente. Straniero pure a me stesso, vago senza meta. Non spero più in niente, neanche più in Dio. Come può il gran Padre celeste aver permesso così tanto dolore, come può essersi dimenticato dei suoi figli? Non è forte abbastanza da impedire il male, non è tanto buono da vo-

lerlo o, come sostiene qualcuno, non esiste? Rispondimi, se ne sei capace, uomo di Dio; spiegami, se puoi, le ragioni della pena che avvince me e tutti gli esseri di questo mondo.

MONACO – Tu ritieni, caro figlio, che il buon Dio abbia recato a te torto nell'averti privato di beni, lavoro e affetti, ma dimentichi un particolare: Iddio non ci promise mai felicità perpetua in questa vita, bensì nell'altra. La felicità di questo mondo è precaria e transitoria, come lo è del resto la stessa vita umana. Porre le proprie speranze in questa vita è errore grande e illusione del maligno. Nulla di quel che possiamo accumulare in vita porteremo con noi nella tomba. I voti di povertà, di castità e di obbedienza ai quali noi religiosi siamo soggetti altro non sono, bada bene, che una rinuncia volontaria e anticipata a quanto comunque dovremo lasciare per necessità il giorno della nostra dipartita al cielo. Non ti dolere dunque di quanto hai perduto – e che in ogni caso non avresti potuto portare con te nella tomba – ma sforzati di crescere nella fede in Dio. Egli è la sola realtà che permane dopo la morte corporale, la sola speranza di vita nuova, la sola certezza e garanzia di immortalità. Segui l'esempio del giusto Giobbe, il quale, pur colpito dalla sciagura, dopo aver perduto bestiame, figli e figlie, non trovò nulla di cui accusare il Signore, ma ne benedisse il nome esclamando a gran voce: "*Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato e il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore*".

FORESTIERO – Davvero triste è il destino dell'uomo, al quale viene dato per essere tosto tolto. Che insensato gioco è questo? Come mai Iddio, che tutto conosce, ha bisogno di provare col dolore la fede dei suoi figli? E che dire di tutti quegli innocenti, tormentati da guerre, pestilenze e carestie; o delle vittime dei campi di concentramento, del terrorismo e di ogni altra espressione dell'umana perversità? No, monaco, la tua risposta non mi soddisfa.

MONACO – Non voglio sottrarmi alla difficoltà delle tue domande. Risponderò allora e sarò franco. Partiamo dalla premessa che il male, secondo una lunga tradizione filosofica, può essere inteso in vari modi, e precisamente in senso metafisico, fisico e morale. Il male metafisico consiste nella semplice imperfezione insita nelle creature. Il male fisico nella sofferenza. Il male morale nel peccato, ossia nella consapevole disobbedienza alla legge di Dio, naturale e rivelata. Tutti e tre i significati convergono in unità, essendo in definitiva una sola la causa del male, la quale è da rinvenire nella volontà corrotta dell'uomo, dalla quale derivano in via diretta il male morale e, indirettamente, tutti gli altri mali, ivi compreso quello fisico e quello metafisico. Questa profonda verità viene disvelata dal racconto biblico del peccato di Adamo, il quale mostra come da un atto originario di disobbedienza dei nostri progenitori entrarono nel mondo la corruzione e la morte, come conseguenza della perdita della giustizia e della innocenza originarie delle quali l'essere umano era stato rivestito da Dio nel momento della sua creazione. Da allora la relazione tra l'uomo

e la donna entrò in crisi, essendo dominata dalla vergogna, dal possesso e dal dominio invece che dalla pienezza e dalla genuinità dell'amore; la terra si fece sorda, smettendo di produrre spontaneamente frutti; le relazioni tra il genere umano e gli altri viventi vennero sconvolte dalla violenza e dal desiderio di sfruttamento e di sopraffazione dell'uomo, cosicché anche la natura si fece ostile all'uomo. La volontà umana, corrottasi la prima volta per il desiderio fatale dell'uomo di divenire come Dio, arbitro del bene e del male, ne uscì ferita, guastata nella capacità di operare il bene, sebbene non del tutto annientata. Ecco come dal male morale scaturì ogni sorta di male, sia quello fisico sia quello metafisico, e il male in tutte le sue manifestazioni si propaga tutt'oggi per la debolezza della natura umana, per la malizia dell'intenzione, per l'alterazione delle relazioni, in una sola parola per il contaminarsi della comunione originariamente sussistente, pura, tra Dio, l'uomo e tutte le altre creature. Se dunque, forestiero, cerchi una spiegazione per il male nel mondo, considera che la responsabilità del male, primariamente di quello morale e secondariamente di quello fisico e metafisico, è da imputare all'uomo e non certo a Dio, che nel suo immenso amore ha fatto buone tutte le cose.

FORESTIERO – Ti concedo, o monaco, che la responsabilità diretta del male, quindi del peccato e delle sue conseguenze sul piano fisico e sull'ordine della natura, è dell'uomo e non di Dio. Tuttavia, mi chiedo, perché Dio permette il male, perché consente al male di propagarsi e di colpire l'innocente? La permissione del male non implica essa stessa responsabilità nel male? Mi sembra che, quantunque non vi sia una responsabilità diretta, possa comunque prefigurarsi una qualche responsabilità indiretta od omissiva in capo a Dio, se Egli, pur potendolo, non impedisce il male. Oppure debbo pensare che Dio non sia in grado di impedire il male che la cattiveria dell'uomo o le forze brute della natura sono capaci di scatenare nel mondo?

MONACO – È veramente antico il dilemma che poni. Il nostro padre Agostino si domandava spesso: "*Si Deus, unde malum? Si non Deus, unde bonum?*". Il pensiero contemporaneo, dominato dallo scetticismo, ha ripreso parzialmente l'interrogativo agostiniano, riformulandolo però nel seguente modo: "*Si omnipotens Deus, unde malum?*"; e per una sorta di inconsapevole manicheismo (mai del tutto sopito nella storia della cultura occidentale) sembra non cogliere più le conseguenze problematiche che la negazione di Dio comporta quanto al bene. Perché, se pure – negando gli attributi dell'esistenza o dell'onnipotenza di Dio – si potesse ritenere di avere raggiunto una spiegazione appagante quanto alla presenza del male nel mondo, al contempo si farebbe oscuro e incomprensibile il mistero del bene. Se Dio non esistesse, infatti, come spiegare il bene? Eliminato il fondamento metafisico del bene, che è Dio, tutta la realtà sprofonderebbe inevitabilmente nelle acque del male o dell'assoluta indistinzione tra bene e male; e in un caso come nell'altro sarebbe distrutta l'idea del bene.

FORESTIERO – Concordo con te sul fatto che la negazione di Dio rende di certo problematica la nozione del bene e inspiegabile la sua origine e la presenza stessa del bene nel mondo. Se non erro, lo stesso sant'Agostino, al cui esempio ispiri il tuo cammino di vita religiosa, nella sua opera *La natura del bene* sosteneva, contro i manichei, che "*il male non esiste affatto in tutto il creato*" come sostanza, ovvero non esiste in sé, ma solo in relazione a qualcosa di buono: quando una cosa buona si corrompe, è privata di parte della sua bontà, e questa privazione è appunto il male. Che il male non esista come sostanza, ma piuttosto come privazione del bene, e che esso non possa essere concepito ed espresso se non in termini negativi, d'altronde, trova conferma in certa qual misura nel noto brocardo "*Bonum facere, malum vitare*" con il quale il pensiero tomista ha espresso quella che i moralisti in tempi recenti definiscono opzione etica fondamentale. Il male, in quanto privo di consistenza ontologica, va solamente evitato, mentre il bene – in quanto essere – non può che essere positivamente compiuto. Riconosco che Dio non possa avere creato il male, perché tutto ciò che fa – nel momento in cui viene all'esistenza e prima ancora di corrompersi – è buono e perché il male, non avendo in sé sostanza, non è per definizione suscettibile di essere creato. Rimane tuttavia il problema del perché Dio non impedisca alle realtà create di corrompersi. Ritorniamo così alla questione della permissione del male, la quale chiama in causa ancora una volta l'onnipotenza di Dio. Come si concilia, infatti, la presenza del male nel mondo, ivi compreso il male morale (quello a cui la tradizione religiosa ebraico-cristiana allude quando parla del "peccato"), con l'esistenza di un Dio buono e provvidente che tutto può? Se Dio può davvero tutto, perché allora non impedisce il male? Hai detto bene, monaco: "*Si omnipotens Deus, unde malum?*". Questo è il problema capitale!

MONACO – È appunto questo il nocciolo della questione e lo esprime bene un filosofo contemporaneo di origine ebraica, Hans Jonas, che ha vissuto in prima persona gli orrori delle leggi razziali e del secondo conflitto mondiale. Il filosofo ebreo, nella sua opera *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, riassume il suo pensiero come segue: di fronte al male nel mondo, esemplificato da Auschwitz, non si possono più sostenere la simultanea bontà, comprensibilità e onnipotenza di Dio. Infatti, se posta di fronte al male nel mondo, una divinità onnipotente o è priva di bontà (perché, pur potendo, non impedisce il male) o è totalmente incomprensibile. Ma un Dio privo di bontà non sarebbe più Dio, mentre di un Dio totalmente incomprensibile non si potrebbe neppure discorrere. Quindi, l'unico modo per difendere l'idea di un Dio buono e non totalmente incomprensibile, per Jonas, rimane quello di abbandonare il problematico concetto di onnipotenza. Ne consegue che, secondo la sua prospettiva, Dio non è intervenuto ad impedire Auschwitz (e più in generale non interviene ad impedire il male nel mondo) "*non perché non lo volle, ma perché non fu in condizione di farlo*". E la ragione è immediatamente percepibile: concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua onnipotenza. Una conclusione,

quella del filosofo, che finisce col chiamare in causa la libertà dell'uomo e la sua piena responsabilità per il male commesso, ma che al contempo nega la potenza (e con essa la Provvidenza) di Dio sulla realtà umana, come se nell'ordine temporale delle cose Dio fosse totalmente assente o, nel migliore dei casi, ininfluente. La posizione di Jonas però non mi ha mai convinto in quanto ravvisa una contraddizione, quella tra libero arbitrio dell'uomo e onnipotenza di Dio, che in verità non può sussistere per i motivi che proverò a spiegarti.

FORESTIERO – Esponimi questi motivi. Non chiedo altro.

MONACO – Ebbene, quanto ai motivi per cui non può esservi contraddizione tra libertà umana e onnipotenza divina, osservo in primo luogo, figlio mio, che il libero arbitrio umano è il frutto di una concessione divina e quindi di una scelta sovrana di Dio in favore della più perfetta delle sue creature, che proprio per questo è detta essere stata fatta a Sua immagine e somiglianza nelle Scritture Sacre; ne consegue che, lungi dal contraddire l'onnipotenza divina, la libertà umana la presuppone come sua condizione necessaria. In secondo luogo, se Dio prevenisse il male impedendo all'uomo di peccare, non solo verrebbe meno nell'uomo la libertà di orientare il proprio volere verso azioni malvagie, ma sarebbe altresì annientata la stessa capacità dell'uomo di operare il bene, riducendo in tal modo l'uomo ad un automa privo di coscienza morale. Può quindi fondatamente sostenersi che Dio, nella sua infinita sapienza, non ha impedito e non impedisce all'uomo di peccare (pur essendo in grado di farlo) per non inibirgli la possibilità stessa di compiere il bene. La permissione del male, in altre parole, è condizione stessa del bene e, poiché rientra nel disegno sapiente del Creatore, non comporta affatto debolezza o impotenza di Dio. In terzo luogo, mi pare che Jonas ignori la maniera di operare della divina Provvidenza con la quale Iddio governa sapientemente tutte le cose, impedendo che, nonostante la degradazione dell'essere in cui si manifesta il male, il mondo possa ripiombare nel nulla da cui è stato tratto; come pure par che ignori il mistero potente della redenzione dell'umanità dal peccato operata da nostro Signore Gesù Cristo. A questo proposito sosteneva sant'Agostino nell'*Enchiridion de fide, spe et caritate*: "*Dio onnipotente, essendo supremamente buono, non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono da trarre dal male stesso il bene*". Gli fa eco nella *Summa Theologiae* san Tommaso d'Aquino, il quale alla domanda "Perché Dio non ha impedito al primo uomo di peccare?" risponde che la natura umana, dopo il peccato, è stata destinata ad un fine più alto, quello della redenzione in Cristo. "*Dio, infatti, permette che ci siano i mali per trarre da essi un bene più grande* [...]. *Perciò, nella benedizione del cero pasquale si dice: O felice colpa, che ha meritato un tale e così grande Redentore!*". Appare allora evidente che, in relazione alla libertà umana, la potenza di Dio si manifesta non nell'impedire direttamente e preventivamente il male (poiché in questo caso sarebbe negata la libertà stessa dell'uomo), ma nel trar-

re dal male un bene ancora più grande. Il libero arbitrio, pertanto, non priva Dio del potere di intervenire sulle cose del mondo, ponendo rimedio – una volta che il male sia stato compiuto – alle conseguenze del peccato. È questo il modo di operare della Provvidenza, che nella redenzione del Cristo raggiunge il suo apice.

FORESTIERO – Quel che dici si addice senza dubbio al male morale, che Dio nella Sua infinita bontà non può volere assolutamente, ma che permette al fine di non inibire la capacità umana di bene; tuttavia, è più difficoltoso ammetterlo con riguardo al male inteso in senso fisico, ossia al male come sofferenza. Ora, sono disposto a concederti che molte volte il male fisico trovi la sua scaturigine nel male morale: penso alle morti per gli incidenti stradali, per il crollo dei ponti e delle abitazioni costruite malamente, per non dire delle vittime innocenti della criminalità organizzata, del terrorismo, della guerra chimica e batteriologica. Qui è fin troppo evidente la responsabilità morale dell'uomo per il male commesso. Ma non accade sempre così. Vi sono in verità dei mali che non derivano affatto dalla malizia umana e che non sempre l'uomo può prevedere ed evitare: si pensi alla violenza irresistibile e improvvisa di certe eruzioni vulcaniche o di certi terremoti, alluvioni ed uragani. Tutte le precauzioni di questo mondo potrebbero non bastare – come nei fatti non sempre sono bastate – ad impedire le conseguenze rovinose di simili eventi. La permissione del male fisico da parte di Dio, in tutti questi casi in cui non vi è relazione con il male morale, è qualcosa di veramente difficile da comprendere e da accettare.

MONACO – È ben vero che non sempre alla base della sofferenza vi è il peccato personale degli uomini, benché dietro ogni sofferenza umana si annidi l'ombra del peccato originale, su cui però non mi soffermerò perché il discorso sarebbe troppo lungo e ci porterebbe lontano. Tuttavia, sarei cauto nel sostenere che in casi come quelli da te esemplificati non vi sia relazione alcuna con il male morale. In verità, il fatto che non sempre tra male morale e male fisico vi sia una stretta relazione di causa-effetto non significa che non vi sia tra i due termini relazione alcuna. Tieni bene a mente che l'uomo è un essere morale e, come tale, è capace di trarre sempre conseguenze per la propria esistenza morale, anche dagli eventi avversi di cui non è direttamente responsabile. Nelle avversità l'uomo ritrova sovente sé stesso, riscoprendo le proprie risorse di bene e tornando ad amare, se mai avesse scordato cosa vuol dire la parola amore. Sotto il peso delle fatalità l'essere umano diventa capace di inimmaginabili rinunce, di estremo sacrificio e di grande eroismo. Neanche il poeta di Recanati, Giacomo Leopardi, che pure ingiustamente a mio avviso si scaglia contro quella che apostrofa come natura matrigna, ha potuto negare questa profonda verità, ché al contrario ne *La Ginestra* rileva come l'orrore degli immani disastri naturali "*Contra l'empia natura / Strinse i mortali in social catena*". Non trovo ragione migliore di questa per spiegare la permissione del male fisico, cioè di quella sofferenza che avvince le creature nella loro finitezza costitutiva: il

male fisico, anche quando non sia originato dal male morale, è permesso ugualmente da Dio in quanto contribuisce a rinsaldare i legami di solidarietà tra i mortali, è palestra di virtù e favorisce una maggiore perfezione di chi soffre. Sono questi i beni di grado superiore, in quanto attinenti al progresso morale dell'uomo, che Dio trae anche in questo caso dal male. Pertanto, un evento rovinoso secondo il giudizio umano può essere proprio il modo in cui Dio salva dalla vera catastrofe: la perdita della propria anima e della vita eterna. Malattie, cataclismi, disastri naturali, nella misura in cui generando sofferenza sprigionano le potenzialità di bene insite in ogni essere umano, sono quindi come delle vere e proprie medicine contro il male morale. Ed in ciò si rinviene precisamente il legame tra male fisico e male morale, tra sofferenza e peccato.

FORESTIERO – Hai risposto saggiamente ai miei dubbi e non trovo più che obiettarti. L'animo mio, tanto amareggiato per i patimenti sofferti, il senso di colpa per essere stato l'unico tra i miei amici ad essere sopravvissuto, lo sconforto e l'oscurità in cui per stoltezza sono caduto mi hanno reso cieco alla Sapienza divina e straniero nella mia stessa terra. No, non continuerò a scappare! Riconosco adesso per le tue parole che nulla è perduto e ho la certezza che con l'aiuto del buon Dio una nuova umanità risorgerà finalmente da queste macerie. Adesso capisco, perché tu mi hai aperto gli occhi, o monaco, che un mondo senza male non sarebbe né desiderabile né tantomeno il migliore dei mondi possibili; so che il male che accade è una conseguenza indispensabile del meglio, una tappa transitoria verso il bene che con la Grazia di Dio spetta realizzare a noi suoi figli, dotati a Sua immagine di volontà e di intelligenza morale. Comprendo e sottoscrivo le parole del grande filosofo di Lipsia, Gottfried Wilhelm von Leibniz, secondo le quali, nell'Armonia universale del cosmo, "*permettere il male nel modo in cui Dio lo permette, è la più grande bontà*". E non aggiungo altro, perché ogni altra parola, ogni altro ragionamento sarebbero puro vaneggiamento e stoltezza.

BARTOLO SALONE

RIFLESSIONI DI UN AGNOSTICO

Dichiarandomi agnostico, non voglio screditare la religione cattolica, apostolica, romana ma mettere in evidenza un atteggiamento mentale che scaturisce dall'avere associato la "Scienza religiosa" con la Scienza fisico-matematica. Anche la Matematica, eletta Regina delle scienze, affonda le sue radici su "instabili palafitte". Il costrutto matematico è partito dal "dogma" e così anche la Chiesa in generale; la Matematica introduce i postulati e gli assiomi per indicare verità indimostrabili. Senza tali ammissioni la Matematica non sarebbe nata.

Io ancora non ho scoperto la via, quella di Paolo, e continuo ad abbracciare il sentiero razionale suggerito dalla Matematica e dalla Fisica perché, secondo il mio *fiaccu giurizziu*, queste scienze mi potranno dare la risposta che aspetto.

Nella religione vedo una staticità!

Anche la Fisica non si esprime in modo sicuro: ci sono concetti dimostrabili e concetti indimostrabili (per ora). Mi riferisco alle teorie, che sono supposizioni, congetture, ma non sono la verità se prima non passano al vaglio della dimostrazione. Anche la verità è un concetto relativo, ma si accetta se è coerente col divenire del "fenomeno" studiato.

Per meglio chiarire quanto esposto, voglio dissertare su alcuni dubbi, che spero non rimangano tali, il primo dei quali me l'ha fatto nascere A. Einstein. "Il genio dei geni", in un certo punto della teoria dell'evoluzione dell'universo (ora si parla di pluriuniversi, ma ciò non sarà verificato mai), introduce nella formula che la descrive una costante per far quadrare i conti; essa non aveva e non ha alcun significato fisico, quindi, ripeto, era di convenienza. Tale costante, chiamata "cosmologica", in un primo tempo non fu accettata dalla comunità scientifica dell'epoca, ma poi, dopo aver suggerito ad Einstein una rivisitazione, gli scienziati si sono rassegnati ad accettarla.

Altra mia esitazione sulla nascita dell'universo riguarda il "big bang", ovvero il "botto grosso", in seguito al quale sono nati, dicono, il tempo e lo spazio. Mi riferisco alla "grande esplosione" la quale si basa sul fatto che ad esplodere sia stata una "palla", formatasi per aggregazione di gas cosmico, che aveva raggiunto una temperatura di miliardi di gradi. A tal proposito mi chiedo come mai il tempo e lo spazio siano iniziati dal momento dell'esplosione. Allora il "tempo" trascorso prima dell'esplosione, perché la palla si formasse, non conta? Chiamiamolo come vogliamo, ma ci fu un "prima" dell'evento. Sarà difficile, per la mia testolina, inghiottire il dogma.

Comunque, ad onor del vero, ci sono state teorie poi provate. Circa 50 anni fa il fisico inglese P. Higgs, per "far quadrare i conti", formulò l'esistenza di una particella che nell'atomo giustificava perché ogni corpo avesse una massa. Orbene, nel 2012, gli scienziati operanti al CERN di Ginevra scoprirono il Bosone di Higgs.

Nel 1931 Ettore Maiorana ed Enrico Fermi, fisici del gruppo di via Panisperna di Roma, lessero sulla rivista *Nature* che il fisico inglese J. Chadwick aveva avuto delle perplessità su un esperimento perché non gli quadravano i conti, infatti (gli) mancava qualcosa; Ettore Maiorana, con atteggiamento di *superman* (caratteristica già nota al suo capo Fermi) commentò l'articolo dicendo: "Ha scoperto il neutrone e non se n'è accorto". Nel 1932, sulla stessa rivista, Chadwick comunicò, con molta enfasi, alla comunità scientifica di avere scoperto il neutrone.

Tornando al tempo e allo spazio, detti enti dovevano già esistere in quanto per la formazione della "palla" c'è un prima per il tempo e un prima per lo spazio, anche se sarà difficile definire dette grandezze. A proposito del tempo, Sant'Agostino dice: "Se qualcuno non mi chiede cos'è il tempo, io lo so; se qualcuno mi chiede cos'è il tempo, io non lo so".

Attraverso gli studi di Antropologia siamo arrivati a conoscere (superficialmente) usi e costumi dei nostri antenati, ma non è ancora dimostrato che sono una trasformazione delle scimmie antropomorfe e, prima, dei pesci. Ma, ammesso e non concesso, dopo aver digerito dette notizie, si può chiedere quali siano stati i primogeniti? Mistero!

I cattolici rispondono: la creazione; ma nessuno sa rispondere dal punto di vista razionale, quindi siamo di fronte a un mistero.

Il Melzi, che ho voluto consultare, alla voce "mistero" dice: "*Segreto; cosa oscura, impossibile e difficile a comprendersi e, quindi, a spiegare; cosa che deve essere creduta, sebbene non si possa intendere con la ragione*". E questo è il punto! Se vogliamo smettere con le domande alle quali non sappiamo dare risposta, quello che asserisce la religione cattolica è la vera risposta?

E qui ritorniamo alla Fede! L'universo è stato "creato" da un Ente superiore! Sin dall'origine del "tempo e dello spazio", quando il nostro mondo è stato abitato, l'uomo (e la donna) primitivo "adorava qualcosa" perché aveva paura degli eventi nefasti e quindi adorava i sassi, gli alberi, i corpi celesti; aveva bisogno di protezione. Il suo cervello si evolveva alla pari di quello degli animali, ma l'uomo moderno scopre di giorno in giorno nuove cose. .

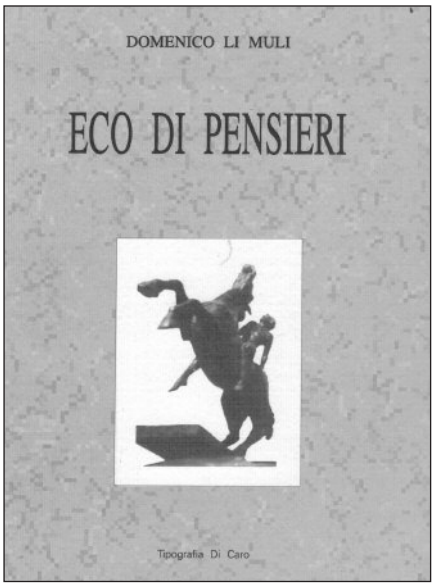
Per quanto riguarda le Tavole della Legge che Mosè, disceso dal Monte Sinai, mostrò al popolo che l'aspettava, alcuni sostengono che quei "comandamenti" erano conosciuti dagli Egiziani molto tempo prima che li facesse conoscere Mosè. Riguardo ai Vangeli (ce n'erano diversi ma la Chiesa ha scelto quelli più concordanti), furono scritti almeno un secolo dopo Cristo, e i miracoli – è appena il caso di dirlo – sono "tutti" riproducibili con l'intervento della Fisica, secondo il fisico F. Tipler, assiduo frequentatore del Centro di Cultura scientifica "Ettore Maiorana" di Erice.

Quanto scritto, può darsi che sia disdetto nel tempo. Vedremo o qualcuno vedrà per noi.

PEPPE DITTA

ECO DI PENSIERI
di Domenico Li Muli

Confesso che, principalmente per motivi anagrafici, la mia conoscenza del maestro Li Muli è stata quella pubblica, quella ufficiale; è stata sostanzialmente circoscritta al grande artista che realizzò nel 1951, nella piazza Vittorio Emanuele della mia città, Trapani, il monumento della Fontana del Tritone, fontana e monumento con deliziosi getti d'acqua che ben mi ricordo sin da bambino. E non faccio mistero che, fino a qualche tempo fa, non mi era noto che, oltre alle sue rinomate realizzazioni in ambito figurativo (per ultima, nel 1986, il monumento collocato in località Pizzolungo di Erice in memoria dell'attentato nel quale perirono una madre con i suoi due figlioletti), egli avesse altresì dato alle stampe un'opera letteraria.



In verità, si tratta di una pubblicazione che non presenta i crismi di una edizione così come di norma la si intende, bensì di un opuscoletto (poco più di sessanta pagine) stampato in Trapani dalla tipografia Di Caro nel maggio 1995; un volumetto al quale, ad essere del tutto sinceri, non avrebbe fatto male un buon lavoro di *editing*. Una pubblicazione in tiratura contenuta che Domenico Li Muli, il quale all'epoca aveva 93 anni (era nato difatti l'8 luglio 1902 a Trapani, dove morì l'8 marzo 2003), pensò di destinare, come talora avviene, a una ristretta cerchia di familiari, amici e ammiratori.

Il piacere di avere tra le mani quel libro, di annusarlo, di leggere quelle pagine, si è ben presto trasformato in vera gioia allorché, appena sfogliatene le prime facciate, ho letto i nomi a me assai cari di Franco Di Marco e di Nat Scammacca; il primo, infatti, ne ha scritto la breve introduzione, il secondo ne ha redatto, da par suo, la squisita prefazione. Per inciso, oltre ad averli ambedue conosciuti, per lunghi anni frequentati, ad avere goduto della loro stima e della loro amicizia, Franco Di Marco ha stilato la prefazione al mio volumetto del 1999 *Poems / Puisii*, nel quale ho racchiuso, a mo' di omaggio, venti mie traduzioni in dialetto siciliano di altrettanti testi di Nat Scammacca, tratti dal suo triplice prezioso cofanetto *Ericepeo*. E giusto su *Ericepeo*, nonché sul mastodontico e fantasmagorico volume *Antigruppo 73*, a cura appunto di Nat Scammacca, ho avuto il piacere e l'onore di relazionare dopo la scomparsa di quest'ultimo.

Quanto è piccolo il mondo e come le strade di coloro che rincorrono l'Arte, prima o poi, si intersecano! E allora non possiamo non iniziare l'odierna lettura di *ECO DI PENSIERI*, la silloge di Domenico Li Muli della quale succintamente ci occuperemo, giusto a partire da loro.

"*Semplicità e freschezza*" – scrive Franco Di Marco – "*sono le doti che più immediatamente si percepiscono nelle sue poesie; poesie un po' naif che riservano qualche autentica sorpresa*". "*Nella loro semplicità*" – appunta Nat Scammacca – "*con profondità di pensiero, le sue poesie esprimono una visione positiva della vita; egli vede il bello e il buono dove altri spesso non riescono. Frutto del sentimento e della saggezza, nei testi di Domenico Li Muli traspaiono la ricerca teologica e quella del significato dell'esistenza; si coglie una esperienza umana e poetica che riesce a commuovere*".

Scultore prevalentemente in bronzo e in marmo (nel suo studio in via Fardella, a Trapani, sua allieva è stata una giovanissima Carla Accardi); docente presso il Liceo Artistico "A. Carreca", il Liceo Classico "L. Ximenes" e la Scuola Media "Livio Bassi"; rifondatore, fra gli altri, a Trapani, nel secondo dopoguerra, dell'Associazione "Amici della Musica"; Conservatore onorario, negli anni Settanta, del Museo Pepoli; figura che attraversa tutto il '900, la vita di Domenico Li Muli, e della moglie, è stata tutta dedicata all'Arte; la loro casa (denominata "l'armoniosa"), come uno scrigno, riuniva con sistematica frequenza, in una sorta di cenacolo artistico, uomini di lettere e di cultura, per discutere d'arte e ascoltare musica.

Ciò concisamente riferito, a noi oggi spetta provare a scoprire a quale "*autentica sorpresa*" Franco Di Marco alluda e provare magari ad affiancare, alle stimolanti considerazioni già asseverate da Nat Scammacca, ulteriori considerazioni critiche, nonché a rintracciare in quei testi alcuni degli esiti lirici e delle scelte formali ai quali il maestro Li Muli è pervenuto.

ECO DI PENSIERI recita il titolo! Deliberatamente, nessun sottotitolo, alcun riferimento, nemmeno una allusione velata a... poesia. E ciò perché tale, quella ovvero di nitidi benché rigogliosi e dignitosissimi pensieri, è stata la connotazione che l'autore ha voluto dare a questi suoi scritti. Ma, non bastasse, egli ha inteso inoltre – per così dire – derubricare, temperare, mitigare la voce dei suoi pensieri, sì che essa, assottigliando il suo vigore e nel tempo e nello spazio dilatandosi, abbia ad estendersi e pervenire al lettore – come di fatto è avvenuto con noi – per onde sonore successive e reiterate, per ovattata ciclicità; l'ha, perciò, definita *ECO DI PENSIERI*. Non dimentichiamo oltretutto, ma avremo comunque modo di appurarlo a breve, la formazione umanistica di Domenico Li Muli e la sua predilezione per l'età classica, il mito e le tematiche a loro attinenti: alla pagina 19 il centauro Chirone che allena Achille al tiro con l'arco; alla pagina 23 Prometeo; alla pagina 38 il famoso vaso di Pandora; alla pagina 55 lo scultore Fidia; nonché taluni altri riferimenti qua e là sparsi per la silloge. E dunque perché escludere, perché non supporre che, all'atto di porre un titolo alla sua raccolta, il maestro Li Muli abbia di

proposito anteposto il termine "eco" ai suoi lirici pensieri? Eco d'altronde, è notorio, nella mitologia greca era la ninfa dei boschi e delle sorgenti che amò invano il bel Narciso e, alla morte di lui, scomparve e divenne una voce, che ripete le ultime sillabe delle parole che vengono pronunciate.

Alla riproduzione, in copertina, di un soggetto equestre fanno seguito all'interno, a corredo del volumetto, in apertura una fotografia in bianco e nero riproducente un gruppo di lavori di Domenico Li Muli e, nel corpo del libro, nove altre riproduzioni delle sue opere.

In una sorta di didascalia premessa ai testi, nel confidarci: "*Avrei sperato che la mente ingrata mi fosse stata più generosa*", Domenico Li Muli fa encomiabile atto di modestia; ma ancor prima vi premette l'affettuosa dedica "*A mia moglie*". Maria Crupi, moglie solerte, compagna fedele e musa ispiratrice, presenza certa, assidua, rassicurante, viene evocata reiteratamente e in tenerissime immagini nei suoi testi, perché in lei, "*la compagna che mi assegnò il fato*", in lei che "*sferruzza con filo bianco*", in lei, "*spartendo avversità e gioie... trovo l'amore*"; fra loro, un lungo ininterrotto "*dialogo d'amor*e" si stende.

"*Cosa vi imprimo?*" – dice l'autore a se stesso davanti al foglio bianco – "*Parole in prosa, / parole in versi, / parole altosonanti, / parole dimesse?*". E allora, non ci stupisce che, "*immerso nel silenzio mattutino*", i suoi interrogativi, le sue meditazioni volino alto, s'ammantino di trascendenza e che il testo che apre la raccolta abbia per titolo *Dio*. Già Nat Scammacca rilevava accortamente la "*ricerca teologica*" del maestro Li Muli e noi pertanto non fatichiamo, negli interrogativi che il Nostro si pone "*Chi questi nulla combina in cose? / In mari e monti e piante? / In esseri vivi ed esseri pensanti?*", e non esitiamo, in colui che alla "*mente umana*" donò "*l'intelletto*", a riconoscere il "*Creatore*".

Registrato *in primis* che i testi, tutti assai brevi (non superano i ventitré versi), sono complessivamente trentacinque, questo componimento d'esordio ci offre il destro per soffermarci su un paio di aspetti "tecnici".

"*Semplice cosa è vedere il seme... / Semplice cosa è vedere il cielo... / Semplice cosa è il dire amore...*". L'anafora (dal greco *anaphéro*, la ripetizione vale a dire di una o più parole all'inizio di versi successivi, per sottolineare un'immagine o un concetto) è, in assoluto, la figura retorica della quale Domenico Li Muli maggiormente si avvale. Ne sono altri esempi: "*E ci fu festa in casa Bannino / E ci fu festa quando il bimbo ebbe nome / E ci fu festa quando all'altare poi venne*", nel testo appunto *E ci fu festa*; "*Salutare è il potar la rosa / Salutare è chinarsi a dure leggi / Salutare è il dolore del parto*", in *Per aspera ad astra*. E ancora, disseminati nel volumetto: "*Beato chi non piange... Beato chi crede... Beato chi spera...*"; "*C'è silenzio nella solatia campagna... C'è silenzio tra i fermi rami... C'è silenzio tra quei pochi all'ombra...*"; "*Ho tentato imitar Fidia... Ho tentato plagiar Dante... Ho tentato scrutare il creato...*"; "*A che serve scrivere... A che serve stimolar la mente...*"; eccetera.

Il componimento *Dio*, in tutto solamente sei versi, ribadisce peraltro con fermezza la presenza di Dio nella vita dell'autore, mediante la reiterazione al secondo, al quarto e al sesto verso delle parole "*ma è proprio lì che vedo Dio*".

"*Giace su letto imenèo la puerpera*", leggiamo, alla pagina 20, all'inizio del testo *Il parto*. Il verseggiare di Domenico Li Muli – si è già affermato – è semplice, ha una costruzione diretta, essenziale, tuttavia per nulla privo di accenti lirici, di solide formulazioni sintattiche, di intuizioni e di soluzioni di spessore. Esso per di più, in aggiunta ai genuini sentimenti, ne ribadisce il radicato impianto umanistico, il retaggio forbito e aulico. Ne sono lampanti testimonianze le citazioni letterarie e il lessico schierati dall'autore.

Oltre a *imenèo*, nel significato di "nuziale", lungo le sessanta pagine, rinveniamo: *bubbola un tuono*, nel significato di "rumoreggia"; *un vecchio abituro*, arcaismo per "umile dimora"; le espressioni oggi desuete *duolo eterno*, *vo distillando ricordi*, *freddo silente*; alcune voci tronche *or ne tolsi or ne aggiunsi*, *guizzar di luci*, *eppur è gran conforto*; nonché copiosi passi permeati di mitologia greca, dalla figura di Fetonte (figlio del Sole e di Merope, il quale, secondo Esiodo, si levò sul carro paterno nel cielo da dove, fulminato da Zeus, precipitò nell'Eridano, il Po) a quella di Fidia (il celebre scultore greco legato alla costruzione del Partenone), al vaso di Pandora (l'orcio pieno di tutti i mali che Zeus affidò a Pandora la quale, apertolo per curiosità, causò lo spargimento dei mali per il mondo procurando tremende sciagure all'intero genere umano).

Emblematici inoltre parecchi titoli: *Prometeo*, il Titano che donò agli uomini il fuoco del quale Zeus li aveva privati e che fu punito dal padre degli dei il quale lo fece incatenare e gli inviò un'aquila a divorargli il fegato che sempre ricresceva; *So che non so*, locuzione palesemente mutuata da una delle tesi più famose di tutta la storia della filosofia, quella della *docta ignorantia*, che Socrate espose durante il processo che si concluse con la sua condanna a morte (l'equilibrio fra la fiducia nella ragione e la consapevolezza della propria ignoranza è uno dei doni più preziosi che Socrate ha lasciato in eredità ai posteri); *Per aspera ad astra*, che tradotto dal latino significa "Attraverso le asperità [giungere] alle stelle". E non è da meno, a supporto del suo veritiero trasporto verso la musica – al quale si è fatto prima cenno – il componimento *Al Violino*, interamente dedicato a uno degli strumenti principi degli *ensemble* da camera e delle orchestre. E giusto in questo ultimo componimento due nuove figure retoriche assai frequenti nella letteratura si affacciano: nel verso "*Non più ti lascerai palpare*", l'anastrofe, dal greco *anastrépho*, invertire, andamento sintattico per il quale si inverte l'ordine abituale delle parole, e subito dopo nei versi "*Sei muto e chiuso / nella tua custodia nera / come lui rimane chiuso / nella sua lignea bara*", la similitudine, in latino *similitudo* e in greco *parabolé*, paragone tra due o più termini, da cui deriva il vocabolo parabola.

Rilevata, alla pagina 24, in *Piaceri crudeli*, una faceta condanna della pratica venatoria, di quella perlomeno indiscriminata, sregolata; di ambiente futurista vi-

ceversa è il testo *L'idrovolante* ("*l'amato idrovolante*" rimanda manifestamente a Filippo Tommaso Marinetti), il quale sfoggia una ulteriore figura retorica, l'accumulazione, la serie ovvero di lemmi accostati in modo ordinato o caotico, senza un percorso strutturale predefinito: *rantolii di forge... stridii di pialle... picchettii di martelli... brontolii di motori*; accumulazione che ritorna in *Armonia*: *i bimbi... le farfalle... le piante... le montagne... il sole... le stelle... le galassie*.

"*Una macchia mi fingo nel silenzio... Eppure in questo immenso è la mia casa*, / *le mie chimere e la mia compagna*". Sono versi, desunti dal testo *Se da lontano*, che denotano una sorta di crepuscolarismo e in toni dimessi, altalenanti fra nostalgia e malinconia, cantano l'amore per le piccole cose, per gli ambienti di provincia, cercano tranquilli angoli di mondo e luoghi intimi dell'anima nei quali rifugiarsi: *il luogo natio... la mia casa... la mia compagna*.

Queste le osservazioni preminenti che attengono alla raccolta, ma numerose altre, parimenti intriganti, se ne possono annoverare.

Rimarchevole, nel testo *Mare*, l'accostamento insolito al termine *mare* dell'aggettivo *glauco* (dal latino *glaucus* e dal greco *glaucós*, brillante, di colore tra il celeste e il verde, ceruleo); e spiccano, nel medesimo testo, un paio di esempi di fulgida liricità: "*s'ingrande l'animo mio quando ti miro*", "*Eppur l'immane conca ti è prigione*"; fa capolino, nel titolo *Piaceri crudeli*, l'ossimoro, consistente nell'accostare parole che esprimono concetti contrari, che ritroviamo nei titoli *L'orrendo meraviglioso* e *Dialogo muto*. E, ancora insistendo sulle figure retoriche, il polisindeto (dal greco *polýs*, molto, *sýn*, con, e *dèin*, legare) che consiste nel ripetere la congiunzione davanti a ogni elemento, frase o parola che si vuole coordinare: "*e fondo di vario verde* / *e tronchi d'alberi e rami* / *e cielo pulito e azzurrino*"; la figura etimologica, che rientra nella famiglia delle paronomasie e consiste nell'accostamento di due parole aventi la stessa radice, la medesima origine: "*odioso odio*", nel testo *Nozze d'oro*, e "*fu solo un sogno il sogno sognato?*" in *Ho tentato*.

Non vi difettano, poi, lo sguardo rapito all'universo e la constatazione della propria finitezza, che è in definitiva quella dell'essere umano, nel testo *L'orrendo meraviglioso*: "*O stelle della notte illune*, / *dalla panca ove sto crocifisso*, / *estasiato al cospetto vostro*, / *lasciate che vi miri*"; e, nella estatica contemplazione della natura, un indizio di francescanesimo nella "*Armonia che unisce tutto*: *farfalle*, *piante*, *montagne*, *il sole*, *le stelle*, *le galassie*"; nonché, intrisa di sensualità di altri tempi e di screziata perizia narrativa, l'atmosfera peculiare di certi quadri impressionisti di Pierre Auguste Renoir, in *Mercanzie*: "*Sui soffici cuscini*, *azzurri e gialli*, / *giace inerte la carne tua* / *e sbadigliando aspetti* / *chi per denaro s'inebria* / *della tua falsa voluttà*".

A una vita assai lunga come quella di Domenico Li Muli (ricordiamo che egli visse oltre 100 anni, superò due guerre mondiali, attraversò il boom economico degli anni '60 e il riflusso della fine del secolo e del millennio appena posti in

archivio), e di conseguenza alla sua "penna", ben si comprende che non possono essere estranee le pagine e i temi afferenti alla memoria e al dolore.

Quanto alla prima, la memoria, nel testo *Alba*, "*Sottofondo di flebile radio... vo distillando ricordi / della età mia verde*", e in *Sine titulo*, "*Immerso nel silenzio mattutino... tuffarmi nei ricordi, vagando / tra la giovinezza / e l'età appassita*", riaffiorano i suoi bei tempi andati. Quanto al secondo, il dolore, nel testo *E ci fu festa*, egli ci partecipa lo strazio, ancora non domo a distanza di parecchi decenni, per una giovane vita crudelmente spezzata: "*ubbidendo ad un comando / andò in guerra e non fece ritorno*", con un evidente rimando agli eventi bellici che hanno funestato il nostro Paese. Il protagonista di quel tragico evento, inoltre, *Gianni Alonzo*, un "*diciottenne sprizzante giovinezza, carico di sogni*", in un tenero, sofferto inno che preconizza la sua scomparsa, nuovamente viene evocato nel componimento che da lui prende il titolo: "*non m'appartiene la morte / lasciatemi sbagliare / lasciatemi amare, / ci sarà tempo per rinsavire*".

Singolare, da ultimo, il titolo *È progresso?*, nel quale la desinenza di tutti e diciassette i versi è in "*esso*". In tale testo compare peraltro la non comune voce "*sibarita*", abitante dell'antica città di Sibari, colonia achea sulle coste del golfo di Taranto, rinomata per la ricchezza, il fasto e la mollezza dei costumi; in senso traslato tale voce indica persona dai gusti raffinati, che si circonda di comodità e di un lusso eccessivi.

Avviandoci alla conclusione, non prima però di avere proposto nella sua interezza il testo *POTESSI* inconfutabilmente votato all'utopia, alla pagina 50,

Potessi dormire mille e mill'anni. / Potessi riveder la luce / quando le galere saran crollate, / quando ruderi saranno i tribunali / quando armi chiavi e catene / dalla ruggine saran corrosi, /quando roghi saranno / le carte legali, / quando fole saranno / le perversità umane

e senza peraltro lasciarci sfuggire i tratti, appena accennati ma amarissimi, della sua delusione di artista "*saturo d'anni*": "*Dov'è la gloria tanto agognata? / A nulla è valso il mio travaglio*", dalla pagina 57 alla pagina 60, ecco, benaccetta e inaspettata sorpresa, quattro testi in dialetto siciliano (senza la relativa traduzione in italiano): *Matri*, *Ritornu*, *U primu mortu*, *Biatu cu' avi ciriveddu sanu*. Su di essi non ci soffermeremo, tranne che per rilevarne la complessiva buona fattura, la sufficiente cura ortografica, la leggiadria contrassegnata dall'impiego dei vezzeggiativi *labbruzza*, *ciatuzzu*, *vuccuzza*, e da talune convincenti icone: "*la manuzza bianca comu la cira*"; "*era sira e lenta la nivi cadìa*"; "*l'ecu di na campana si sintìa*".

L'*ECO DI PENSIERI* di Domenico Li Muli è giunta intatta fino a noi.

MARCO SCALABRINO

BIMILLENARIO DELLA MORTE DI OVIDIO

Il viaggio in Sicilia del poeta latino

Di Publio Ovidio Nasone (*Sulmo*, 43 a.C.-*Tomis*, 17/18 d.C.) ricorre quest'anno il bimillenario della morte. Sulmona e Trapani sono le due città italiane legate a *Tomis* (odierna Costanza in Romania) da patti di gemellaggio. A Trapani, in particolare, questo vincolo di fratellanza è stato sancito il 27 ottobre 1992 nel corso di un convegno internazionale promosso dal Comune e dall'Associazione Nazionale "Ludi di Enea". Il relativo protocollo d'intesa reca le firme dei sindaci delle due città, Michele Megale e Cornel Neagoe.

I sindaci di Trapani e Costanza, Michele Megale e Cornel Neagoe, mostrano le pergamene del gemellaggio nel duplice testo italiano e romeno

La presenza di Ovidio in Sicilia nel 26-25 a.C. è raccontata dallo stesso poeta che, nella decima elegia del secondo libro delle *Epistulae ex Ponto*, indirizzata dall'esilio di *Tomis* a Pompeo Macro, rievoca nostalgicamente l'annuale soggiorno nell'isola assieme all'amico, quando il poeta di Sulmona era ancora un ragazzo. E a Trapani, "*la città che ha nome e foggia di una falce ricurva*" (*Fasti*, IV, 3, 86), Ovidio fa peraltro riferimento, narrando l'affannosa ricerca di Proserpina da parte di Cerere.

"*Sotto la tua guida* – scrive rivolgendosi a Macro – *noi vedemmo le superbe città dell'Asia e con i miei occhi vidi la Sicilia. Noi abbiamo contemplato il cielo risplendente per la fiamma dell'Etna, che il gigante che sta sotto il monte vomita dalla sua bocca, il lago di Enna e le paludi fetide del Palico, e dove l'Anapo unisce le sue acque a quelle del Ciane. Non lontano di lì è la ninfa che, mentre fugge il fiume dell'Elide, corre celata ancora oggi sotto l'acqua del mare. È qui che ho passato buona parte del corso di un anno. Oh, quel Paese quanto è diverso da quello dei Geti! E questa non è che una piccola parte di ciò che abbiamo visto insieme, mentre tu mi rendevi i viaggi piacevoli, sia che con la barca dipinta fendessimo le acque azzurre, sia che un carro ci portasse con rapide ruote. Molte volte, discutendo tra noi, la strada ci*

parve meno lunga e le nostre parole, a contarle, furono più numerose dei passi; ed il giorno spesso fu più breve dei nostri discorsi e, per parlare, anche le ore lente dei giorni d'estate non bastavano".

Ma chi era questo Pompeo Macro che aveva accompagnato Ovidio nei suoi itinerari giovanili in Oriente e in Sicilia? Era pressoché un suo coetaneo, e divenne poi dotto scrittore di greco e di latino, specializzato nell'elaborare tematiche del ciclo troiano. Dopo la relegazione a *Tomis* del Sulmonese, era stato nominato da Augusto coordinatore delle biblioteche pubbliche e, in tale ruolo, era stato indotto ad eliminare da esse le opere ovidiane bandite per decreto dell'imperatore, che nell'8 d.C. aveva costretto Ovidio a lasciare immediatamente la capitale per trasferirsi in soggiorno obbligato a *Tomis* sulle desolate rive del Mar Nero. Il provvedimento imperiale sarebbe stato determinato dai presunti effetti negativi sulla morale corrente esercitati dal carme *Ars amatoria* e dall'eventuale errore di avere assistito come casuale testimone ad uno scandalo di corte che doveva restare segreto. Evidentemente, nei circoli politici, il *carmen* e l'*error* non gli erano stati perdonati e gli amici di un tempo si astenevano perciò dall'intervenire in favore di Ovidio, temendo di incorrere nelle ire non sopite di Augusto.

Nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*, come nelle *Metamorfosi*, frequenti sono le citazioni di miti e leggende siciliane che assumono, nel freddo inverno di *Tomis*, il valore simbolico di referente poetico, con il vagheggiamento di un mondo ideale in cui emerge l'incancellabile ricordo di un meraviglioso viaggio nel cuore del Mediterraneo.

MAURIZIO VENTO

La statua di Ovidio a Costanza nella piazza a lui intitolata

SUICIDIO, LO DICE BEETHOVEN*

Tra le carte dell'uomo politico trapanese Nunzio Nasi (1850-1935), ministro delle Poste sotto il governo Pelloux (1898) e della Pubblica Istruzione sotto quello Zanardelli (1901-03), si trovano alcune che si riferiscono alla morte di Luigi Capuana, sulla quale gettano una luce conturbante. Una prima comunicazione è stata fatta da Giuseppe Dall'Ongaro nell'*Almanacco dell'Altana 2001* (Roma, Altana, 2001); ci permettiamo qui di riprenderla e di aggiungere qualche altro elemento che, a nostro avviso, inquadra meglio il contesto di quella vicenda. Sono attualmente impegnato in uno studio approfondito che cerca di ricostruire i dettagli ed il senso generale di questa vicenda; le presenti pagine ne sono un piccolo estratto.

I protagonisti principali della storia sono Luigi Capuana ed Antonio Scontrino (1850-1922), musicista trapanese di un certo successo ai suoi tempi ed oggi piuttosto dimenticato (ingiustamente). Nasi era molto amico di Scontrino, ed allo stesso tempo estimatore di Capuana, tanto da fargli avere, quand'era ministro, la cattedra universitaria a Catania "per chiara fama".

Capuana, dal canto suo, pur non conoscendo di persona Nasi, lo ammirava anche prima di ricevere la nomina, e gli aveva spedito in dono con dedica diverse sue pubblicazioni: ancor oggi presso il Fondo Nasi della Biblioteca Fardelliana di Trapani sono conservati *Profumo*, *Passa l'amore*, *La Sicilia ed il brigantaggio*, *L'isola del sole*, *Spiritismo?*.

Quest'ultimo titolo ci ricorda che dello spiritismo Capuana era appassionato seguace, sin dall'adolescenza, e continuò ad esserlo per tutta la vita.

Scontrino, segnalatosi ben presto come valente contrabbassista, cominciò giovanissimo una serie di concerti in Italia e all'estero, stabilendosi prima a Milano e dal 1892 a Firenze, nel cui Istituto Musicale insegna Contrappunto e Composizione. L'amicizia con Nasi (dal 1886 al 1926 in Parlamento, da cui restò lontano – pur venendovi sistematicamente rieletto – per le note vicende giudiziarie dal 1904 al 1913) venne tenuta viva con un intenso carteggio; grazie all'intervento dell'amico, a quell'epoca Ministro della Pubblica Istruzione, nel 1902 Scontrino ricevette la nomina a Commendatore della Corona d'Italia.

In quello stesso anno Nasi nominò Capuana, "per chiara fama", docente di Lessicografia e Stilistica presso l'Università di Catania, cattedra lasciata libera poco tempo prima da Mario Rapisardi. Secondo quel che disse al proposito Capuana stesso in un'intervista (*Giornale di Sicilia*, 12 novembre 1910), "*non lo* (scil. Nasi) *conoscevo neppure di vista, quando ebbi la buona ispirazione di rivolgermi a lui. Ottenuta la nomina, non potei ringraziarlo personalmente e non l'ho più veduto*".

Capuana serbò riconoscenza a Nasi per il resto della sua vita: gli inviò in dono le sue pubblicazioni (compresa la traduzione francese del *Marchese di Roccaverdina*, per il cui dono Nasi lo ringraziò il 28 luglio 1903), gli scrisse una lettera il 25

giugno 1907, dichiarandosi disposto a testimoniare in suo favore al processo che poco dopo vide la condanna dell'ex ministro, e gli inviò un telegramma il 16 luglio seguente ("*Sbalordito indignato partecipo al dolore della sua famiglia sicuro del trionfo finale della verità*"). Il 25 febbraio 1908, in una lettera di conforto a Nasi, si vantò di non essere "*tra gli amici della ventura e che il sentimento della mia gratitudine verso di Lei non è venuto meno un solo istante*". Quando infine l'uomo politico trapanese poté tornare in Parlamento, il 9 febbraio 1913 gli inviò il seguente telegramma: "*Con profonda commozione e letizia saluto suo ritorno alla vita politica auguro nuove serene battaglie e meritatissime ampie vittorie ossequi dal suo costante amico Luigi Capuana*".

Non sappiamo quando con precisione Scontrino e Capuana si siano conosciuti: la prima lettera conservata di Capuana a Scontrino (il carteggio, formato da 27 documenti tra lettere, cartoline, telegrammi e persino una cambiale, si trova presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani ed è stato pubblicato da Gino Raya sulla rivista *Narrativa*, Roma dicembre 1964) risale al 3 luglio 1896: da essa si apprende che i due erano già in contatto da prima, per ragioni legate a libretti musicali; Scontrino inoltre doveva aver accennato a Capuana di voler musicare *certe melodie*.

Pare che i due non si siano più scritti per un bel pezzo, perché nel carteggio conservato la successiva lettera di Capuana risale a dieci anni dopo, il 10 settembre 1906. Nei quattro mesi successivi il carteggio fu intenso (le lettere di Capuana conservate da Scontrino sono sei).

Dopo alcune lettere del 1909, la corrispondenza riprende più fitta nel 1915, quando Capuana e Scontrino decidono di realizzare insieme una commedia musicale sull'abate Meli, cui danno il titolo *Lu Neu*. L'accordo di massima lascia libero Scontrino di definire l'ammontare del compenso; Capuana, dal canto suo, si impegna a terminare il libretto entro l'agosto del 1915. Tale data purtroppo non viene rispettata, perché Capuana, oberato dai debiti, è costretto a rinviare la stesura del libretto e a dedicarsi ad altri lavori per racimolare qualche lira: la situazione economica di Capuana precipita, le richieste di denaro si fanno sempre più pressanti. Alla fine di settembre un suo creditore ricorre al sequestro cautelativo; il 30 settembre Capuana scrive che "*per trecentoventi lire non ho pace, e di conseguenza, neppure desiderio di lavorare*. [...] *Pensa a me, ed alle mie condizioni di nullatenente, e serviti premurosamente del telegrafo*". Scontrino, che pure aveva già dato sostanziosi anticipi allo scrittore, comincia ad essere insofferente.

Il 26 ottobre telegramma con l'ennesimo annuncio (oserei dire di carattere sveviano): "*Domani comincerò lavoro*". Questa volta, però, Capuana si mette davvero all'opera, cosicché il 10 novembre può scrivere a Scontrino: "*Ho quasi finito il primo atto, e ne sono contento!*".

Il musicista è però piuttosto rammaricato delle continue richieste di Capuana, il quale, da bravo scrittore, fa il finto tonto. La sera del 26 novembre Capuana invia

l'ultimo telegramma: "*Chiedoti scusa questo mezzo. Sto eseguendo benissimo. Dovrò interrompere pochi giorni per subire piccola operazione chirurgica*". I biografi di Capuana dicono che egli morì alle 3,30 del 29 novembre a causa delle complicazioni di una polmonite, aggravata da forte debolezza cardiaca; dell'intervento chirurgico di cui parla il telegramma non si trova menzione. Di cosa si trattava? Fu effettuato realmente, o non vi fu il tempo? Come vedremo tra poco, non è questo l'unico mistero legato alla morte dello scrittore.

A questo punto entra in scena la vedova dello scrittore, Adelaide Bernardini, a proposito della quale ci pare opportuno rammemorare qualche notizia di carattere biografico-aneddotico. Come lei stessa ricorda in un articolo, ella aveva conosciuto Capuana nel 1895, quando, ancora minorenne ed orfana di entrambi i genitori, in seguito ad una delusione amorosa tentò di suicidarsi col veleno. La giovane venne salvata ed il suo caso ebbe qualche notorietà sulla stampa, che riportò la sua lettera di addio alla vita ed alcune poesie da lei scritte tra i 12 ed i 18 anni. Durante la degenza, fra le lettere che le offrivano "*lavoro, amore, villeggiature*", la colpì quella di un certo 'Renato', "*seria, semplice, scritta con mano tremante*", che le offriva di far da segretaria e custode della biblioteca in una casa signorile. Si trattava in realtà di Capuana, che forse voleva studiare da vicino quel 'caso passionale', ma che invece finì per innamorarsi – lui cinquantacinquenne scapolone impenitente – della ventenne dalla figura esile e leggiadra.

I parenti della giovane non vedevano di buon occhio quella relazione, ma dovettero accettarla quando nel 1902 Capuana, ricevuta da Nasi la cattedra universitaria, tornò a Catania portandosi appresso Ada, come lui la chiamava. Il matrimonio fu celebrato il 23 aprile 1908, con un testimone d'eccezione: Giovanni Verga. La Bernardini, che fin da ragazzina aveva intrapreso la strada della poesia e che dal marito aveva avuto formidabili lezioni di letteratura, cominciò a dedicarsi all'arte anche per conto proprio, ed alcuni suoi 'lavori drammatici' vennero rappresentati nel 1906 a Roma, Napoli e Milano (almeno così scriveva il marito).

La morte di Capuana interrompe naturalmente il carteggio, ma apre un nuovo fronte, quello con la vedova, con la quale Scontrino cominciò un braccio di ferro protrattosi per qualche tempo, e che finora si conosceva solo grazie alle lettere inviate da Scontrino ad un avvocato catanese (oltre al citato articolo di Gino Raya, se ne è occupata anche Anna Lisa Braschi nel volume collettivo *Antonio Scontrino – ricerca musicologica e catalogo delle opere*, pubblicato a Trapani nel 1999 a cura dell'Ente Luglio Musicale Trapanese).

In realtà disponiamo di un'ulteriore fonte che getta maggiore luce su quanto successe in seguito, il carteggio fra Scontrino e Nasi, che si trova presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani: le lettere di Nasi a Scontrino sono depositate presso l'archivio di Scontrino (ma dall'esame del contenuto, si evince che ne mancano alcune, non sappiamo se perché smarrite o perché distrutte da Scontrino), quelle del musicista si trovano presso il Fondo Nasi. Per la consueta disponibilità e fiducia

con cui la Direzione ed il personale della biblioteca trapanese mi hanno agevolato nel lavoro di ricerca e consultazione, rivolgo loro i più sentiti ringraziamenti.

Malgrado la morte di Capuana, Scontrino non aveva abbandonato del tutto il progetto di portare a termine *Lu Neu*. Come anticipato a Nasi, il 7 dicembre 1915 egli pertanto scrisse alla vedova dello scrittore, chiedendole "*tutto quanto il povero Luigi aveva fatto della Commedia Musicale*", che a lui risultava versificata fino a quasi tutto il II atto, ed un "*documento legale*" che lo lasciasse padrone di disporre del lavoro svolto da Capuana. Adelaide Bernardini però, e per problemi legati a controversie sull'eredità e per un velato desiderio di essere lei a portare a termine il lavoro iniziato dal marito, cominciò a prendere tempo, con il risultato che Scontrino si risentì e si rivolse ad un legale catanese, l'avvocato Antonio Arcidiacono, per ottenere il recupero della proprietà dello schema compositivo e del denaro anticipato al professore catanese.

Il problema di fondo era rappresentato dal desiderio di Scontrino di entrare in pieno possesso del materiale relativo alla commedia, e soprattutto di vedersene riconosciuta la proprietà artistica, in modo da potere incaricare qualcuno di portarla a compimento. Proprio per questo motivo insisteva per ricevere una sorta di quietanza liberatoria dagli eredi dello scrittore. Dal lato di costoro, invece, ferveva una infuocata battaglia per vedersi riconosciuta la titolarità dei diritti delle opere del defunto. Impegnata su due fronti, la Bernardini si trovava in evidente difficoltà e cercava di prendere tempo con Scontrino, promettendogli di inviare il documento richiesto ma – da novella Penelope – non inviandoglielo mai.

Dopo alcune schermaglie, la situazione degenerò ed alla fine coinvolse anche l'avvocato, che diede – almeno in parte – ragione alla Bernardini e rassegnò il mandato.

Non sappiamo come sia andata a finire la vicenda, dato che a questo punto il carteggio (che, come abbiamo già visto, è – secondo me, volutamente – incompleto) si interrompe (una minuta di Scontrino, datata 19 agosto 1916, è con tutta evidenza da retrodatare al 19 giugno).

La cosa interessante è che neppure le lettere che Nasi e Scontrino si scambiarono dopo quella data portano il benché minimo riferimento alla vicenda, quasi fosse scattato un piano di cancellazione dell'episodio.

Non c'è dubbio che le parole con cui Arcidiacono dava ragione alla Bernardini avessero turbato profondamente il maestro trapanese, che probabilmente non avrà neppure trovato a Catania un legale disposto a rappresentarlo nella causa (se mai essa si tenne). Su Capuana, sulla Bernardini, sull'avvocato Arcidiacono e sulla causa scese una vera cortina di silenzio: alcune lettere della donna (e forse anche dell'avvocato) vennero distrutte da Scontrino, o quantomeno non consegnate alla Biblioteca Fardelliana. La vicenda evidentemente aveva arrecato molto dispiacere al musicista, che si trovò in una posizione spiacevole.

Ad onor del vero, bisogna però dire che egli non volle dare risalto ad una notizia che si trova nella lettera a Nasi del 27 febbraio 1916. In essa, dopo aver menzionato l'attesa della raccomandata della Bernardini contenente il famigerato 'documento', si passa improvvisamente, senza che nulla nelle frasi e nelle lettere precedenti lo facesse presagire, al resoconto di una seduta spiritica.

Ecco le esatte parole: "*all'evocazione, non rispose lo spirito di Capuana, ma quello del Casti, che disse: 'È necessario attendere per qualche tempo, essendo Capuana in luogo tartaresco per essersi suicidato'. Fu domandata la stessa cosa allo spirito di Beethoven e rispose come il Casti. Beethoven poi diede notizie di come finirà la guerra: con intervento divino, tra tre mesi, colla vittoria degli alleati a caro prezzo*. [...] *Chi vivrà vedrà. Ma intanto qualche cosa di Capuana gli spiriti dissero. Sentiremo quando non sarà più in luogo di espiazione*". La lettera poi prosegue parlando d'altro.

Dato che prima di queste parole non si accenna all'idea di una seduta spiritica, se ne deve dedurre che Nasi fosse al corrente di quest'idea o per un cenno in altra lettera andata perduta o perché forse era stato proprio lui stesso a proporla.

È comunque strano che nelle lettere successive i due amici non parlino più dell'ipotesi di suicidio di Capuana. Si potrebbe pensare che ci fosse stato un ripensamento sulla veridicità dei fenomeni spiritistici, come suggerito da un brevissimo cenno della lettera di Scontrino a Nasi dell'11 maggio 1916: "*Quel po' d'idea che c'era in me dello spiritismo, come ti dissi, se ne andò acqua acqua*", ma le cose probabilmente non stavano così, visto che quell'episodio aveva profondamente colpito l'uomo politico, il quale ne parlò quindici anni dopo, il 3 luglio 1931, quando scrive a Corrado Guzzanti per informarsi sulle onoranze rese alla memoria di Capuana, ricevendo risposta il 9 seguente. Guzzanti ha il piacere di informare Nasi di avere raccolto un "*piccolo, interessantissimo museo del Capuana*", contenente lettere, libri, dediche, fotografie ed oggetti personali, ed anzi gli chiede se per caso si trovi in possesso di qualche autografo e sia disposto a donarlo.

Il 24 luglio 1931 Nasi invia a Guzzanti due dattiloscritti. Il primo è una lettera in cui ricorda con piacere il fratello di Guzzanti, Francesco, procuratore a Catania e suo difensore parecchi anni prima, ed esprime il rammarico di non potere per il momento inviare niente al museo, ma acclude "*in separato foglio*" il resoconto di un episodio riguardante la morte di Capuana. Segue infine la richiesta di notizie "*della poetessa di lui vedova, che egli amò intensamente e per la quale fece grandi sacrifizi. Io non ebbi mai occasione di conoscerla personalmente; ma ne ho sentito parlare da molti con diversi apprezzamenti*".

Nasi quasi sicuramente aveva letto le lettere in cui Capuana tesseva a Scontrino le lodi della moglie, ma aveva anche seguito da vicino le non belle vicende di cui abbiamo parlato sopra, ricevendo quindi un pessimo quadro della donna.

Passiamo quindi all'esame del *separato foglio*.

"*Pregiatissimo prof. Guzzanti, sciolgo la promessa di narrarle lo strano episodio, di cui per caso ebbi conoscenza, molti anni or sono, circa la morte di LUIGI CAPUANA. Credo che ormai nessuno conservi ricordo di ciò che io sto per dirle, e non mi pare inutile darne comunicazione a Lei, che fu legato da fraterno affetto con l'illustre suo concittadino, potendo meglio di tutti valutare il fatto, conoscendo la vita intima dell'Estinto. Nella primavera del '916 mi trovavo a Firenze, per motivi di studio, ospite del mio carissimo amico Maestro SCONTRINO, che insegnava presso quell'Istituto Musicale; ed egli si rammaricava di non aver potuto ottenere da Capuana l'ultima parte di un libretto di un'opera lirica, del quale lo aveva incaricato. Capuana gli soleva mandare qualche parte del suo lavoro a lunghi intervalli, malgrado le vive sollecitazioni, sempre accompagnate da larghi compensi. Morto improvvisamente il Capuana nel novembre dell'anno precedente, il Maestro pensò di rivolgersi alla Vedova, pregandola di cercare se tra le carte dello Estinto si trovasse la parte mancante di quel libretto. La risposta fu negativa; ma la Signora nell'assicurargli ripetutamente di aver fatto tutte le possibili indagini, scrisse altresì che Capuana, nella notte in cui morì, aveva distrutto molta sua carta. Io lessi quelle lettere, e ben ricordo che quelle notizie mi suscitarono viva impressione, con tristi e dubbiosi pensieri. Fu veramente una morte improvvisa quella di Capuana? O era ammalato? Certo non gravemente, se poté in quella notte rimaner solo nello studio, distruggendo le carte. Questi pensieri diventarono ben presto causa di un ulteriore divisamento. Il Maestro Scontrino dava lezioni gratuite a un giovanotto di famiglia bisognosa, che mostrava molta attitudine per la musica; ma proprio in quei giorni non si era fatto più vedere; ed il maestro ebbe la bontà di avvertire la madre. La quale, venuta subito per giustificare l'assenza, narrò, me presente, che suo figlio era stato attratto da alcuni Dottori a certi esperimenti di spiritismo, avendo in lui scoperto facoltà singolari, che avrebbero potuto procurare una grande fortuna. Io non mi ero mai occupato dello spiritismo; ma non ignoravo che Capuana era un appassionato cultore di tali studi, anzi aveva scritto un libro con lo stesso titolo. Erano anche recenti le polemiche suscitate da un'importante pubblicazione del prof. Lombroso, che aveva fatto professione di fede nello spiritismo. Per la fortuita coincidenza di tutti questi pensieri e circostanze mi venne in mente di proporre al Maestro una consultazione spiritica, per mezzo di quel giovanotto, incaricandolo di evocare lo spirito di Capuana o farlo interrogare sui casi, che ci interessava di conoscere. La proposta fu volentieri accolta e l'incarico fu dato. Era un tentativo, che poteva, se non altro, mostrarci la serietà degli esperimenti, a cui era attratto quel giovanotto tanto caro al Maestro. La risposta non si fece lungamente attendere e venne a recarci una grande e dolorosa sorpresa. Ecco i termini precisi del responso spiritico: 'Evocato lo spirito del prof. Capuana (naturalmente a nome del Maestro Scontrino) si presentò invece lo spirito di Beethoven per annunziare che lo spirito di Capuana non poteva presentarsi, trovandosi*

in istato di punizione per essersi suicidato'. Benché in alcuni libri io avevo letto casi simili, quell'inaspettato responso non riuscì a vincere il nostro abituale scetticismo. Si pensò di far ripetere l'esperimento, dopo qualche tempo. Il risultato fu identico: comparve lo spirito di un altro maestro di musica, e ripeté la medesima notizia. L'animo nostro rimase profondamente turbato, poiché tale notizia dava maggiore risalto alle misteriose circostanze della morte. Io non debbo formulare ipotesi in così delicato argomento; ma non posso fare a meno di ricordare che Capuana non fu né fortunato, né felice. A Roma lo conobbi in tristissime condizioni d'animo, e mi onorò d'avergli dato prova di grande amicizia. Non so se la Cattedra dell'Università di Catania, che gli fu da me conferita d'autorità, poté recargli la soddisfazione ed i conforti, che meritava. Di tutto ciò Lei solo può essere il giudice più sicuro e più degno. In attesa la saluto cordialmente".

La lettura di questa lettera rivela qualche difformità da quanto scritto da Scontrino il 27 febbraio 1916 (erano però passati quindici anni da quel fatto, e certi ricordi forse erano sfocati), ma conferma l'ipotesi che fosse stato proprio Nasi a suggerire di ricorrere alla seduta spiritica.

Possiamo allora ipotizzare, con ragionevole probabilità di cogliere nel segno, che Nasi sia stato ospite di Scontrino a Firenze nel periodo compreso tra il 23 gennaio ("*affrettati a venire*", gli scrive Scontrino quel giorno) ed il 25 febbraio (data in cui riprende la corrispondenza conservata dal compositore). In uno di quei giorni Nasi avrebbe quindi suggerito di tentare la via spiritica ed avrebbe partecipato ad una prima seduta, nella quale sarebbe comparso (stando al suo racconto) lo spirito di Beethoven e avrebbe comunicato la notizia del suicidio di Capuana. Dopo la partenza di Nasi, probabilmente sabato 26 febbraio 1916 (giorno prima della lettera in cui se ne dà notizia, ed indomani di un'altra lettera nella quale non si accenna a ciò), durante una seconda seduta si sarebbe presentato (stando a quanto dice la lettera di Scontrino) dapprima lo spirito di Casti e poi nuovamente quello di Beethoven, che avrebbe confermato quanto da lui già detto nel corso della prima seduta e poi confermato dallo spirito di Casti. Mentre che c'era, Beethoven si sarebbe lasciato andare anche a previsioni sulla fine della guerra in corso, sbagliandole clamorosamente.

Per l'approfondimento di queste questioni rinvio allo studio che sto conducendo, limitandomi a cogliere che in fondo anche da morto Capuana continuava ad amare i paradossi: ad ipotizzare che lui, l'autore di *Spiritismo?*, si fosse suicidato, sarebbe stato quindi uno spirito (e che spirito: quello di Beethoven, il massimo, per un musicista). A meno che non fosse l'ennesima burla di *don Lisi*, pronto a gabbare il prossimo, anche da spirito.

RENATO LO SCHIAVO

* "Agorà" n. 17 – Catania, aprile-settembre 2004, pagg. 40-43.

IL LATINO LATITANTE D'OLTREMANICA

Prima di eclissarmi, come tutti noi mortali, vorrei lasciare ai miei conterranei una sorta di eredità... Sento già quel vocio confuso e interessato tra voi lettori ma... calma, si tratta di un'eredità di tipo linguistico volta a sfatare la comune, diffusissima, certamente errata, convinzione che la lingua inglese sia una lingua di tipo esclusivamente anglosassone e pertanto molto lontana dalla nostra sensibilità neolatina.

Vi dimostrerò o, meglio, cercherò di dimostrare tramite esempi ed etimologie – le più recondite ed impensabili – che, contrariamente a quanto si crede, la lingua inglese possiede tantissimi latinismi e nel lessico e nelle strutture logico-grammaticali e sintattiche, anche se detti latinismi sono spesso irriconoscibili di primo acchito a causa del mutamento fonico di parole che nella grafia sono invece più vicine alla loro matrice latina di quanto non lo siano le corrispondenti parole italiane che nel processo di volgarizzazione hanno subìto una più netta evoluzione.

Scopriamo così che il fiume della nostra capitale che in latino era il *Tiber* è rimasto tale e quale nella grafia inglese (mentre noi abbiamo mutato la 'i' in 'e' e la 'b' in 'v' per il così detto fenomeno del 'betacismo'), ma camuffato nella pronuncia [taibər] che ne dittonga la vocale 'i' in [ai] e cambia il suono della 'e' in una sorta di vocale neutra di timbro indistinto tecnicamente chiamata *Schwa*, che nei caratteri IPA si rappresenta così: *[ə]*. E questo mi fa venire in mente un episodio capitatomi al Westfield College di Londra quando un insegnante si rivolse a me – sapendo che ero italiano – per spiegare agli altri la parola che lui pronunciava [sɜ:ka]. Al che io gli chiesi di farmi lo *spelling* e scoprìi con sorpresa che si trattava nientedimeno che del nostro "circa"!

Torniamo alle differenze tra grafia e pronuncia. Alcune di queste differenze sono dovute al fatto che il latino, essendo stata la lingua dei dominatori, è stata spesso giudicata dagli inglesi ad un livello più elevato della loro stessa lingua. È per questo motivo che nel Medioevo i monaci amanuensi usavano inserire in parole di origine anglosassone alcune lettere che le potessero avvicinare alle corrispondenti parole latine. Così è per esempio per la 'b' della parola *debt*, debito, e di *doubt*, dubbio, o per la 's' delle parole *isle/island*, isola, che originariamente non le contenevano. Capite benissimo che il popolo analfabeta in quei tempi di oscurantismo continuasse a pronunciare quelle parole come se le lettere inserite non ci fossero, cioè [det], [dout], [ail] e [ailænd], che ne è poi l'attuale pronuncia e che ce ne rende ininteligibile il significato. Chiamerei queste inserzioni di lettere spurie veri e propri 'scherzi da monaci'!

Un altro termine di cui pochi riconoscerebbero la discendenza diretta dal latino è *uncle*, che non ha niente a che dividere graficamente con il nostro "zio" (dal greco *θεῖος*, forse voce collegata a *theós*, dio, donde il latino *thius*). Ebbene *uncle* ci arriva attraverso il francese *oncle*, dal latino classico *avunculus*, fratello della madre, letteralmente "piccolo nonno", diminutivo di *avus*, nonno.

Un'altra parola tra le irriconoscibili potrebbe essere anche *paper*, la nostra 'carta'. Tra le due parole sembra non esserci alcuna relazione salvo scoprire poi che... *paper* risale al latino *papỳrus* (dal greco *pápyros*), il papiro, dai cui steli si ricavavano i rotoli su cui scrivere.

Una storia a parte merita il termine *sketch* che letteralmente traduce l'italiano 'schizzo' e deriva dal latino *schedium* (e questo dal greco *skédion*), lavoro fatto alla meglio, estemporaneo. La parola passerà all'inglese dall'olandese *schets* diventando *sketch*, appunto, e da qui al francese con un sorprendente cambiamento semantico con cui la parola è conosciuta anche in Italia: breve scena, generalmente comica.

E proseguiamo con alcuni altri termini di insospettabile derivazione quali:

Nice che in origine (XIII sec.) significava 'semplice, stupido' derivando dal latino *nescius*, ignaro, che non sa. E forse non c'è cosa più bella dell'essere semplici, del non sapere, qualità che nel XVIII sec. assursero a segno di 'rispettabilità e virtù' riuscendo a ribaltare il significato originario del termine in 'piacevole, gradevole' e 'simpatico, bello'. Ed è questo il significato odierno del termine, oggi usato per qualificare le persone e le cose più disparate.

News che traduce l'italiano 'nuove, notizie' ed è il neutro plurale latino *nova*, letteralmente 'cose nuove'.

Pound che è da *pondo* (avv.), 'del peso di', ablativo di *pondus*, peso, che troviamo nell'espressione *libra pondo*, del peso di una libra. E dal peso, se pensate al baratto, è facile passare al concetto di valore, per cui oggi la stessa parola equivale a 'sterlina'. E 'sterlina', che in inglese è *sterling*, donde ci giunge? Dalle stelle (odierno *star*, da una radice protoindoeuropea *ster*) che apparivano nel disegno di certe monete normanne + il suffisso diminutivo sassone *-ling*.

Pub, il conosciutissimo locale per la mescita della buonissima birra inglese, che è forma abbreviata dell'aggettivo *public* (sottinteso *house*, locale). E *public*, lo si vede subito, è dal latino *publicus*. E, curiosità: *publicus* proviene da *populus* misto di *poplicus*, del popolo, e *pubes*, uomo!

Più riconoscibile, anche se non da subito, è il nostro 'fiume' che in inglese è *river*. A chi ha studiato un po' di latino sarà facile ricollegarlo al *rivus* che in italiano antico ha dato 'rivo', ruscello, e per sincope 'rio'. (Chi non ricorda o non ha studiato la dolcissima poesia *Rio Bo* di Aldo Palazzeschi!?).

Meno riconoscibili sono le parole *kitchen* e *car*, cucina e macchina, rispettivamente.

Kitchen è la variante del latino *coquina*, femminile di *coquinus*, cioè 'da cuoco', da *coquus*, cuoco, e quest'ultimo da *coquere*, cuocere.

Car traduce l'italiano 'macchina', la nostra vettura. Da dove spunta questo *car*? Intorno al 1300 era un veicolo a due ruote, giunto in Inghilterra attraverso l'anglofrancese *carre*, risalente al latino *carrus*. Vedete quanta strada ha fatto per arrivare sino a noi la macchina che tutti conosciamo! E ha dovuto anche raddoppiare il numero di ruote e procurarsi un motore che le facesse muovere più in fretta!

Ci sono poi i prestiti che vengono restituiti sotto forma di valuta straniera. E inserirei in questa lista *Trade* che traduce il nostro 'commercio'. Il termine è imparentato col latino *tràdere*, col significato di 'cedere, vendere', a sua volta da *trans+dare*, la transizione (di merce e denaro) così necessaria nel commercio. Se ci pensate, altre due nostre parole hanno la stessa radice: 'tradizione' come trasmissione di valori e 'tradire' come l'atto del consegnare la città al nemico. E, per inciso, dato che le parole nel tempo perdono significati e ne acquistano di nuovi, che ne dite se inseriamo in questa famiglia anche la 'traduzione' testuale che spesso tradisce nella resa il testo originario e quell'altra 'traduzione' nel senso di 'trasferimento' che si fa del detenuto al tribunale?

Un altro termine camuffato da inglese è *Sport*. Ebbene, udite, udite! La parola sport, abbreviazione di *desport*, ci arriva attraverso il francese e letteralmente significa 'divertimento', dal latino *dis-* e *portare*, e cioè portar via (la mente dalle questioni serie), distrarre. Da confrontare con la italianissima parola 'diporto'!

Lo stesso vale per *Item* che è pari pari il latino *item* (avv.), similmente, anche, che nelle enumerazioni assunse il significato di 'e inoltre'. L'avverbio latino veniva usato davanti ad ogni articolo elencato in una lista. È questo il motivo per cui oggi *item*, pronuncia [aitəm] in inglese, è diventato 'articolo', perché è stato scambiato per l'oggetto che introduceva.

La lista è lunga e allungabile quanto la si vuole. D'altro canto vi basterebbe prendere un qualsiasi dizionario di inglese, aprirlo a casaccio, per accorgervi del gran numero di parole simili tra le due lingue. Filippo Signore, nel suo libro *10.000 parole inglesi derivanti dal latino*, evidenzia la massiccia presenza di vocaboli di origine latina stimandola nell'ordine del 60% circa, ed è semmai la pronuncia, come detto sopra, ad essersi molto diversificata e a dare l'impressione di una reciproca estraneità tra le due lingue.

Un altro aspetto da tener presente, che vieppiù sottolinea la grande considerazione attribuita dagli inglesi alla lingua latina, è la presenza in essa di molti *doublets*, doppioni, cioè di parole che, pur conservando spesso lo stesso significato, vengono usate in registri sociolinguistici diversi, con le parole di origine latina utilizzate ad un registro più alto. Facciamo qualche esempio: *City*/*town* = città (l'una grande, l'altra piccola); *Street*/*road* = strada (la prima strada di città, la seconda fuori città); *Pork*/*pig* = maiale e *veal*/*calf* = vitello (ho qui accomunato i due termini per dirvi che i primi delle due coppie, *pork* e *veal*, rappresentano il maiale e il vitello cotti e imbanditi per il signore, mentre i secondi, *pig* e *calf*, indicano i due animali vivi, affidati alle cure degli allevatori sassoni); *President*/*chairman* = presidente (il primo termine indica una carica pubblica, il secondo privata); *Chamber*/*room* = camera (il primo con funzione pubblica, il secondo indica il vano di un appartamento); *Client*/*customer* = cliente (di un professionista, il primo, il secondo di un negozio o di una ditta); *Fortune*/*luck* = fortuna (spesso intercambiabili, anche se la seconda è più comune); *Liberty*/*freedom* = libertà (la prima voce associata con la nozione di libertà di tipo politico-sociale, la seconda invece con la libertà di tipo personale, come dalla schiavitù o dalla detenzione). E così via...

A parte questa sovrabbondanza lessicale dovuta al registro d'uso, c'è poi da notare la "ricchezza" e "analiticità" espressiva della lingua inglese per cui ad un termine italiano ne corrispondono due o più, con differenze anche sostanziali. È il caso per es. dei verbi 'dire' e 'portare' che si traducono con *say*/*tell*, il primo, e con *bring*/*take*/*fetch*/*wear*/*lead*/*carry*, il secondo. In particolare: *say* si usa se manca la persona a cui si dice qualcosa, come in *say hallo*, di' ciao, e *tell* se invece è presente, come in *tell me*, dimmi.

Quanto a 'portare', *bring* è portare a chi parla, *take* portare lontano da chi parla o accompagnare, *fetch* è andare a prendere e portare, *wear* indica portare nel senso di indossare, *lead* significa portare nel senso connotativo di far da guida (da cui *leader*, capo di un gruppo organizzato), e *carry* portare cose pesanti, trasportare.

Quest'ultimo verbo mi ha portato a riflettere sugli influssi reciproci che possono esercitarsi tra due lingue quando vengono a contatto e mi sono affiorate alcune somiglianze semantiche esistenti tra l'inglese e il nostro siciliano.

Ecco, in siciliano abbiamo il verbo *carriari* che utilizziamo per il cambio di casa quando necessariamente dobbiamo 'portare cose pesanti'!

E poi, ancora. Ricordate la voce *ala(v)ò* utilizzata nelle ninne-nanne per addormentare i bambini? Ebbene ho trovato nel dizionario del Pasqualino che ninna-nanna in latino era *lallum* dal verbo *lallo* che ho subito avvicinato all'inglese *to lull* (pronunciato [lal]) con lo stesso significato di cantare la ninna-nanna, cullare. E *ala(v)ò*? È sempre il Pasqualino ad ipotizzarne la provenienza dal verbo con aferesi della 'l' iniziale e accento sulla vocale 'ò' finale, per motivi di ritmo.

E da qui, per vicinanza fonica, sono risalito al saluto inglese *hallo*, *hello*, *hollo*, *hullo* (sono possibili tutte e quattro le vocali) che è dal francese *holà* con *ho* interiezione onomatopeica e *là* avverbio di luogo, usato per richiamare l'attenzione di qualcuno, che in inglese diventa *Hoe there Holla*/*Hallo* come del resto i nostri 'ehilà' e 'oilà'!

E ci pensate quanti 'ehilà' e 'hallu è' e 'ohé' si sentono alla *vucciria* di Palermo?! Già, la *vucciria*! E se attraverso il fenomeno del 'betacismo' si potesse avvicinare questa voce nostrana all'inglese *butcher*, macellaio?! Proprio così, *butcher* equivale all'italiano beccaio, voce del 1300 circa, derivante dal francese antico *bochier*, letteralmente 'squartatore di capri' da *bouc*, becco/capro, dal basso latino *buccus*.

Dalla *vucciria*, comunque, per evitare brutte sorprese, è meglio passarci di fuori: *renti-renti*, come diremmo noi. E il nostro *renti* altro non è che l'italiano 'randa' che è dal gotico *randa*, limite, margine estremo. In anglosassone *rand*/*rond* equivale a estremità, lembo, orlo (in particolare quello dello scudo). E questo *rand*/*rond* non somiglia all'inglese *(a)round*? E *(a)round* non risale ad una parola latina che sa di circolarità? Ma certo! Il latino *rotundus*, che ha a che fare con *rota*!

Ma allora siamo tutti un po'*cechi e matticani* a non scorgere certe somiglianze così evidenti! Già, *matticani*. Da dove spunta questa nostra parola? Scopro così che *Matticana* era chiamata una sorta di piccola nave ad un albero, da cui metaforica-

mente il nostro *matticanu*, con un occhio solo. Deriva dal fr. ant. *mât*, albero di nave, + *cane*, barca (da cui il dimin. *canot*, battello). Entrambe le voci – secondo il Gioeni – sarebbero dal francone *Mast*, albero, e *Kahn*, barca. Ah, ecco l'inglese *Mast*, albero della nave!

Dopo questa digressione ritorniamo al tema principale del nostro articolo che riguarda l'influenza del latino sulla lingua inglese. A tale riguardo vorrei sottolineare che detta influenza non è solamente un fatto storico di occupazione territoriale romana (43 a.C.- 410 d.C.), continuata poi con l'occupazione normanna dell'isola ad opera di Guglielmo il Conquistatore (1066). Detta influenza continua ancora ai nostri giorni, come è facile intuire osservando il linguaggio informatico i cui termini, provenienti dall'Inghilterra e dall'America, che noi avvertiamo come 'inglesi', possono facilmente essere smascherati come 'latini'! Ve ne propongo qui alcuni:

Access da *accessus*, accesso.

Analogue in contrapposizione a digitale o numerico, da *analogicum*, da *analogia*, conformità.

Bit che utilizza le sole due cifre 0 e 1, da *binarius*, binario e *digit*, cifra, da *digitus*, dito, dato che i numerali sotto il 10 erano contati con le dita.

Bus da *omnibus*, dativo plurale di *omnis*, 'per tutti', acronimo di *Binary Unit System*. In informatica indica un insieme di conduttori che trasportano segnali tra le diverse parti di un computer. Il *bus* è un canale che permette a periferiche e componenti del sistema di 'dialogare' tra loro.

Computer da *computare*, calcolare, contare.

Data è il plurale di *datum*, dato, part. pass. neutro del verbo *dare*, usato come sostantivo.

Delete da *deleo*, distruggere, cancellare.

Disk da *discus*, disco.

File insieme di dati digitali, da *filum*, filo, originariamente usato per cucire insieme documenti.

Informatics informatica, dal latino *informatio* + suffisso inglese *-ic(s)* che ricalca il suffisso neutro plurale greco *-ikos*, usato nei nomi di scienze, arti o attività come *mathematics*, *linguistics*, *athletics* etc.

Ink inchiostro, dal latino *encaustum* (dal greco *énkauston*), pittura a encausto (a fuoco) e poi inchiostro porpora usato dagli imperatori romani d'Oriente per firmare i loro documenti. Curiosità: l'*encaustum* sostituisce l'*atramentum*, inchiostro fatto di fuliggine e nero di seppia.

Jet letteralmente 'getto', dal lat.**iectare*, lat. class. *iactare*, intensivo di *iacĕre*, gettare.

Magnet magnete, per ellissi da *magnes lapis*, pietra con la proprietà di attrarre, da Magnesia, città dell'Asia Minore. Curiosità: la pronuncia inglese del gruppo [gn] ricalca esattamente la pronuncia classica del

	latino (velare + nasale, come nel tedesco Wagner), mentre la pronuncia italiana è quella ecclesiastica palato-alveolare, la così detta 'pronuncia schiacciata' di cognato, agnello etc.
Master	copia originale, forma sincopata del latino *magister*.
Media	mezzi di comunicazione di massa, plurale neutro di *medius*, medio, aggettivo usato nominalmente.
Menu	elenco delle opzioni contenute in un programma, attraverso il francese *menu de repas*, (elenco) minuto/particolareggiato (del pasto), dal latino *minutus*, piccolo.
Modem	convertitore di segnali, mo(dulatore)+ dem(odulatore), da *modulor*, modulare.
Mouse	dispositivo per impartire comandi manuali al computer, da *mus*, topo. Così chiamato per la somiglianza di forma con quella di un topo.
Program(me)	dal latino *programma*, che in informatica assume il significato di 'insieme strutturato di istruzioni, codificato secondo un linguaggio di programmazione'.
Query	domanda, da *quaere*, imperativo di *quaerere*, domandare.
Record	registrare, da *recordor*, richiamare alla mente, da *ri-*, di nuovo,+*cor*, genitivo '*cordis*', cuore, giacché il cuore era considerato la sede della memoria.
Scan	alla lettera 'analizzare', da *scandere*, salire e nel latino tardo *scandire*, leggere versi metricamente analizzando la successione dei suoni e degli accenti ai fini del ritmo; poi, pronunciare le parole 'analizzandole', cioè distinguendo una sillaba dall'altra. In informatica si è conservato il significato di 'analizzare' un documento cartaceo, mediante l'uso di un apparato ottico detto *scanner*, per ottenerne una copia digitale.
Test	prova, da *testu*, vaso d'argilla usato per 'saggiare' metalli preziosi.
Text	da *textus*, tessuto, intreccio, da *texo*, tessere, intrecciare. Poi 'libro, testo'.
Virus	da *virus*, veleno.

Ma perché tutte queste somiglianze e affinità tra il latino e le parole inglesi? Ricordo che in un corso cui ho partecipato ad Esneux (BE) come rappresentante per il Movimento Federalista Europeo, nel lontano 1984, a questa domanda la relatrice ci invitò a prendere in considerazione le lingue dell'Estremo Oriente quali il cinese o il giapponese. La risposta sarebbe emersa da sé: noi – inglesi compresi – siamo tutti europei!

GIANNI GRIMAUDO

IL DIALETTO DIMENTICATO

Prima di presentare la parola abbandonata cui è dedicata la visita di quest'anno, mi piace rivedere assieme a voi i doni, troppo preziosi per non essere esposti, con cui, nel corso delle visite precedenti, le parole dimenticate ci hanno ringraziato di averle ricordate.

Sul piano linguistico, le parole cadute in disuso, dopo averci svelato le proprie origini spesso sorprendenti e dilettevoli, ci hanno fornito preziose informazioni sui passaggi di significato dal reale al figurato, cosa che ci ha consentito di ampliare il numero delle frasi in cui si sono calate e, soprattutto, di contestualizzare e dare senso a espressioni altrimenti incomprensibili; ci hanno, infine, presentato come sorelle alcune loro varianti chiarendoci i motivi dell'allontanamento formale.

Sul piano storico, quelle parole, impregnate come sono di memoria per aver convissuto con gli uomini che le usavano, una volta "riaccese", hanno riacceso i contesti scomparsi cui appartenevano, si sono pertanto rivelate reperti indispensabili per la ricostruzione dei tempi andati (se gli archeologi fanno parlare addirittura le pietre, a maggior ragione si possono far parlare le parole).

Sul piano emotivo, per non parlare della mia immedesimazione, ai lettori un tempo giovani le parole scomparse hanno evocato ricordi personali sbiaditi o perduti, ai lettori adesso giovani, oltre all'informazione storica di per sé imperdibile, hanno trasmesso sicuramente stupore e, come mi auguro, curiosità.

Sarei contentissimo se il tesoretto appena esposto servisse da stimolo non solo alla lettura ma soprattutto alla ricerca autonoma.

Ma ora diamo spazio a *mìcciu*, la parola cui stavolta è toccato di essere recuperata.

MÌCCIU. Iniziamo la ricerca esaminando l'espressione "*Di iornu un-ni vogghiu e a sira spardu l'ogghiu*" la cui decifrazione servirà a introdurre il contesto nel quale il nostro *mìcciu* era ancora in splendida forma. Tale locuzione veniva usata dai nostri avi (io l'ho ereditata da mio nonno) per biasimare il comportamento di chi lavorava di sera dopo essersi trastullato durante le ore di luce. Ma che c'entra l'olio? C'entra, c'entra, perché nei tempi di cui parliamo, non esistendo ancora l'energia elettrica, l'illuminazione domestica era principalmente affidata alle candele o lucerne alimentate da olio; pertanto coloro che, per avere oziato durante il giorno, si riducevano a lavorare a lume di candela, di fatto sprecavano olio che si sarebbe potuto risparmiare.

Ai fini della nostra ricerca questa contestualizzazione potrebbe già bastare, ma la locuzione di cui abbiamo finora parlato merita qualche rigo di approfondimento. In essa, attraverso la dichiarata condanna della svogliatezza diurna (*di iornu un-ni vogghiu*) e del conseguente spreco energetico serale (*e a sira spardu l'ogghiu*), vengono indirettamente somministrate tre pillole di saggezza: la raccomandazione di

operare a tempo debito; l'invito a risparmiare perché "*du sparagnu veni u varagnu*" (dal risparmio deriva il guadagno); il consiglio di evitare il lavoro notturno (eccezion fatta per il "*legnaiuol*" leopardiano del *Sabato del villaggio* "*che veglia / nella chiusa bottega alla lucerna, / e s'affretta, e s'adopra / di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba*" per godersi la domenica) perché "*i cosi di notti a-gghiornu parinu*" (le opere eseguite di notte si vedono di giorno, cioè manifestano i difetti dovuti alla scarsa luminosità).

La frase esaminata mi dà l'occasione di ricordare un nostro compaesano – gli valga come *rrecamaterna* (storpiatura siciliana di *requiem aeternam*...) – che, dopo aver lavorato di giorno, la sera si metteva a studiare senza, per questo, consumare una goccia d'olio. Come attuasse tale risparmio energetico possiamo sperimentarlo direttamente attenendoci alle seguenti indicazioni: mettere a sella in giù una bicicletta munita di fanale; azionare la levetta che fa appoggiare la rotella della dinamo al copertone; far girare i pedali con una mano (usando solo olio di gomito) e con l'altra reggere il libro tenendolo aperto sotto la luce del faretto; fermarsi ogni tanto sia per sgranchirsi sia per rivedere al buio ciò che si è letto. Semplice, no?

Passiamo ora a fare un po' più di luce sull'illuminazione ad olio.

Anche se oggi risulta difficile comprenderne l'importanza, l'invenzione della prima lucerna fu una conquista rivoluzionaria: "addomesticando" la fiammata che vedevano sprigionarsi dalle sostanze grasse a contatto col fuoco, i nostri antenati la ridussero a fiammella "nutrendola" di olio in un piccolo contenitore di creta; ottennero così la prima luce domestica, sempre disponibile, per lavorare o studiare di sera.

La numerosa presenza di lucerne rinvenute in strati archeologici risalenti a più di 2500 anni fa attesta che l'illuminazione ad olio era già largamente diffusa in epoca antichissima, specialmente in Grecia dove non è mai mancato l'olio sin da quando, secondo il mito, la dea Atena, detta *Parthénos* (vergine, giovane), donò l'ulivo alla città che da lei prese il nome e che la ricambiò dedicandole il celeberrimo Partenone.

Curiosando tra le parole greche antiche, scopriamo che il termine principale per indicare la lampada ad olio (ma anche la fiaccola) era – guarda un po' – *lampás* (transitato in latino nella forma *làmpada*, a noi più familiare, e rimbalzato nel siciliano *lampa*), parola che – è proprio il caso di dirlo – da allora non si è mai spenta. E le sorprese non sono finite: sempre nella Grecia antica esisteva l'antenato dell'odierno lampadario, il *lampadários* creato apposta per reggere più lampade. La stessa radice di *lampás*, *lamp-*, si ritrova nel verbo *lámpō* (risplendere, brillare) il quale ci fa pensare subito al lampo, che, secondo i nostri avi, arrivava prima del tuono (*prima veni u lampu e poi u tronu*).

Ancora dalla radice *lamp-* derivò *lampyrís*, parola graziosissima che in greco indicava l'insetto a cui la sera si accende il culetto, la lucciola che i nostri nonni

chiamavano poeticamente *canniledd(r)a di picuraru* (piccola candela del pecoraio). *Lampyrís*, tramite il latino *làmpyris*, ci è arrivato in italiano nella forma lampìride, nome colto dell'animaletto lampeggiante.

Che belle le lucciole! Lasciate che ne parli ancora un po'. Rivivo con commozione il momento in cui, nel buio della campagna, apparvero con le loro lucette a me e a mio figlio bambinetto; ne catturammo una e, dentro un bicchiere di plastica, ce la portammo a casa dove, a luci spente, ammirammo a lungo quel miracolo della natura. Riguardo alla lucciola, mi piace anche ricordare questo componimento ad essa dedicato da Trilussa:

La luna piena minchionò la lucciola:
– Sarà l'effetto dell'economia,
ma quel lume che porti è deboluccio… –
– Sì – disse quella – Ma la luce è mia! –

Ho preso lucciole per lanterne? A ben guardare, no: sono state prese le une e le altre, grazie al greco.

Ma ora è finalmente arrivato il momento di conoscere più da vicino il nostro *mìcciu* del quale finora è sicuramente trapelato che operava nel campo dell'illuminazione d'altri tempi, ma non si è detto che senza di lui le candele ad olio non servivano a nulla, erano solo dei soprammobili, perché era lui, cosetta da niente ma indispensabile, che faceva luce. Costituito da un batuffolino di bambagia (la parola ci è arrivata dal greco *bambákion*, cotone), da un pezzettino di tela (di cotone, di canapa, di lino) o da un ciuffetto di stoppa, dopo essere stato ritorto e appuntito, veniva sistemato nell'apposito becco della candela di creta o della lucerna e lì, immerso nell'olio di cui si impregnava, una volta acceso, con la sua fiammella durava fino all'esaurimento del combustibile (da qui l'espressione figurata "*unn'aviri cchiù ogghiu na lampa*" per indicare la fine della vita). *U mìcciu* era, insomma, quello che in lingua italiana si chiama lucignolo o stoppino.

Accanto al *mìcciu*, ormai completamente estinto, della candela ad olio, ce n'era un altro che ancora si accende soprattutto nelle chiese, nelle processioni o nelle cenette romantiche a lume di candela. Quest'ultimo, pur avendo la stessa funzione, era completamente diverso rispetto al suo collega più anziano: filiforme, costituito da una fibra ritorta, attraversava lungo l'asse verticale tutto il cilindro della candela da cui fuoriusciva di qualche centimetro per prestarsi all'accensione; la sua fiammella era alimentata dalle sostanze grasse contenute nella cera, nel sego o nella stearina (termine che trae origine dal greco *stéar*, grasso, e che in siciliano si usava nella forma *sterìna* al posto di *cannila di cira*). Ho parlato al passato perché l'uso di questo tipo di *mìcciu* e della candela in cui è incorporato è arrivato ai nostri avi (e a noi) dall'antichità, tant'è vero che la candela greca si chiamava *kandḗlē* e quella latina *candèla*.

A questo punto (*u mìcciu* ci scuserà) la *candèla* latina vuole invitarci a una interessante escursione etimologica che la riguarda da vicino. La radice *cand-*, por-

tatrice del significato di luminosità, di bianchezza splendente e di incandescenza, oltre a *candèla* (strumento di illuminazione), ha generato una nidiata di parole fra cui il verbo *càndeo* (essere bianco splendente, rifulgere, essere incandescente), il sostantivo *càndor* (bianchezza risplendente), gli aggettivi *càndidus* e *càndens* (bianco abbagliante, splendente). Alla stessa famiglia appartiene il termine *candidàtus* riferito a chi, nell'antica Roma, aspirava a cariche pubbliche e, per mostrarlo, andava in giro vestito di una *toga candida*. Sul finire del 1200 il *candidàtus* fu accolto nella lingua italiana divenendo candidato, anche se da tempo non si indossava più la *toga candida*. Non è questa la sede per discutere se chi porta il nome di candidato debba avere un abito interiore candido, o se sia accettabile che si candidi qualcuno che risulti contemporaneamente iscritto nelle liste elettorali e in quelle giudiziarie... E qui smetto, perché la mia penna comincia ad avere conati di vomito.

L'italiano, oltre ad ereditare tutte le parole appena citate, ha attinto alla medesima fonte latina per crearne di nuove, specialmente nel campo del lavaggio moderno dove, con grande gioia dei produttori di lavatrici e di detersivi, i termini candeggio, candeggiare, candeggina, candeggiante sono ormai all'ordine del giorno. Tali termini erano ovviamente sconosciuti alle nostre nonne che lavavano a mano con detersivi da loro stesse preparati (per esempio la lisciva, dal latino *lixìvia*, in siciliano *liscìa*, preparata colando la cenere) e ottenevano l'effetto sbiancante lasciando le lenzuola a *suli e sirenu*.

In tempi più recenti, e comunque prima che arrivasse l'ENEL, ebbe un momento di grande splendore il *mìcciu* del lume che aveva come combustibile l'olio di pietra, cioè il petrolio: più moderno, già preconfezionato, inserito in un congegno grazie al quale, girando una rotella, si poteva sollevare o abbassare per avere più o meno luce, spiazzò quasi del tutto i *micci* precedenti.

Poi arrivò l'energia elettrica e, spazzati via (stavo per dire fulminati) i precedenti tipi di illuminazione, spense per sempre la fiammella e il nome stesso del *mìcciu*.

Un tipo di *mìcciu* del tutto particolare, anche perché non serviva per l'illuminazione, era quello utilizzato per fare i cosiddetti *bbicchirati*, antico rimedio prodigioso contro i reumatismi e i dolori muscolari in genere.

Per *fari i bbicchirati* si seguiva un preciso rituale a cui, da piccolo, ho assistito personalmente: innanzitutto si preparava un *mìcciu* legando i lembi di un quadratino di stoffa dentro il quale era stata messa una moneta; così confezionato, dopo essere stato intinto nell'olio solo dalla parte della punta e posato (la moneta serviva da base) sulla parte dolente, il *mìcciu* veniva acceso e subito imprigionato dentro un bicchiere capovolto pressato sulla pelle del paziente, cosa che comportava lo spegnimento della fiammella, per l'esaurimento dell'ossigeno, e un rigonfiamento, visibile attraverso il vetro, della zona circoscritta dal bicchiere; tutta l'operazione si concludeva (ma occorreva ripeterla più volte di fila) staccando il bicchiere, ri-

masto attaccato come una ventosa, e si poteva dire riuscita se lo stacco provocava un rumore quasi identico a quello della stappatura di una bottiglia.

All'epoca in cui si praticavano, tutti erano convinti che i *bbicchirati* fossero un vero toccasana. Tutti tranne uno: quel malcapitato a cui i compagni di lavoro, in mancanza di un bicchiere, fecero i *bbicchirati* usando una piccola pentola. Non l'avessero mai fatto: ci volle la forza di due uomini per staccare quella *pignatedd(r)a* e poco mancò che si staccassero anche i reni del paziente le cui urla si sentirono, a distanza di nove chilometri, dalla campagna di Xiggiari fino a Paceco. Quest'ultimo elemento iperbolico non deve far pensare che il fatto non sia successo realmente: in paese – mi riferiva mio nonno – non si parlò d'altro per parecchio tempo e ci fu chi assunse la difesa dei maldestri guaritori, chi quella del povero paziente; poi un saggio pose fine alla disputa affermando che, se si devono *fari i bbicchirati*, come prescrive il loro stesso nome, si devono usare solo bicchieri.

Una cosa tira l'altra, i *bbicchirati* mi hanno fatto ricordare un altro rimedio popolare ancora usato durante la mia infanzia e ritenuto efficacissimo contro il cosiddetto colpo della strega: sulla regione lombosacrale del paziente, sdraiato a pancia in giù sul pavimento, doveva passare più volte, ovviamente a piedi scalzi, una donna che aveva avuto un parto gemellare, requisito, quest'ultimo, indispensabile per la buona riuscita del trattamento.

Oltre al significato principale di stoppino, il termine *mìcciu*, che nel territorio siciliano circola in compagnia delle varianti *mècciu* e *meccu*, ha anche altri significati, fra cui moccio (*u morvu* che cola dal naso, soprattutto ai bambinetti apposta detti *murvùsi*, ovvero mocciosi), cispa (la secrezione lacrimale che, essiccata, si deposita agli angoli degli occhi e che dai nostri nonni veniva coloritamente indicata con l'espressione "*aviri l'occhi cacati*"), ricciolo (per cui dalle nostre parti si definiva *smicciuliàtu* chi aveva i capelli in disordine) e, *dulcis in fundo*, pene (il cosiddetto "pisello", donde anche il graziosissimo diminutivo *miccitèdd(r)u* riferito al "pisellino" dei bambini).

Questa pluralità di significati, non sempre fra loro conciliabili, complica il problema delle origini di *mìcciu* e delle sue varianti, infatti, piuttosto che a una sola base di partenza, farebbe pensare a due basi che si siano incrociate sommando i loro significati originari. Sta di fatto che il *mìcciu*, nato per illuminare, non ci illumina sulla sua nascita. Pazienza! A me interessava soprattutto raccontare la sua vita, cosa che credo sia stata fatta.

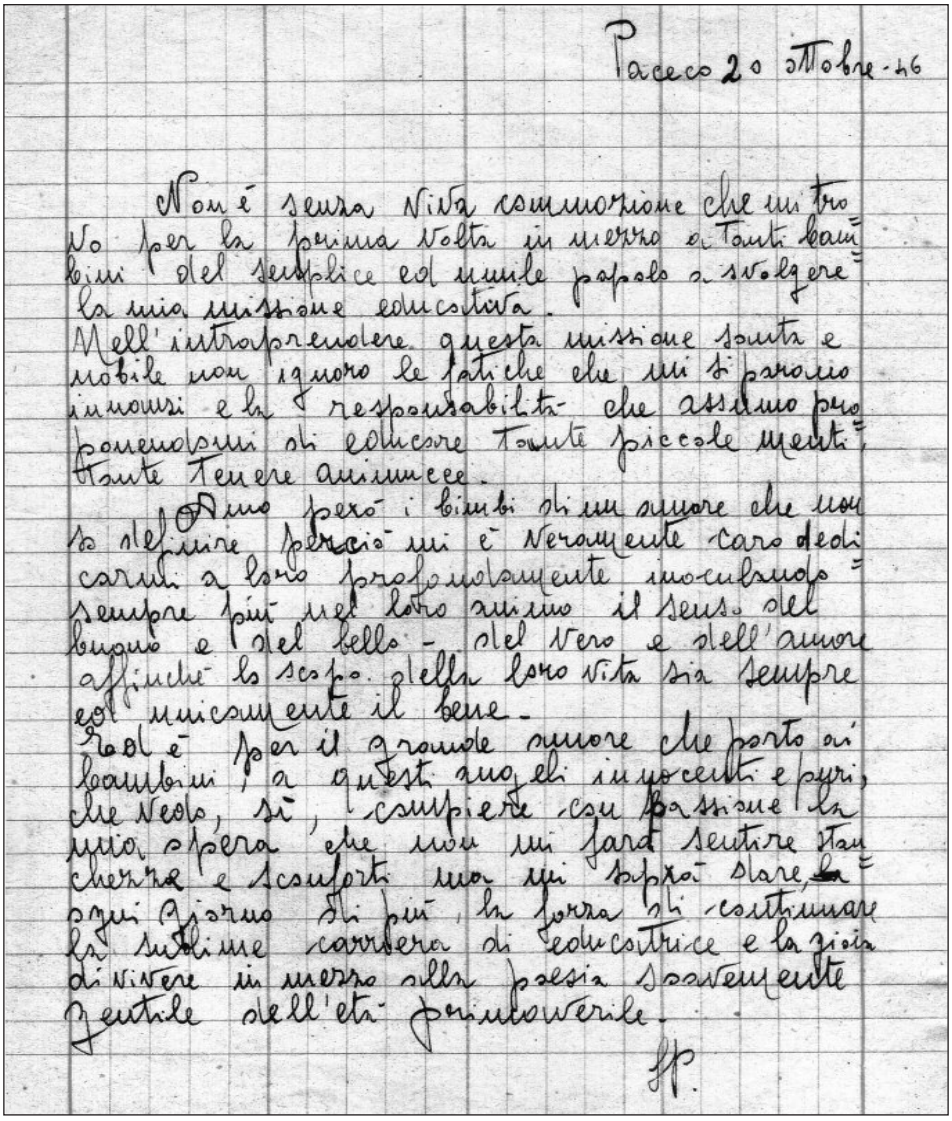
Prima di "spegnere" il nostro *mìcciu*, una raccomandazione: non dimentichiamo che per secoli è stato al servizio dell'uomo risolvendogli, in vario modo e come meglio ha potuto, il problema dell'oscurità. Per questo meritava di essere ricordato.

GIOVANNI INGRASSIA

PAGINE AUTOGRAFE DI SARINA PASSALACQUA

Queste pagine ci sono pervenute dai figli di Sarina Passalacqua, splendida figura di maestra di "Scuola materna", ora "dell'infanzia", a cui l'Amministrazione comunale ha intitolato alcuni anni fa il plesso di via Trento. Gli alunni l'hanno amata come una mamma, e i cittadini apprezzata per il suo tenero rapporto con gli allievi, la competenza, la dedizione alla missione educativa, la dolcezza. Siamo lieti di farle conoscere ai nostri lettori.

N.d.R.



Paceco 20 ottobre 46

Non è senza viva commozione che mi trovo per la prima volta in mezzo a tanti bambini del semplice ed umile popolo a svolgere la mia missione educativa.
Nell'intraprendere questa missione santa e nobile non ignoro le fatiche che mi si parano innanzi e la responsabilità che assumo proponendomi di educare tante piccole menti, tante tenere anime.
Amo però i bimbi di un amore che non so definire perciò mi è veramente caro dedicarmi a loro profondamente inoculando sempre più nel loro animo il senso del buono e del bello - del vero e dell'amore affinché lo scopo della loro vita sia sempre ed unicamente il bene.
Ecco è per il grande amore che porto ai bambini, a questi miei cari innocenti e puri, che Dio, sì, compierà con passione la mia opera che non mi farà sentire stanchezza e sconforto ma mi spronerà ogni giorno di più, la forza di continuare la sublime carriera di educatrice e la gioia di vivere in mezzo alla poesia soavemente gentile dell'età primaverile.

sp.

8 Ottobre

(Il fazzoletto)

Una bambina che piangeva perché la mamma si è dimenticata di metterle il fazzoletto nella tasca, l'ho consolata prestandole il mio (ne metto sempre più di uno nella borsa) e questo fatto mi è servito come spunto di conversazione sull'oggetto sopra accennato. Aveva ragione la piccola Anna di preoccuparsi tanto, anche noi grandi se ci accorgessimo di essere sprovvisti, trovandoci fuori di casa, non resteremmo indifferenti! Il fazzoletto sembra apparentemente una cosa insignificante, invece... è utile quanto un vestito. Ho spiegato coi bambini dell'importanza dell'oggetto, del buon uso, come può essere, dove si tiene, come deve essere, quando si usa. Inoltre abbiamo fatto insieme la prova di come si pulisce il naso.

Le conversazioni sono state varie, perché si è parlato del sapone, del ferro da stiro e dell'acqua)

La giornata scolastica naturalmente non si esaurisce con le sole conversazioni ma con un susseguirsi di giochi ordinati e liberi, con canti ed esercizi di vita pratica.

La maestra Sarina nella sua classe – Anni ’50 (archivio M.A. Fodale)

La maestra Sarina fra i suoi piccoli – Anni ’60 (archivio Colicchia)

LA REDAZIONE

GIOVANI TALENTI PACECOTI

Il giovane talento pacecoto intervistato quest'anno è Giulia D'Antoni che, a soli 24 anni, è arrivata lontanissimo. Giulia ha iniziato il suo percorso di studi professionali alla Scala di Milano e ha avuto la possibilità di esibirsi nel balletto "Lo Schiaccianoci" *con la Compagnia della Scala. Dopo aver vinto una borsa di studio alla Scuola del Balletto di Toscana, ha proseguito gli studi di danza classica a Vienna e nel 2012 ha conseguito il diploma presso l'Opera di Stato di Vienna. Nell'estate seguente ha frequentato una scuola estiva presso la Boston Ballet School e iniziato un percorso di studi presso la Scuola di Martha Graham a New York. Nel 2014, dopo essersi diplomata come ballerina Graham, è entrata a far parte dell'organico della Graham II. Ha inoltre conseguito il diploma di insegnante di Tecnica Graham ed è un'insegnante certificata dall'American Ballet Theater dal livello Pre-Primary al livello 3. Negli ultimi anni ha avuto la possibilità di esibirsi con diverse compagnie americane e ha insegnato in varie scuole newyorkesi tra cui la Martha Graham School, la Peridance e la Broadway Dance Center.*

N.d.R.

Dunque, Giulia, fatti conoscere dai nostri lettori: dove vivi adesso e quali attività svolgi per vivere?

Attualmente vivo a New York City. Ballo con tre compagnie di danza contemporanea: FON Dance Theater, Zest Collective e Oniin 2. Inoltre faccio parte dell'organico docenti dell'Ultimate Dance Academy in Queens dove insegno danza classica e moderna ad allievi dai 7 ai 18 anni. Quando possibile, faccio supplenze presso la Martha Graham School, la Broadway Dance Center e la Peridance. A breve invece inizierò ad insegnare per il programma di educazione artistica presso le scuole pubbliche di NY tramite la RIOULT Dance NY.

Hai cominciato ben presto a fare della danza la tua vita, ma c'è stato un momento in cui hai capito che tutto ciò sarebbe diventato parte di te e che fra te e la danza non ci sarebbe stata nessuna separazione?

Non proprio, ricordo però con precisione il periodo che travolse la mia vita: la mia insegnante di danza di Trapani, Monica Montanti, aveva incontrato mio padre a Marettimo e gli aveva suggerito di farmi fare l'audizione per l'Accademia del Teatro alla Scala di Milano. Iniziai a prepararmi con Piera Spoto e poi in seguito, a Palermo, con Candida Amato. I miei genitori prima di entrare in sala per sostenere l'audizione mi ricordarono di prendere tutto come un gioco; d'altronde chi se l'aspettava una cosa del genere? Superata la prima selezione eravamo tutti alle stelle! Ritornata nella mia scuola di danza trovai palloncini, cartelloni e gelati per tutti... Da quel momento in poi è stato un continuo di audizioni per scuole professionali e, in seguito, compagnie.

Nel tuo percorso formativo e artistico, hai incontrato delle difficoltà e quanto queste ti hanno segnato o condizionato? Sono diventate costruttive o porti un po' di rancore verso qualche avversità del passato?

Beh, sicuramente ho avuto un'adolescenza fuori dal normale. Ho cambiato città, scuola e compagni quasi ogni anno. Ho dovuto imparare il tedesco e l'inglese, ho dovuto lasciare la mia famiglia e i miei amici per la prima volta a 13 anni. Ho perso il conto di quante volte ho pianto, soprattutto la prima volta che ho lasciato casa. I miei genitori sono stati dei pilastri fondamentali in tutto e per tutto. Non porto rancore per nulla, anzi tutte queste esperienze hanno formato la persona che sono oggi.

Ci sono stati momenti in cui ho pensato di ritornare a casa, continuando però a fare danza nella mia vecchia scuola. Smettere del tutto non ha mai realmente attraversato la mia mente.

Ma lasciamo al passato i periodi neri. Adesso è la volta di raccontarci i momenti in cui hai sentito che la tua stella stesse brillando al massimo dello splendore. Quali sono stati i momenti più entusiasmanti del tuo percorso?

L'emozione di quando ricevetti l'esito positivo per l'audizione all'Opera di Vienna. Mio papà ricevette dalla segreteria dell'Accademia un'*e-mail* con cui venivo invitata a frequentare l'anno accademico seguente. Ricordo ancora quel momento: dopo cena, stavo per uscire e mio padre mi bloccò chiedendomi di aiutarlo a sistemare una cosa al computer. Io non ne avevo voglia, ma lui non mi dette tregua, così guardai lo schermo del computer e trovai quell'*e-mail*. Non potevo crederci! Quello è stato il momento di gioia più grande, ricco di soddisfazione, come se tutto ciò che avevo fatto fino ad allora fosse stato pienamente ricompensato. La mia stella stava brillando al massimo!

Quali sono le persone che più ti hanno influenzato tra quelle del passato a cui hai fatto riferimento e quelle del tuo presente con cui ti sei potuta confrontare?

Tutti i miei insegnanti di danza sono stati fondamentali per la mia crescita professionale. Di molti ricordo ancora le correzioni tecniche che mi davano e che adesso do ai miei studenti.

Quando lasci casa e frequenti un'accademia di danza, il ruolo degli insegnanti diventa molto importante: cerchi le loro attenzioni, i loro complimenti, il loro supporto. Sono gli adulti più vicini ad un genitore, un pilastro in caso di necessità.

Arrivati ad un certo livello tecnico e professionale, i ballerini sono tutti bravi, ognuno con i propri punti forti. I coreografi e i colleghi sono certamente il confronto più influente della mia carriera. Da ognuno di loro imparo qualcosa, non solo a livello tecnico, ma anche e soprattutto artistico.

Tra le tue *performance* e spettacoli, a quali sei rimasta particolarmente affezionata? Ce ne vuoi parlare?

La prima dello *Schiaccianoci* alla Scala è un ricordo che porterò per sempre nel mio cuore. Trovarmi su un palco enorme con Roberto Bolle e tutti i ballerini della Scala per me è stato quasi surreale.

Le esibizioni al Teatro dell'Opera di Vienna e al Joyce Theater di New York sono state altre due esperienze indimenticabili.

Adesso una domanda che già al suo nascere suona strana: ti va di dirci come si differenzia la visione della danza tra la realtà di New York e quella dell'Italia?

Il fatto che si parli di NY come città e dell'Italia, ovvero una Nazione intera, fa già capire l'immensa differenza di opportunità e possibilità. A NY trovi di tutto, ogni tipo di danza e arte in generale esiste! Qua la danza è per tutti, che tu la voglia fare come professionista o come amatore a nessuno interessa. A NY, nella stessa classe trovi da Misty Copeland e Alessandra Ferri alla signora che ha visto uno spettacolo di danza, se ne è innamorata e ha deciso di provare!

In Italia, per quel che ricordo e per le mie esperienze, la danza è molto più selettiva e piena di pregiudizi. Penso però che molto spesso in Italia i ballerini abbiano un *training* molto più duro, forte, completo e disciplinato.

In Sicilia invece?

Mah, della Sicilia conosco poco! Il teatro Massimo di Palermo ha dei bei programmi ogni anno. So che la Compagnia Zappalà Danza a Catania va molto bene, ma per il resto non so.

Pensi mai ad un ritorno nella tua terra natia?

Sì, sicuramente non rimarrò negli Stati Uniti per sempre, come credevo all'inizio del mio trasferimento nel settembre del 2012. Tornare a Trapani non lo escludo *a priori* ma sicuramente non nell'imminente futuro. In Sicilia si vive veramente bene, ma ho bisogno perenne di stimoli che in questo momento della mia carriera non posso trovare lì. In Italia mi sembra possibile, magari a Roma o a Milano.

Qual è il tuo rapporto con Paceco?

Paceco... Ho frequentato tutte le scuole a Trapani, quindi non conoscevo nessuno. Quando ero piccolina giocavo con i bambini del condominio, ma, iniziate le scuole, soprattutto le medie e le superiori, quando insomma si creano le amicizie durature, io odiavo dover vivere a Paceco. Ero l'unica del mio gruppo che veniva presa e lasciata dai genitori, mentre tutti erano indipendenti e con lo scooter (sì, anch'io avevo lo scooter, ma non potevo usarlo la sera per andare a Trapani).

Adesso ovviamente le cose sono diverse, continuo a non fare la vita di piazza anche se in realtà ogni tanto mi piacerebbe, però Paceco è casa e non c'è posto migliore di casa.

Il tuo futuro?

Rimarrò a NY fino a dicembre. Da gennaio del 2018 inizierò ad insegnare in Italia per un po' di mesi, ma ad inizio estate ritornerò a NY. Poi vedremo, ci sono molti progetti in aria, ma aspetto ancora delle conferme. Vi aggiornerò a breve!

DANILO FODALE

Primo piano di Giulia (foto G. Mirabile)

Momento di una esibizione
(foto S. Vandervelden)

Posa sulle punte
(foto S. Vandervelden)

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Premessa

La poesia che introduce, come è già consuetudine da qualche anno, la nostra rubrica è *Lu me' paisi* di Serafino Culcasi, da tutti affettuosamente chiamato a Paceco *u zzu Sarafinu*. In verità, della stessa poesia esistono due versioni parzialmente differenti: una è stata pubblicata intorno al 1960 nel volumetto *Carusellu*, l'altra è stata inserita nella silloge poetica *Le poesie dialettali siciliane di Serafino Culcasi*, edita nel 1997. Tra le due versioni ho scelto la prima perché meglio rappresenta la Paceco più antica, non trascurando tuttavia di aggiornarla, a causa di evidenti errori in qualche verso, con piccole variazioni introdotte nella seconda. Ed ora brevi notizie su Serafino Culcasi (1916-2012) che è uno dei più noti e prolifici poeti dialettali del nostro territorio. Così ha detto di lui Alberto Barbata il 12 maggio 2012 in occasione della solenne cerimonia di commemorazione del poeta: "*Era nato in una famiglia di maestri murari della piccola borghesia, una famiglia particolare di appassionati verseggiatori nel dialetto nostro siciliano* [...]. *Menestrello e cantastorie, il poeta è consapevole che occorre diffondere nelle masse il messaggio della poesia per risvegliare dal basso i desideri sopiti della verità e della giustizia*".

Lu me' paisi

Guardu stu me' paisi ch'è n'amuri,
tagghiatu cu lenza, chiummu e squadru,
comu lu stissu di guardari un quadru,
fattu d'un gran celebri pitturi.
Strati dritti, larghi e squadrati,
cu l'anguli perfetti e ripuliti,
di tipa 'ntagghiati e rifiniti,
hannu sfidatu li so antichitati.
Spissu lu cuntemplu e riflettu:
è un paisi simmetricu e pirfettu!

Propriu 'nta lu cori du paisi
c'è na chiazza granni, ben squadrata,
cu tri scaluneri e na firrata,
cu anguli di marmu ben suspisi;
sembra na villa la pineta,
fatta cu tantu sintimentu;
a centru c'esti lu gran munumentu,
cu l'aquila trista e scuntrubata,
e la cattedrali, in arancioni fina,
cu la prutittrici, Santa Caterina.

'Nta tri filati, fatti tutti a stili,
livanti, tramuntana e punenti,
na bedda filata di sedili
chi ospita, lu jornu, tanta genti:
è la sala di li ricevimenti
di ricchi, mezzu cetu e puvireddi,
risittaculu di li vicchiareddi
chi sfoganu l'affanni e li lamenti;
cu si godi felici la fumata
e cu stuppa la cannuzza 'ntartarata.

Un jornu mi truvava sfacinnatu,
vitti sti vecchi e mi ci avvicinài,
mi misi 'nta firriata appuiatu
e guardannuli tutti li squadrai:
cu gudìa lu sigaru addumatu,
cu lamintava tuttu lu so statu,
cu era stancu di li so' vicchiaj,
uniti cu versu e precisioni
'ncanalavanu la so discussioni.

SERAFINO CULCASI

***VOCI*, di MARIO BASIRICÒ**

È sempre un vero piacere leggere gli scritti di Mario Basiricò ed anche ricordare questo nostro amico, scomparso l'anno scorso, che è stato, come scrive Maria Amore Navetta nella sua *Introduzione* alla nuova pubblicazione che presentiamo, "*uno scrittore, un poeta, un artista, competente di fisica, di agricoltura, di pesca; creativo, versatile, poliedrico nella varietà dei suoi interessi; schivo, ironico, riservato, volutamente distaccato da un contesto sociale per lui poco comprensibile e dal quale era poco compreso*". La silloge poetica, pubblicata postuma nel marzo del 2017 a cura dell'Associazione Turistica Pro Loco "Città di Valderice", comprende 26 nuove poesie quasi tutte scritte dal 2015 in poi, le poesie giovanili composte tra il 1971 e il 1975 e, in appendice, un affettuoso ricordo di Mario scritto da Gioacchino Lipari. Il motivo per cui le poesie giovanili sono state inserite nella nuova pubblicazione ce lo dice lo stesso poeta, con un pizzico di simpatica autoironia, nella *Premessa*: "*Dopo la morte di mio fratello, avvenuta nel 2011, nel riordinare alcuni suoi scritti ed altri libri conservati in uno scatolo, ho trovato un fascicoletto dattiloscritto, rilegato con cura, risalente ad almeno trent'anni fa, che comprende le mie poesie giovanili, incluse quelle che avevo censurato. Questo ritrovamento, avvenuto dopo tanti anni, grazie a una persona a me infinitamente cara, quando mi accingevo a mettere insieme una nuova raccolta, mi ha turbato, e mi ha fatto riflettere sul fatto che, se lui le aveva conservate, direi quasi custodite, allora non dovevano essere così male come io avevo pensato*".

L'errore

(*ovvero al modo di Ungaretti*)

Ho creduto/ d'essere un mondo/ intero/ variegato./ Mi scopro/ fuscello/ sradicato/ di una foresta/ inesplorata./ Ho creduto/ d'essere un centro/ d'affetti/ di consensi./ Rinsavisco/ ciottolo/ disimpacciato di vita/ ignoto granello/ d'arenile./ Non altro che/ lo sfaglio impercettibile/ di un volo d'ali effimere/ nel cielo/ incomprensibile/ del tempo.

***I PROVERBI SICILIANI E I LORO ASPETTI PEDAGOGICI*, di MARIA FILIPPA RUGGIRELLO**

Edita nel febbraio del 2017 a cura della JÒ A.L.A.S.D. (Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica) di Buseto Palizzolo, l'opera, composta di tre capitoli e di una bibliografia tematica, affronta la problematica del valore dei proverbi in funzione pedagogica. Nel primo capitolo l'autrice ci dà una definizione del proverbio e scrive che "*esso costituisce un mezzo di trasmissione di saggezza antica realizzata attraverso esperienze molteplici nel corso dei tempi*"; nel secondo presenta ed approfondisce, come afferma nella *Prefazione* Rosa Amelia Vultaggio, "*i proverbi che prendono in esame il rapporto genitori-figli e giovane-mae-*

stro"; nel terzo si parla, sempre attraverso l'analisi di alcuni proverbi, dell'importanza delle esperienze di chi è vissuto prima e del ruolo altamente educativo degli anziani.

PUISÌI SCURDATI. Poesie in lingua siciliana (1991-2011), di ALBERTO CRISCENTI

Anche quest'anno Criscenti si presenta alla nostra attenzione con una nuova raccolta di poesie, edita nel febbraio del 2017 a cura della JÒ A.L.A.S.D. (Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica) di Buseto Palizzolo. L'opera, articolata in due sezioni, comprende anche una piccola antologia di giudizi critici rivolti al nostro autore e tre testimonianze scritte da amici poeti. Nella prima sezione, *Pueti e puisìa*, sono inserite "*poesie dedicatorie*", come le chiama il nostro autore, cioè versi dedicati ad alcuni amici poeti, le cui risposte per motivi di spazio non sono state inserite nel libro. La seconda sezione, *Funnurigghi*, comprende poesie di vario genere. Il perché del titolo *Puisìi scurdati* lo rivela lo stesso Criscenti nella *Nota dell'Autore* che introduce l'opera: "*Un giorno, mentre cercavo delle foto nell'archivio dell'Associazione JÒ, mi sono trovato tra le mani delle carpette con l'intitolazione 'Corrispondenza poetica'. Spinto dalla curiosità le ho aperte e grande è stata la mia meraviglia nel ritrovare diverse poesie che avevo cancellato del tutto dalla memoria*".

Mi vinni 'n sonnu Meli

Mi vinni 'n sonnu Meli/ l'àutra notti. 'Ncazzatu mi dicìa:/ "Agghiuttu sempri feli si 'a puisìa/ pigghiau na mala strata/ pi curpa di ssa chenca d'esaltati/ chi cu na pinsiddata/ si crìrinu pueti già affirmati./ Nun trovu sintimenti nta ssi versi!/ Siti propriu 'nguaiati:/ doppu la morti mia nenti mi persi!".

PAROLE NELL'ANIMA, di MARIA LUISA BELLONI

Edito a Sanremo da Vitale Edizioni nel marzo del 2017, il volumetto presenta venti poesie, scritte tra il 2002 e il 2016, quando già l'autrice, nata a Portovenere ma attualmente abitante a Bedero Valcuvia (Varese), aveva superato il periodo della giovinezza, come si legge nelle note bibliografiche riportate sulla pubblicazione: "*Nell'età matura si avvicina alla composizione, partendo da ricordi e personaggi della sua infanzia e giovinezza*". Proveniente da una famiglia molto cristiana ed essa stessa molto religiosa, come mi ha fatto sapere mio fratello Rocco, non mi sorprende che il principale tema delle poesie della Belloni sia costituito dal sentimento dell'amore. Si legge nella *Prefazione*: "*La raccolta vuol dimostrare che di poesia nel mondo d'oggi ce n'è bisogno. 'Nella dura fatica dei giorni/ l'arma più forte che abbiamo è l'amore', recita l'autrice in una sua lirica ed è proprio questo il messaggio insito in questa piccola, ma intensa, raccolta*".

Ricordi

In questo spazio/ a me caro/ le case, la collina,/ lo specchio di mare/ la città in lontananza/ mi sento piccola cosa./ Ancora resiste/ quel filo invisibile/ che mi lega a un tempo lontano/ ma sempre vivissimo./ In una nuova dimensione/ scopro una pace sconosciuta.

***NON TESSO TELE... SCRIVO VERSI. POESIE*, di ANTONINA CRIMI**

Edito da ISMECALIBRI di Bologna nella collana "Poeti italiani contemporanei", il libro presenta una raccolta di poesie della salemitana Antonina Crimi. Così della poetessa scrive Salvatore Fava in *Cronorama*, *Esemplari del linguaggio poetico contemporaneo*: "*Ricordi, riflessioni, sentimenti, emozioni e sensazioni sono le caratteristiche che vivono intensamente nell'animo di Antonina Crimi. I versi sono leggeri e scorrevoli all'insegna di una grande delicatezza, dove, con moderno sentire, si ha un ritorno continuo al passato*".

Non tesso tele... scrivo versi

Non tesso tele/ di candido lino,/ scrivo versi/ distillando parole/ sull'altare dell'Amore./ La mia tela/ è un mosaico di lacrime,/ di gioiosi pensieri/ sbocciati/ nell'inverno della lontananza./ Odierna Penelope/ non disfo la tela./ Le mie parole/ viaggeranno nel tempo.

I *FUSCOLETTI*, di BIAGIO INGARDIA

Per chi non l'avesse già letto in "Paceco *venti*", chiarisco che il neologismo *fuscoletto* è la traduzione in siciliano della parola *opuscoletto* la cui apparizione nel parlato pacecoto si deve al compianto amico Vincenzo Culcasi del quale ho scritto nella stessa rubrica della nostra rivista del numero prima indicato. Questa nuova produzione dell'ingegnere Biagio Ingardia, intitolata *Piccolissima Antologia*, è una breve raccolta, come scrive lo stesso autore, di "*raccontini, aforismi, proverbi, poesie, pensieri, S. Scrittura per ogni tempo...*". Poiché ho la convinzione che questa volta Biagio ne abbia fatto stampare veramente poche copie, lo invito a farne stampare altre, almeno per accontentare le richieste degli amici più curiosi.

***DAL CAMPO AULA A SAN SIRO*, di GIUSEPPE MAZZARELLA**

Presentata, a cura della nostra Associazione, il 24 novembre 2016 da Olga D'Angelo nei locali della Biblioteca comunale di Paceco, l'opera dell'amico Giuseppe Mazzarella è, in tutte le sue pagine, un inno al Trapani Calcio, allo sport, ai dirigenti, agli atleti e ai tifosi che fin dal lontano 1948 hanno seguito con passione la squadra granata. Bellissima e significativa, specialmente in questa nostra epoca in cui lo sport qualche volta diviene purtroppo occasione di violenza, è la frase di Franz Beckenbauer, posta dal nostro autore, come categorico messaggio morale,

ad introduzione dell'intera opera: "*Che tu vinca o che tu perda porta sempre a casa una cosa: la dignità*". Il nostro medico sportivo nel capitoletto *La memoria* scrive: "*Qualcuno sostiene che io sono la memoria storica del Trapani Calcio. Considerata la mia età comincio a crederlo anch'io. In effetti, a ben pensarci, sessantacinque anni trascorsi a vedere lottare in campo per la vittoria undici maglie granata sono davvero tanti*". Caro dottore, lei non deve *cominciare a crederlo*, lei è veramente la memoria storica del Trapani Calcio e di questo deve sentirsi fiero, anche perché il suo stare accanto alla squadra del cuore per tutti questi anni, prima come sportivo e poi dal 1975 come medico sociale, non è stato un mestiere che le ha procurato lauti guadagni, ma è stata, come ha giustamente scritto in una pagina del suo libro, "*una scelta di fede*", totalmente "*a titolo gratuito*"! Ed ora concediamo un poco di spazio anche alla struttura del libro. Edita nel dicembre 2015 da Officina Grafica di Trapani, l'opera racconta in cinquantaquattro capitoli la storia del calcio trapanese nella quale non mancano ricordi personali, esaltanti momenti sportivi della città, importanti e indimenticabili figure e tanti episodi simpatici. Correda il libro una articolata appendice comprendente l'elenco completo dei Presidenti, dei Comitati di reggenza e di gestione, dei Consigli Direttivi, dei Responsabili dei vari settori sia amministrativi che sportivi, degli Allenatori e delle Formazioni dal 1912 al 2016 e, infine, un album fotografico di ricordi.

RACCONTI BANALI E LA GRANDE BELLEZZA, di GIOACCHINO ALDO RUGGIERI E FEDERICA RUGGIERI

Edito da Tatzebao Edizioni nel giugno 2017, il libro è stato presentato dai due autori, nonno e nipote, lo scorso 6 luglio presso l'ex Convento del Carmine di Marsala. Sull'opera così scrive l'editore in seconda di copertina: "*Si tratta di brevi racconti, o meglio un invito alla riflessione sui casi e sulle occasioni della vita e la grande bellezza che questa comunque ci dona ogni giorno. Ancora una volta G.A. Ruggieri dimostra di essere un grande narratore, le sue riflessioni scaturiscono di volta in volta da una passeggiata nei boschi, da un episodio familiare, da un incontro fortuito, da un inciampo nella routine del quotidiano. Racconti intensi i cui i personaggi si interfacciano, si perdono per poi ritrovarsi spesso nella bellezza della vita*". E così l'autore introduce il libro: "*Io ho scritto 'Racconti banali' e 'La grande bellezza'. Federica ha chiosato con commenti che sono meglio e più dei miei testi e rivelano la cultura di questa mia cara nipote*". Questa l'opera, ma ora, nella speranza che gli altri autori le cui opere sono presentate in questa rubrica non abbiano a lamentarsi, voglio uscire dalle mie consuete abitudini di segnalazione e dedicare 'due paroline affettuose' a questo grande vegliardo (nato il 10-01-1928) che, alla soglia del novantesimo anno, ci consegna un'altra sua fatica letteraria che piace e affascina. "*Non omnia possumus omnes*" ("Non tutti possiamo fare le stesse cose"), scrive Virgilio nelle *Bucoliche* (VIII, 63). Se cerchiamo più attentamente

nella storia della letteratura scopriamo con sorpresa che non sono tanti i casi di scrittori in piena attività alla stessa bella età del nostro scrittore marsalese. Chiudendo questa segnalazione e rimanendo sempre in ambito classico, sono convinto che l'amico Aldo, se fosse nato nell'antico mondo greco, sarebbe stato sicuramente considerato dai suoi contemporanei il figlio prediletto di una delle nove Muse, le divinità che simboleggiavano le espressioni più alte dello spirito umano. *Gratulor tibi*, complimenti, amico mio!

IL GENERALE DEI PICCIOTTI, di SALVATORE BONGIORNO

Quando Salvatore mi ha chiesto di accompagnarlo a casa di mio fratello Rocco, perché gli doveva fare dono di una copia del suo libro, subito mi è balenata in mente l'idea di farne scrivere, in questa rubrica, la segnalazione al Preside *senior* che da qualche tempo, a causa dell'avanzata età e di una lieve forma di Parkinson, ha dovuto rallentare notevolmente il suo impegno nella lettura e nella scrittura. Ora, a cose fatte, sono certo che, oltre a Rocco, anche Salvatore sarà contento di questa mia decisione e voglio dirgli che le parole che di seguito leggerà comprendono anche il mio pensiero sulla sua opera. "*Uno dei libri che mi hanno conciliato con la lettura è stato il volume* il Generale dei Picciotti*, pubblicato recentemente da Salvatore Bongiorno. Perché Salvatore scrive bene, in modo scorrevole, e inserisce numerosi particolari che non solo arricchiscono l'opera, ma che, collocati al posto giusto, come in casi simili non avviene di frequente, la rendono anche gradevolmente e notevolmente utile per una conoscenza approfondita da parte del lettore, particolari in questo caso concernenti talune imprese di quel grande guerrigliero che fu Giuseppe Garibaldi e di personaggi siciliani che ebbero rapporti patriottici con lui, tra i quali spicca la figura appassionata, dedita generosamente alla libertà della propria terra – la Sicilia, nel contesto dell'unità d'Italia –, di Giovanni Corrao, personaggio che purtroppo molti siciliani ignorano o conoscono appena, e di cui Salvatore approfondisce la poliedrica personalità, i cui tratti a volte appaiono in contrasto tra loro ma, a ben leggere, svelano, come pare a me, una figura psicologica senz'altro realistica e un patriota degno di essere meglio conosciuto e apprezzato. Eccellente la dedica al nipotino Salvatore: «I vecchi raccontano la storia, i giovani la fanno»*" (Rocco Fodale).

Il libro, edito da Margana Edizioni di Trapani, è stato pubblicato nel mese di luglio 2017.

HASSAN. L'AMICO DEL SERPENTE ACQUATICO, di GIOACCHINO LIPARI

Fortunatamente il nostro autore continua a non mantenere la promessa fatta "*di non scrivere altre storie*" e quest'anno ci regala una nuova opera, corredata di numerosi disegni e con traduzione in inglese, nata dalla immaginazione dell'uomo

che "*ha solcato tutti i mari*". La favola, pubblicata da Officina Grafica di Trapani nell'ottobre 2017, narra la storia di Hassan, un bimbo nato lungo le coste della penisola indiana in un villaggio di poveri pescatori di aragoste vendute con miseri guadagni a grosse ditte che le trasportavano in Paesi ricchi ottenendo così enormi ricavi. Attraverso varie vicissitudini Hassan passa via via dalla miseria a migliori condizioni di vita, si imbarca per molti anni, si sposa e ha figli, diventa anche un benestante, ma alla fine, per la siccità e per la mancanza di lavoro, perde tutto, la famiglia, il lavoro, la salute, e diventa povero tra i più poveri. Concludo riportando ciò che l'autore ha scritto in seconda di copertina: "*I saggi del paese gli avevano insegnato che gli uomini fossero tutti uguali e invece... Questa favola è un microcontributo alla speranza di un mondo dove i poveri siano meno poveri*".

***LA TRASFORMATA DI LAPLACE. MONOGRAFIA*, di GIUSEPPE DITTA**

Preparare la segnalazione di un testo scientifico dell'amico-parente Giuseppe Ditta per me significa entrare in profonda crisi perché mi obbliga, ogni volta, a prendere atto, come ho già scritto su "Paceco *ventuno*", della "*mia profonda ignoranza in campo matematico*". Tuttavia, poiché non posso tarpare le ali alla scienza, presenterò il nuovo libro del professore servendomi delle sue stesse parole e "rubando" dal sito *Internet* di EDUTECNICA quanto segue: "*La trasformata di Laplace è una operazione che si esegue sulle funzioni a variabile reale per trasformarle in funzioni a variabile complessa. Questa operazione, contrariamente a quello che si può pensare, consente di apportare notevoli semplificazioni nei calcoli matematici*".

L'opera è divisa in due capitoli: nel primo si parla della trasformata di Laplace, nel secondo è inserita una monografia sulle equazioni differenziali. Dal punto di vista grafico il nuovo lavoro scientifico, che è stato pubblicato nel 2017, si presenta scritto a mano e su carta quadrettata, come del resto per tutti gli altri finora editi. Nella *Presentazione* del 1º capitolo così l'autore spiega il perché della pubblicazione del suo lavoro*:* "*Si intende anche precisare che la presentazione della monografia non è motivata da velleità didattico-scientifica ma dal desiderio di mettere a disposizione del lettore un congruo numero di trasformate di funzione (secondo Laplace) dal momento che i testi da me consultati ne presentano un numero molto esiguo. Chiedo solo un apprezzamento per la fatica sostenuta per determinare la trasformata di Laplace di almeno 65 funzioni*".

***LA COSTOLA DI EVA*, di FABRIZIA LA SALA**

Il libro, edito da Edizioni Simposium nell'aprile 2016, è stato presentato l'8 giugno 2017 da Olga D'Angelo in una manifestazione organizzata dalla nostra Associazione nei locali della Biblioteca comunale di Paceco. Queste le parole di Olga

D'Angelo: "*Ogni pagina di questo libro è una meravigliosa introspezione che esprime tutte le sfumature dell'anima. Timori, ansie, nevrosi legati alla paura di perdere tutto il nostro mondo convenzionale che ci accompagna dalla nostra nascita sino alla mort*e". L'autrice, psicologa e psicoterapeuta, che – come si legge in quarta di copertina – "*da anni promuove la cultura della parola attraverso la conduzione di laboratori di scrittura creativa e del sé*", nei 44 brevi brani che compongono questa ultima sua fatica letteraria, osservando il percorso della sua vita con professionale e competente lente d'ingrandimento, ci parla di una coppia di sposi non più giovani con i loro quotidiani problemi di relazione. L'opera, come ha detto ancora Olga D'Angelo, "*si muove su due livelli che si affrontano continuamente: uno è il fluire inevitabile del tempo che lascia addosso un sentimento di malinconia e l'altro livello è la costola di Eva ovvero il rapporto dialettico della donna con la propria metà, l'uomo. Il conflitto continua in un andirivieni di offerta di sé, di slanci verso il marito presente costantemente in un monologo quasi teatrale, e al tempo stesso di refrattarietà ad ogni abuso che possa ledere la propria libertà*".

***LA STORIA È QUI... ARRIVA LA D!*, di GIUSEPPE INGARDIA**

Edito nell'ottobre del 2017, il libro, arricchito di moltissime foto, continuando il percorso storico sul calcio pacecoto già avviato con il volume *Sciarotta, l'onda lunga del mago*, parla in modo particolare della fondazione della nuova squadra nel 1976 e dell'attività da questa svolta nel corso degli anni fino ad arrivare ai nostri giorni. Scrive Salvatore Morselli nella sua *Nota*: "*In questo libro Ingardia, partendo dalla fondazione della Polisportiva Paceco 1976, ripercorre le tappe sportive della società che, quasi a voler salutare la sua fatica editoriale, ottiene contemporaneamente alla conclusione della stesura del libro, lo storico approdo in serie D. Un lungo e certosino lavoro di ricerca su giornali dell'epoca, su atti notarili* [...] *corredato dall'esercizio della memoria, la propria, ancora vivida e fortemente presente, e quella degli altri protagonisti che Ingardia esplica attraverso una serie di interviste con quanti questa storia hanno contribuito a scriverla*". E, a proposito dei protagonisti di cui parla Morselli, voglio chiudere questa segnalazione affidando la penna ad Alberto Barbata che così conclude l'*Introduzione*: "*La 'pacecoticità' è un male che se ti prende non ti lascia più, ti pervade, ti entra dentro come un forte pugno di nostalgia e di amore eterno. È l'amore e la passione che prese tutti coloro che affrontarono con coraggio la sfida della nascita della compagine sociale, e che poi fecero nascere il nostro stadio dedicato ad un giovane sportivo immaturamente scomparso*". Giovanni Mancuso è il nome di quello sfortunato giovane sportivo!

***L'ARTE RUPESTRE PREISTORICA IN SICILIA*, di GIOVANNI MANNINO, a cura di ANTONINO FILIPPI**

Stampato con il contributo del "Gruppo Archeologico Drepanon" ed edito il 24 ottobre 2017 da Edizioni di storia e studi sociali – Ragusa, il libro di Giovanni Mannino, studioso di archeologia e speleologo, presenta ad un più vasto pubblico gli studi, le informazioni e, come l'autore stesso ci informa nella *Introduzione*, "*i materiali... frutto di una appassionata ricerca che ho curato nella mia lontana gioventù per alcuni anni e che poi ho abbandonato, per il subentrare di altri interessi, ma col rammarico di non avere completato le indagini e la documentazione così come avrei voluto*".

Numerosissime foto di grotte preistoriche, di siti archeologici, di figure di animali, di figure antropomorfe, di incisioni lineari ed anche una vasta bibliografia generale costituiscono per i lettori una ricca fonte di documentazione sull'arte rupestre preistorica in Sicilia. Il professore Antonino Filippi, del quale abbiamo già segnalato in precedenti numeri di questa rivista sue pubblicazioni di archeologia, nella *Nota del Curatore*, così scrive: "*Questo libro nasce dalle riflessioni di una lunga vita di studi e ricerche e, in qualche modo, ne costituisce il racconto nel quale l'Autore ha voluto coniugare ai dati scientifici, la descrizione dei fatti, delle circostanze e dei personaggi legati ad ogni scoperta che, quasi sempre, sono stati ignorati dall'archeologia 'ufficiale'. Viceversa, l'idea della sua edizione in questa veste è recentissima, ed è il frutto dell'incontro e del confronto fra due differenti generazioni di studiosi, ma soprattutto di una amicizia nata all'insegna del reciproco desiderio di conoscenza*". E, sempre il professore Filippi, presentando la struttura dell'opera, più avanti così continua: "*L'Autore ha privilegiato la suddivisione del lavoro ordinato per province, all'interno delle quali i siti sono descritti per ambiti geografici aventi caratteristiche territoriali affini*".

CARMELO FODALE

* * *

Lavori di sistemazione della via Mazzini – Anni '50
Sullo sfondo il mulino Piazza (archivio C. Di Bella)

EVENTI MEMORABILI PER LA COMUNITÀ DI PACECO (2017)

INAUGURAZIONE DEL NUOVO TEATRO COMUNALE
(ex Cine-teatro "Roma" di Mario Campaniolo)

Affidiamo la descrizione dell'evento a Maria Grazia Fodale che ne è stata la regista.

Il 27 dicembre 2016 a Paceco si è inaugurato il nuovo teatro, che sorge sulle vestigia dell'ex Cine-teatro "Roma". "Questo immobile è un pezzo importante della storia del nostro paese – ha affermato il sindaco Biagio Martorana dopo il taglio del nastro – e torna ad essere un luogo di aggregazione sociale, completamente rinnovato al suo interno, per ospitare non solo spettacoli teatrali ma anche incontri ed eventi".

Il taglio del nastro (foto C. Di Bella)

I lavori di ristrutturazione, in attuazione di un progetto esecutivo predisposto dall'Amministrazione comunale, sono stati eseguiti con un finanziamento del 2012 erogato dall'Assessorato regionale delle Politiche Sociali e del Lavoro, con cofinanziamento dell'Unione Europea tramite il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (PO FESR 2007/2013: "Asse VI Sviluppo Urbano Sostenibile" – Linea di intervento 6.2.2.2 – "Lavori per la ristrutturazione dell'ex Cinema Roma di Paceco, finalizzato alla creazione di un centro culturale").

La rinascita del locale è stata celebrata con un incontro in cui si sono alternati diversi momenti, dal ricordo della storia del vecchio Cinema "Roma" ad opera di Alberto Barbata a diverse *performance* con le quali si è voluto rendere omaggio all'Arte in tutte le sue forme: la Musica, con l'esecuzione di brani di musica classica per violino e pianoforte ad opera dei giovanissimi violinisti Manuel e Gianni Burriesci accompagnati dal pianista Gaetano La Francesca; il Canto, con Anna Maria Ilari e la sua voce melodiosa; la Poesia, con Giuseppe Catalano; il Teatro, con Mariangela Passalacqua e Giuseppe Catalano che hanno messo in scena un breve brano della commedia *Il vendicatore*; la Pittura, con la mostra dell'artista pacecoto di fama internazionale Lino Lo Pinto.

MARIA GRAZIA FODALE

La presentazione della serata (foto S. Napoli)

Un momento della serata (foto C. Di Bella)

Maria Grazia Fodale e Lino Lo Pinto (foto C. Di Bella)

NOTIZIE STORICHE SUL CINE-TEATRO "ROMA"

La nascita *du cinema a Paceca* risale, si può dire, al 1913, allorquando arriva da New York un pacecoto, certo Tranchida detto *Trentarotuli*, con una borsa piena di dollari e la passione per il cinema, la nuova invenzione che affascina tutti.

Alberto Barbata durante la lettura delle notizie storiche
(foto C. Di Bella)

Cerca soci per creare un locale da aprire per la proiezione dei film e ne trova due disponibili, Lilli o Calogero Passalacqua (Carini 1874-Paceco 1960) e Giovanmaria Campaniolo (Paceco 1873-1956), che possiede un grande magazzino in via Auteri (oggi via Principe Tommaso) ai numeri 36-38 e con un'uscita secondaria in vico Luce al n. 8.

Tale magazzino fu ricostruito, sicuramente a spese del ricco americano, nel 1914, e divenne sala del cinema, poi ristrutturata nel 1927, in pieno regime fascista, con l'aggiunta del palco e delle decorazioni interne.

La società si dissolse e da allora il cinema rimase sempre nelle mani di Giovanmaria Campaniolo e poi in quelle di suo figlio Giovanmaria, detto "don Mario", che lo chiuse definitivamente, insieme all'arena che aveva costruito negli anni Sessanta in via Torrearsa, il 29 settembre 1982.

La sala di "don Mario" fu utilizzata a lungo dal regime fascista per tutte le cerimonie ufficiali e non, per le manifestazioni delle "Feste del pane" e per le inaugurazioni annuali delle Leve fasciste.

Fu in quel cinema che avvenne il battesimo pubblico di molti giovani di Paceco, tra i quali nel 1938 quello dell'indimenticabile universitario del Guf, Giuseppe Catalano, avvocato e futuro sindaco del paese per lunghi anni.

E poi gli *assuciamenti* del Carnevale e le rappresentazioni teatrali di celebri compagnie che venivano a recitare nel capoluogo e poi passavano da Paceco, su sollecitazione del premuroso "don Mario": l'unica circostanza in cui *Paceca* non perdette l'occasione di sfruttare la contiguità con la "città falcata".

Ed infine, le feste dei matrimoni. Gli sposi arrivavano di sera in corteo accompagnati dai lumi, e giù mazurche, polke, valzer, tanghi e i dolci, che le donne in parte racchiudevano in sacchetti per portarli a chi restava in casa ad aspettare.

Ma certamente il Cine-teatro "Roma" racchiude un'altra storia, quella etnoantropologica che lo assimila a tante altre sale cinematografiche siciliane ed italiane, quella più umana, più vera, che Giuseppe Tornatore ha rievocato con liricità filmica in *Nuovo Cinema Paradiso*, dove ho ritrovato *Paceca* della mia infanzia.

ALBERTO BARBATA

LA POLISPORTIVA PACECO 1976 CONQUISTA LA SERIE D

Il 26 aprile 2017 la Polisportiva Paceco 1976, allenata da Massimiliano Mazzara, con la vittoria riportata a Caltanissetta per 2-0 sulla Nissa (reti di Bianchi al 22º e di Terranova al 59º), è approdata – per la prima volta nella sua storia – in serie D. Questa la formazione schierata: Jaber, Parisi, Fricano, Bianchi, Agate, Bognanni, Barraco, Scarpitta (59º Caltagirone), D'Aguanno (44º Iovino), Terranova, Testa (80º Sainey).

Ringraziamo Giuseppe Ingardia per averci fornito le notizie e le foto.

Esultanza dopo la vittoria a Caltanissetta

Festeggiamento per la vittoria
Da sinistra:
- capitano R. Parisi,
- presidente S. Marino,
- allenatore M. Mazzara
- sindaco B. Martorana

UN NUOVO PARROCO A PACECO

Dopo dieci anni di permanenza fra noi, don Salvatore Morghese è stato trasferito nella parrocchia "Maria SS. Addolorata" a Castellammare del Golfo. Al suo posto, il vescovo, mons. Pietro Maria Fragnelli, ha nominato don Vincenzo Basiricò, nostro concittadino.

Ringraziamo don Salvo e diamo il benvenuto a don Enzo.

L'ultima Messa di don Salvo come parroco a Paceco – 31 agosto 2017

Il nuovo parroco, don Enzo, fa il suo ingresso nella chiesa "Regina Pacis" 23 settembre 2017

LA REDAZIONE

RICORDO DI GUIDO GARGANO

Commossi, dedichiamo questa pagina a Guido Gargano anche per ringraziarlo del validissimo contributo dato a questa rivista cui era molto legato. Se n'è andato con il rammarico di non aver potuto ultimare il racconto su cui lavorava per "Paceco ventuno". A ricordarlo sono due suoi alunni e un collega (Guido insegnava al Liceo classico di Trapani) che parlano a nome di tutti.

N.d.R.

Al mio cuore premeva dedicare qualche parola alla splendida persona che ci ha lasciato. I valori che il prof. Gargano trasmetteva erano cardini fondamentali: lealtà, gentilezza, senso del dovere, amore e, soprattutto, passione.

Al di là delle semplici nozioni umanistiche, ogni suo insegnamento di vita era una perla donata a noi alunni, che non credo potremo mai smettere di ringraziarlo per tutto ciò che è riuscito a trasmetterci.

GABRIELE MAGADDINO

Non ci sono parole per descrivere l'insegnante che abbiamo perso: colto, preparato, ma al contempo affettuoso, disponibile, umano.

Anche se lo conoscevamo da un anno e mezzo, con il nostro carissimo professore Gargano se n'è andato un pezzo di noi.

Grazie, professore, grazie per averci reso persone migliori; grazie per tutti gli insegnamenti che ci ha dato. Ma soprattutto grazie per averci insegnato a sperare anche quando la luce della speranza si sta spegnendo. *Dum spiro spero*.

VINCENZO MAZZEO

Era fra noi la sera in cui mia moglie ha festeggiato il pensionamento assieme ai colleghi. Non aveva voluto declinare l'invito, anche se stava già molto male. E ha riso, scherzato. Nel salutarci, ha ringraziato tutti per la bellissima serata. Fu quella l'ultima volta che vedemmo Guido: dopo qualche giorno partì per Milano, dove si curava da anni, e non fece più ritorno.

Di lui ci rimane il ricordo di una persona bella, veramente bella, esemplare per bontà, gentilezza, disponibilità, serenità. Ci manca il sorriso dolcissimo che regalava a tutti (colleghi, alunni, personale ausiliario) quando salutava col suo "Ciao, caro/a".

Ciao, Guido. Riposi nei nostri cuori.

GIOVANNI INGRASSIA

RICORDO DI PIETRO MARTINICO

Il 5 aprile 2017 è scomparso Pietro Martinico, farmacista a Pedara, in provincia di Catania, dal 1983 al 2006. Pietro Martinico era nato a Paceco, nel 1931, da una famiglia di agricoltori e artigiani e si era trasferito nel Catanese a metà degli anni '60. Laureato in Chimica e in Farmacia nell'Università di Palermo, prima di diventare titolare di farmacia era stato, per oltre venti anni, ispettore di una nota azienda toscana produttrice di vaccini.

La sua lunga esperienza nel campo farmaceutico gli ha consentito di esercitare con competenza e passione l'attività che aveva scelto nella seconda fase della sua vita professionale. La sua carica umana e la sua disponibilità al rapporto con la comunità sono state sempre apprezzate nella sua lunga e intensa attività.

Nonostante la distanza, Pietro Martinico ha mantenuto un forte legame affettivo con il suo paese natio che ha frequentato intensamente fino alla scomparsa dei suoi genitori. Il legame è proseguito anche dopo, attraverso gli intensi scambi con i numerosi amici con i quali ha condiviso in gioventù la passione per l'impegno civile e la cultura.

Chi lo ha conosciuto come professionista e come amico ricorda la sua cordialità e generosità, assieme alla costante attenzione ai bisogni di chi gli chiedeva consigli, interpretando in chiave moderna l'antica tradizione degli speziali dei tempi passati.

La dedizione al lavoro e alla famiglia sono la cifra che ha caratterizzato la sua lunga e laboriosa vita.

FRANCESCO MARTINICO

A questa nota del prof. Francesco Martinico, figlio del mio fraterno amico Pietro, nota scritta su richiesta della Redazione, e il cui contenuto meriterebbe l'aggiunta di altri meriti, desidero almeno dire che Pietro, verso la fine degli anni '940, fondò a Paceco, con amici perlopiù non ancora ventenni, il Circolo culturale "G. Borsi" (vedi il n. 1 di questa rivista, del 1977), partecipò all'attività benefica della"San Vincenzo", e poi sia a Trapani sia a Palermo ebbe un ruolo attivo nella FUCI.

Colgo l'occasione per complimentarmi col prof. Francesco che ha vinto la cattedra di Urbanistica presso l'Università di Siracusa ed è stato assegnato alla Struttura didattica speciale dell'Università di Catania.

ROCCO FODALE

RICORDO DI PIETRO PAESANO

Gli ex ragazzi e poi giovani della mia età ci siamo accorti ad un tratto di essere diventati vecchi, e via via ci affliggono notizie di scomparsa di amici e conoscenti con cui abbiamo giocato, passeggiato in piazza e per le vie del paese, studiato, compiuto dibattiti, condiviso idee o polemizzato su opinioni politiche.

Quest'anno se ne è andato, fra altri, Pietro Paesano, a lungo Direttore della Cassa rurale e artigiana *rossa*, divenuta "Pietro Grammatico", perché fondata da questo serio uomo politico, che, partecipe attivo alle lotte contadine, divenuto poi sindaco, deputato e senatore, aveva tolto i socialisti di Paceco dalla soggezione a quelli trapanesi.

Pietro, nato in una famiglia contadina, il cui padre aveva svolto attività sindacale e sentito il socialismo come religione, era diventato il pupillo di Pietro Grammatico, e ad un certo punto ne aveva preso il posto alla direzione della Cassa. Posto occupato con grande senso di responsabilità, serietà, onestà e competenza, e che gli aveva procurato qualche sofferenza per la fiducia riposta in falsi amici. Non tutti conoscevano la sua disponibilità a mettere a servizio di chiunque ne avesse effettivo bisogno, anche persone a lui ostili politicamente, la sua competenza pure per la soluzione di problemi personali non legati alla banca. Apprezzabile e fecondo, sotto la sua direzione, il contributo della banca ad attività culturali e artistiche, divenuto stabile successivamente. Nel suo partito svolse un ruolo attivo sia nel nostro paese sia in campo provinciale, in cui ricoprì incarichi importanti.

Erano tempi in cui la politica si era incattivita; e si erano formati due schieramenti: da una parte socialisti, tra i quali Pietro militava, e comunisti, dall'altra democristiani, repubblicani e liberali. In tutta Italia i contrasti erano violenti: a Paceco, Grammatico, capo riconosciuto dei socialcomunisti, e Catalano, fondatore della DC, se le cantavano di santa ragione (più Catalano, in verità, che Grammatico).

L'atmosfera cambiò non poco con Pietro, altri socialisti e alcuni comunisti e con me e altri democristiani, che non discutemmo mai di religione e di ideologie ma di idee politiche realistiche e di giustizia sociale, e aprimmo la strada ad operare non da nemici ma da avversari, almeno sino alla costituzione con i socialisti, in sede nazionale, del cosiddetto "centro-sinistra". E personalmente Pietro ed io finimmo con il diventare amici autentici. E mi rallegrai quando, ad un certo punto, mi sentii dire, con convinzione, "Ci vuole una *chiesa*": non gli domandai a quale *chiesa* si riferisse, ma mi consolò la sua apertura a problemi spirituali.

Dio ti benedica, caro amico Pietro.

ROCCO FODALE

RICORDO DI GIOVANNI VALENTI

Il 14 luglio di quest'anno ci ha lasciato il prof. Giovanni Valenti. Per me, suo nipote, da lui affettuosamente chiamato "Cocone", lo zio Nanni, non era uno degli zii, ma lo zio che è stato presente con amore, generosità e saggezza durante tutta la

mia vita, dalla primissima infanzia alla vita adulta. La vita regala istanti preziosi, che molto spesso non apprezziamo abbastanza. Quando poi essa ci sfugge ripensiamo a quello che fu, che sarebbe potuto essere. Il rimpianto è la peggiore delle malattie. La gioia di condividere il migliore antidoto. Innumerevoli ricordi affiorano nella mia mente. Le sue mani tenere e sicure mi hanno accompagnato nelle prime pedalate in bicicletta e tenuto stretto nel mio primo contatto con il mare, di cui era conoscitore ed appassionato. Con serena gioia mi ha reso partecipe dell'hobby della pesca insegnandomi con pazienza ed affettuosa ironia a pescare, a slamare i pesci ed a pulirli. Presenza discreta e disponibile a comprendere e risolvere con razionalità ed equilibrio i problemi, piccoli e grandi, che da ragazzo e poi da adulto incontravo nel mio cammino. Gli ultimi anni della sua vita sono stati segnati dalla malattia che ha affrontato con diligenza nel seguire le terapie prescritte e con la fede in un atto di affidamento a Dio ed alla Madonna, di cui era devoto. Ciao, zio Nanni, vivi nel mio cuore.

GIOVANNI SPANÒ

Conobbi Giovanni al mio arrivo all'Istituto Tecnico Commerciale "S. Calvino" nel 1989, quando era già collaboratore del Preside. Era un professore di Matematica capace e preparato, ed essendo dotato di grandi capacità relazionali ed organizzative divenne vicepreside due anni più tardi, quando subentrò ad Ernestina Liotti, divenuta preside. Rivestì la fondamentale funzione fino al 1996, quando per lui arrivò il pensionamento. Mi accolse a scuola come un fratello più grande e collaborai con lui in molte attività.

Era membro della nostra "Koinè", assieme alla moglie Elsa, da sempre. Chi di noi l'ha conosciuto gli ha voluto bene e ne ricorda, in particolare, l'intelligenza, la generosità, la disponibilità, l'impegno, gli insegnamenti.

Giovanni, sei per sempre nei nostri ricordi.

LUIGI CLEMENTE

Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314
E-mail: info@abatetipografia.it
Paceco, gennaio 2018